



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale

in Filologia e letteratura italiana

Tesi di laurea

Goliarda Sapienza:

cercare la libertà nella reclusione

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Ricciarda Ricorda

Laureanda

Vera Selvaggi

Matricola 871755

Anno Accademico

2018 / 2019

Introduzione	1
Capitolo 1. Gli spazi della reclusione.	
1.1. L'universo carcerario.	5
1.2. Dalle case d'internamento all'ospedale psichiatrico.	18
Capitolo 2. La reclusione fisica.	
2.1. L'esperienza carceraria: <i>L'università di Rebibbia</i> .	31
2.2. Il post-Rebibbia: <i>Le certezze del dubbio</i> .	57
Capitolo 3. La reclusione psicologica.	
3.1. L'esperienza psicanalitica: <i>Il filo di mezzogiorno</i> .	81
3.2. La repressione sessuale.	103
Capitolo 4. La libertà della scrittura.	
4.1. La ricerca dell'identità.	125
4.2. L'autobiografia come conoscenza di sé.	130
Bibliografia	143
Sitografia	154

Introduzione

Goliarda Sapienza rappresenta una personalità poliedrica di rilievo nel panorama artistico e letterario italiano del Novecento. Vittima di una sfortunata incomprensione da parte della critica letteraria del tempo, il suo talento viene scoperto e riconosciuto soltanto diversi anni dopo la sua morte.

Numerosi studiosi, italiani e non, si sono occupati dell'analisi dei testi dell'autrice, a partire soprattutto da *L'arte della gioia*, considerato il suo capolavoro. Spesso, infatti, tali studi si sono soffermati molto sull'opera in questione e, per tale motivo, si è deciso di non prenderla in analisi. È stata operata, quindi, una scelta testuale tra il materiale edito dell'autrice, escludendo anche la produzione poetica raccolta in *Ancestrale*, gli scritti teatrali *Tre pièces e soggetti cinematografici* e la raccolta di racconti *Elogio del bar*. L'attenzione, quindi, si è soffermata sulla prosa, privilegiando gli scritti autobiografici e tentando di metterli in comunicazione con i *Taccuini*.

Il primo capitolo si prefigge di offrire una panoramica generale sulla questione del carcere e dell'ospedale psichiatrico, assunti come simboli delle due principali forme di reclusione subite dall'autrice. Il secondo, invece, si propone di analizzare il modo in cui Sapienza ha vissuto l'esperienza dell'incarceramento e di come l'ha narrato attraverso la scrittura, trovando in essa una nuova libertà. Il terzo si occupa della reclusione dal punto di vista psicologico, indagando i testi in cui l'autrice presenta la tematica della sua sofferenza psicologica e del rapporto complesso con la sessualità, due tipi di repressioni da cui tenta di liberarsi. Il quarto, infine, espone una riflessione riguardante la costante ricerca dell'identità da parte della scrittrice, accompagnata dalla motivazione della scelta del genere autobiografico; si dimostra, infatti, come, attraverso la scrittura, Sapienza tenti di modellare la propria personalità, superando tutte le barriere che le vengono imposte.

Per mezzo dello studio dei testi citati, si è notato come la vita dell'autrice pervada l'interezza della sua produzione, creando un legame inscindibile tra realtà e finzione, tra vita e letteratura.

L'esistenza dell'autrice, come si rivela nelle opere stesse, appare segnata da una costante ricerca di libertà: la scrittrice, infatti, affrontando diverse forme di reclusione, ne esce sempre rafforzata e, in qualche modo, arricchita.

Libertà e identità, inoltre, rappresentano un'unica ricerca, che dura per tutto l'arco della sua vita: la libertà di essere se stessa, di riconoscersi e di essere a sua volta riconosciuta.

La forza d'animo che la contraddistingue è riscontrabile in più ambiti: è costretta più volte a sopportare delle pesanti difficoltà economiche, a causa dell'insuccesso editoriale, ma non abbandona mai la scrittura, che considera la sua unica forma di vita. Convive con una forma di depressione che tenta di soffocare il suo animo vitale e vulcanico, ma non si lascia mai sconfiggere dalla tristezza; è accompagnata periodicamente dal pensiero del suicidio, ma l'attaccamento alla vita si rivela sempre più forte. Si trova obbligata a fare i conti con la figura della madre fino alla morte, vivendo con lei un eterno rapporto complesso, sia in presenza sia in assenza. La maggior parte delle repressioni da cui è afflitta, contro le quali combatte per tutta la vita, è causata, infatti, dal confronto con la madre. Vive l'esperienza della terapia psicanalitica e la sfrutta per dare vita a un'opera innovativa e singolare, che simboleggia un viaggio alla ricerca di sé, tramite il confronto con l'analista. Non si lascia sopraffare dalla sofferenza psicologica, ma la proietta sulla pagina e la esorcizza, utilizzando inconsciamente la scrittura come metodo terapeutico. Trascorre cinque giorni nel carcere di Rebibbia e narra tale esperienza come se fosse la più rivelatoria che abbia mai vissuto: attraverso la reclusione, conosce nuove forme di libertà e riscopre se stessa, recuperando il legame perduto con la propria individualità e con l'altro.

Conosce a fondo il mondo del teatro e della recitazione, che riesce a combinare con quello della narrazione, dando vita a una letteratura impregnata di teatralità, che la distingue.

Vive ai margini di ogni ideologia, non identificandosi in nessuna; mantiene la rotta sulla ricerca della propria identità, senza cercare una definizione in un modello esterno.

Tutto ciò che rappresenta una difficoltà, quindi, viene vissuto dalla scrittrice come un'occasione per conoscersi e per maturare e la scrittura, *in primis*, viene scelta come mezzo privilegiato per compiere tale percorso.

Goliarda Sapienza non teme di esprimere se stessa sulla carta e fa della letteratura uno strumento di vita: scrive e riscrive la propria storia, vivendola e nutrendosi delle contraddizioni che, inevitabilmente, ne fanno parte. Crea, così, un mondo letterario in cui si mescolano realtà e finzione, dove il confine tra vero e falso si fa sempre più labile e non vuole mai essere definito.

1. Gli spazi della reclusione.

1.1. Dalle case d'internamento all'ospedale psichiatrico.

“La netta separazione tra salute e malattia non esiste”¹.

Così Erving Goffman definisce il complesso e intricato rapporto tra due concetti fondamentali nella vita dell'uomo, quello di salute e quello di malattia. Si tratta sicuramente di due ambiti dai confini alquanto sfumati, la cui definizione sfugge a una precisa delimitazione: alcuni potrebbero sostenere che si tratti di un caso di vicendevole esclusione, giudicando la malattia come la mancanza di salute e viceversa. A un'osservazione più attenta, però, si può notare come la questione non sia così facilmente risolvibile.

È necessario, innanzitutto, provare a dare delle definizioni singole: secondo il vocabolario Treccani, il concetto di salute coincide con uno “stato di benessere fisico e psichico, espressione di normalità strutturale e funzionale dell'organismo considerato nel suo insieme”², mentre quello di malattia viene indicato come “lo stato di sofferenza di un organismo *in toto* o di sue parti, prodotto da una causa che lo danneggia, e il complesso dei fenomeni reattivi che ne derivano”³.

Come si può notare, non si accenna a nessuna esclusione dell'una nei confronti dell'altra, ma soltanto a una contrapposizione tra benessere e sofferenza. In particolare, per quanto riguarda la salute, viene specificato che tale stato di benessere debba essere anche “psichico”, comprendendo, quindi, al suo interno, anche l'idea di salute mentale.

La questione più importante, però, si trova racchiusa nel termine “normalità”: si tratta di un'idea tanto astratta quanto intricata, che viene spesso incasellata in definizioni generiche, banali o di comodo. Il rischio che comporta l'utilizzo di tale espressione, infatti, è la creazione di ghettonizzazioni, di esclusioni e, di conseguenza, di effetti negativi per coloro che non rientrano nei criteri che la circoscrivono.

¹ ERVING GOFFMAN, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961), trad. di Franca Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino, 2003, p. 413.

² www.treccani.it/enciclopedia/salute.

³ www.treccani.it/enciclopedia/malattia.

La normalità non è un dato biologico o imprescindibile, ma una costruzione mentale operata dall'uomo: egli, infatti, naturalmente portato a voler conoscere il mondo, vive con il bisogno ancestrale di definire, delimitare ed etichettare tutto ciò che lo circonda. Necessita di attribuire un nome alle cose per entrare in contatto con esse e, così facendo, incastra sia se stesso sia il resto del mondo in un ordine predefinito, per non cadere in un vortice di dubbi e incertezze. Nasce così l'esigenza di avere delle norme, delle regole che delimitino la magmatica consistenza dell'essere e distinguano tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, tra ciò che è normale e ciò che non lo è.

Così facendo, però, l'uomo non si rende conto di erigere intorno a sé una serie di muri e barriere che lo allontanano dagli altri, invece di aiutarlo a relazionarsi con loro. Diventa succube delle proprie paure e convinzioni e rifugge una vera e propria conoscenza dell'altro, inquadrandolo preventivamente in un giudizio costruito *ad hoc*.

Il singolo individuo, però, non compie quest'atto in solitaria o in modo del tutto spontaneo: egli è fortemente e, spesso, inconsapevolmente, condizionato dalla società in cui vive, che crea le differenze tra i soggetti o le accentua dove siano già presenti, al fine di omologare il tutto alle norme da essa stessa definite. Qualsiasi accenno di anche minima trasgressione al canone viene punito con pratiche di esclusione di diversi tipi, in modo da isolare il soggetto deviante dal resto della società e renderlo il più possibile innocuo.

Tali dinamiche, le cui redini sono tenute dall'alto dei vertici del potere, vengono fedelmente riprodotte dai cittadini nella vita di tutti i giorni, spesso senza troppe riflessioni o obiezioni. Si tende così ad assumere un atteggiamento distaccato e diffidente verso coloro che rientrano nei parametri dell'anormalità, della diversità o della semplice stranezza. Criteri, questi, condivisi e accettati dalla maggior parte degli individui, trascinati dal timore di cadere loro stessi in quelle categorie.

L'aspetto che sfugge ai più, però, è proprio il motivo per cui la società tenda a mettere in atto tali meccanismi: non si tratta tanto di un atto di difesa da una minaccia fisica o da eventuali pericoli, quanto di una paura del disordine, dell'ignoto, dell'incontrollato.

La realtà è che le idee dominanti sono le idee della classe dominante, la quale non tollera elementi che non rispettino le sue regole [...]. Essenziale è sempre stigmatizzare colui che devia dalla norma con giudizi di valore che ne mettano a fuoco l'amoralità e la dissolutezza.⁴

Franco Basaglia, figura di spicco del secondo Novecento italiano, sostiene che la società giochi un ruolo predominante nell'influenza dell'opinione comune e che essa stessa sia la causa dell'innescarsi delle dinamiche di esclusione. Egli rileva come le idee capillarmente diffuse tra le persone siano in realtà il prodotto di un'indiretta imposizione dall'alto, che s'insedia nelle coscienze fino ad assoggettarle completamente al suo volere. È la società a decidere quali siano i criteri di definizione di normalità e anormalità, figurandoli, però, come concetti assoluti e incontestabili: così, un pensiero che nasce come arbitrario e soggettivo diventa rapidamente logico e naturale, creandosi una propria, apparentemente solida, giustificazione.

Vengono così facilmente assolutizzati i concetti, citati in precedenza, di salute e malattia: nonostante la mancanza di indicazioni precise, trattandosi di idee astratte difficilmente circoscrivibili, la società tende a diffondere l'idea che la presenza dell'una presupponga l'assenza dell'altra. Inoltre, attraverso un meccanismo di semplificazione, spesso vengono fatte rientrare nella categoria di malattia tutta una serie di devianze dall'ordine costituito, in modo da far coincidere la malattia con l'anormalità. Risulta più facile, così, controllare e arginare ciò che viene visto come un elemento disturbante e trasmettere tale tipo di atteggiamento a tutti.

La salute, inoltre, all'interno di un sistema economico basato sul massimo grado di efficienza e di ricchezza, arriva velocemente a sovrapporsi al concetto di produttività, mentre, per contro, la malattia viene a significare la sua assenza. E in una società basata su produzione e consumo, questo tipo di caratteristica non può

⁴ FRANCO BASAGLIA, *L'utopia della realtà*, a cura di FRANCA ONGARO BASAGLIA, Einaudi, Torino, 2005, p. 197.

essere tollerata: “L’improduttività poteva diventare per gli uomini il fattore discriminante nella valutazione della malattia”⁵.

Tali dinamiche risultano nocive per quella compagine di persone che viene a ritrovarsi dalla parte minoritaria, in quanto conducono a una progressiva alienazione e “cosificazione”⁶ degli individui stessi: essi non sono più considerati come esseri umani ma subiscono una completa assimilazione alla caratteristica per cui sono stati stigmatizzati ed esclusi dalla società.

Se il confine tra salute e malattia non fosse reso così netto e discriminante, tali concetti sarebbero considerati semplicemente come delle condizioni della vita che possono coesistere senza creare tensioni o isolamenti, in un rapporto dialettico di reciproco contatto; come sostiene Basaglia, “dovrebbero essere fenomeni umani in contemporaneo rapporto di antagonismo e unità”⁷.

Purtroppo, però, l’uomo tenderà sempre, in modo più o meno forte, a mettere in primo piano le proprie paure e a farsi governare da esse: “Di fronte alle sue paure e alla necessità di assumersi le proprie responsabilità, l’uomo tende a oggettivare nell’altro la parte di sé che non sa dominare”⁸.

I timori della società non sono altro che il riflesso delle angosce dei singoli: è insito nella natura umana temere ciò che non conosce o che non riesce a spiegarsi e, per questo, si è portati a proiettare quelle sensazioni su un oggetto esterno, per allontanarle da sé. Colui che viene tacciato come diverso rappresenta, in realtà, una possibilità dell’esistenza: potenzialmente ognuno potrebbe ammalarsi e ritrovare in sé tutte quelle inquietudini che, quindi, sente il bisogno di esorcizzare attraverso l’altro.

La problematica più grave, a questo punto, risiede proprio nelle definizioni di normalità e anormalità date dalla società: “Se non risponde a un bisogno reale, la norma è sempre una regola di adattamento a qualcosa di artificioso”⁹. Chi trasgredisce ai canoni manifesta un senso di disagio e di mancanza di riconoscimento nei loro confronti, mostrando che quelle stesse norme impostegli

⁵ ANNACARLA VALERIANO, GUIDO CRAINZ, *Ammalò di testa: storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, Donzelli, Roma, 2014, p. 64.

⁶ F. BASAGLIA, *L’utopia della realtà*, cit., p. 111.

⁷ *Ivi*, p. 279.

⁸ *Ivi*, p. 44.

⁹ *Ivi*, p. 283.

non si conformano ai suoi bisogni. Tali persone avvertono l'assenza di uno spazio per la libera espressione della loro personalità e vengono soffocati da un mondo che non li accetta per come sono: la naturale ricerca umana della socialità li rende ancor più feriti e vulnerabili, in quanto si presenta loro di fronte un muro invalicabile di incomunicabilità e incomprensione. I bisogni sulla base dei quali vengono creati i concetti di normalità e anormalità, di giusto e sbagliato, sono quelli della classe dominante, dei vertici del potere, e risultano pertanto inalienabili a causa della passiva accettazione da parte della maggioranza.

La malattia esiste, è innegabile; ma il nodo fondamentale risiede nella modalità con cui essa viene trattata. Troppo spesso, infatti, le pratiche ricorrenti sono state la reclusione e l'esclusione.

La follia, in particolare, ma con essa anche una serie di altri tipi di devianza, è stata oggetto di reclusione a partire dal XVII secolo, quando, quasi due secoli più tardi, prese il posto della lebbra come nuova paura secolare¹⁰.

Nel 1656 a Parigi viene fondato l'*Hôpital Gènèral*, luogo destinato a inglobare al suo interno i cittadini in condizioni di povertà, definiti genericamente come "alienati". Dopo soli pochi anni arriva a contare 6000 persone, cifra non indifferente se rapportata alla demografia dell'epoca. Non si tratta di un'istituzione medica di stampo moderno, ma di un organismo di controllo politico: l'internamento rappresenta una risposta alla dilagante crisi economica che aveva ridotto in povertà migliaia di persone, costringendole al vagabondaggio e a mendicare per le strade di Parigi. Per tale ragione, in questo periodo non vi è ancora una netta distinzione tra i vari tipi di devianze: la categoria dei cosiddetti "alienati" comprende al suo interno tanto i malati mentali, quanto i poveri, i mendicanti, gli alcolisti e in genere tutti coloro che vivessero ai margini della società.

All'incirca nello stesso periodo, nel mondo germanofono sorgono le *Zuchthäuser*, note anche come "case di correzione", omonime delle *Houses of correction* apparse in Inghilterra già dalla seconda metà del XVI secolo e sostituite poi, circa cent'anni dopo, dalle *Workhouses*. L'idea sostanziale di tutti

¹⁰ I seguenti riferimenti storici sono tratti da MICHEL FOUCAULT, *Storia della follia* (1961), trad. di Franco Ferrucci, Rizzoli, Milano, 1963.

questi organismi, derivante dall'ambito protestante, è che la povertà, intesa come condizione generale causata da diversi fattori, debba essere il più possibile arginata o, addirittura, cancellata.

Si instaura con forza sempre maggiore un tipo di società improntata sulla forza, che non accetta alcun tipo di debolezza o di diversità. L'internamento svolge, al tempo, una duplice funzione: da un lato, per quanto riguarda l'apparenza esterna, diventa una sorta di aiuto verso coloro che si riversano per le strade a causa dell'indigenza; ma dall'altro, al suo interno, nasconde un intricato meccanismo di alienazione e reclusione forzata.

Parallelamente a quest'universo magmatico e confuso, in cui vengono fatti confluire vari tipi di comportamenti ritenuti immorali, esistevano già da molto tempo anche delle strutture dedicate solamente ai malati mentali, come per esempio la Casa dei Maniaci a Padova. Non si tratta certamente di luoghi deputati alla cura del malato, ma la loro presenza testimonia come il folle fosse un tipo sociale abbastanza definito prima di diventare una figura sfumata nello sfondo generico delle devianze. Questo mutamento verso la genericità probabilmente si spiega per motivi politici e sociali, dal momento in cui diventa più semplice far confluire in un'unica macro-categoria di "alienati" tutti coloro che devono essere allontanati dalla società.

Tra le mura delle case d'internamento, i malati mentali che non si sottomettono alle regole vengono trattati alla stregua di animali, in base alla credenza per cui, comportandosi loro stessi in maniera bestiale, potessero sopportare senza alcuna difficoltà condizioni disumane. La loro umanità subisce un completo azzeramento, riducendo al minimo qualsiasi facoltà di opposizione. Scrive Foucault:

La follia prende in prestito il suo volto dalla maschera della bestia. Gli incatenati ai muri delle celle non sono tanto degli uomini dalla ragione sconvolta, quanto delle bestie in preda a una rabbia naturale: come se, nel suo punto estremo, la follia, liberata dalla sragione morale in cui si sono rinchiuso le sue forme più attenuate, raggiungesse con un colpo di forza la violenza immediata dell'animalità.¹¹

Il primo tentativo di liberazione degli internati da tali condizioni viene messo in atto in Inghilterra alla fine del XVIII secolo dal gruppo religioso dei Quaccheri: Samuel Tuke, in particolare, decide di liberare gli "alienati" dalle case d'internamento e di inserirli in un nuovo tipo di istituzione, chiamata il "ritiro". I soggetti in questione vengono riuniti in una casa di campagna con la convinzione che una vita semplice, a contatto con la natura, possa portarli alla guarigione: secondo Tuke, infatti, la follia non è una malattia dell'uomo in sé, ma un prodotto della società che, allontanando l'essere umano dalla natura, crea in lui un disagio sociale e, di conseguenza, anche psichico.

Pur essendo stato altamente rivoluzionario in questo senso, Tuke, però, non rende del tutto libera la condizione degli ex internati: crea un sistema contorto di libertà e punizioni, imprigionando il malato in un'angosciante senso di responsabilità per le proprie azioni e, allo stesso tempo, trattandolo come un bambino continuamente sottomesso a un'autorità che lo promuova o lo punisca.

I comportamenti aggressivi vengono soffocati ancor prima che compaiano, in quanto potenzialmente nocivi:

Il folle, come essere umano originariamente dotato di ragione, non è più colpevole della propria follia; ma il folle, come folle e all'interno di questa malattia della quale non è più colpevole, deve sentirsi responsabile di tutto ciò che in essa può turbare la morale e la società, e prendersela solo con se stesso per le punizioni che riceve.¹²

È facile intuire, quindi, come quest'apparente liberazione nasconda, in realtà, ancora molti limiti; per cercare di affrontarli, percorre un'altra strada riformativa un personaggio di spicco della storia della psichiatria, il cui nome è

¹¹ *Ivi*, p. 216.

¹² *Ivi*, p. 561.

Philippe Pinel. Noto come colui che liberò dalle catene gli internati di Bicêtre, Pinel si distingue proprio per aver sollevato i reclusi parigini dalla condizione di schiavitù cui erano sottoposti e per aver separato la figura del malato mentale da tutte le altre devianze con cui era stato confuso. Grazie al suo lavoro, alla fine del XVIII secolo, Bicêtre passa da casa d'internamento a ospedale per la cura dei malati mentali, dando così alla follia il riconoscimento di problema medico, cui dedicare particolari attenzioni scientifiche. La figura del medico, infatti, assume grande importanza in questo frangente, anche se al tempo non si possedevano ancora conoscenze dettagliate in materia. Va creandosi, così, quel rapporto medico-paziente improntato sull'autorità del primo e l'inferiorità del secondo, le cui conseguenze si protrarranno nei secoli successivi.

Il periodo che intercorre tra la metà del XIX secolo e l'inizio del XX vede l'apparizione di numerosi manicomi: la società diventa sempre più selettiva e, di conseguenza, aumenta la disparità tra le categorie di individui, emarginando tutti coloro che non rientrano nei dettami. Il malato mentale diventa il riflesso di un mondo in progressiva involuzione: all'aumentare delle restrizioni, diminuisce la libertà individuale ed esplodono le personalità devianti. Il diverso diventa patologico e va subito identificato: "Modelli culturali conformati sul rispetto della morale e delle leggi s'intrecciarono nella costruzione dell'identità del malato mentale, rendendo patologici aspetti diversi delle singole personalità"¹³.

La società esige una netta distinzione tra normalità e anormalità, al fine di mettere in luce tutte le possibili devianze e rinchiuderle in un unico spazio, lontano dalla vita sociale. E, paradossalmente, i primi a esprimere tale disagio nei confronti del malato mentale sono proprio i suoi pari:

Era proprio il giudizio di anormalità formulato dal senso comune a costituire il primo tassello di un quadro più ampio della devianza al quale lo psichiatra aggiungeva successivamente precise etichette nosografiche utili a descrivere le personalità disadattate.¹⁴

¹³ A. VALERIANO, *Ammalò di testa: storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, cit., p. 21.

¹⁴ *Ivi*, p. 61.

La possibilità di denunciare e far rinchiodare in manicomio facilmente un qualsiasi cittadino italiano viene fornita dall'emanazione di una legge nel 1904 che, nata con la funzione di uniformare tutti i manicomi italiani, in realtà permette di rafforzare ancor più le forme di reclusione e di vanificare ogni tentativo terapeutico.

Il manicomio diventa lo specchio delle nevrosi della società: un buco nero in cui far convergere tutte le paure e le ansie che essa crea in se stessa, senza la minima preoccupazione per le cure di chi soffre proprio a causa di tale alienazione. Quando Basaglia sostiene che “il manicomio è nato storicamente a difesa dei sani”¹⁵, intende sottolineare come l'uomo sia sempre stato portato a salvaguardare prima di tutto se stesso, anche a scapito degli altri. Poco importa quali siano le condizioni di vita dei malati mentali, l'importante sembra essere la loro reclusione e l'allontanamento di un potenziale pericolo. Così operando, però, si riduce la persona a uno stato di inferiorità e di negazione della propria umanità.

Goffman, a tale proposito, inserisce l'ospedale psichiatrico all'interno di un gruppo di organismi che definisce come “istituzioni totali”, mettendo in luce le loro caratteristiche fisiche e organizzative. Si tratta di spazi deputati alla reclusione di persone per diverse cause, finalizzati alla loro esclusione dal resto della società e resi peculiari dal “carattere inglobante”¹⁶ delle strutture, che presentano spesso una collocazione isolata, mura alte, recinzioni, portoni imponenti e personale di guardia. Al loro interno, tutti gli aspetti della vita comune si svolgono in gruppo, nello stesso luogo, sotto le stesse autorità, secondo regole e ritmi precisi; vi è, inoltre, una netta distinzione gerarchica tra internati e dipendenti, che pone i primi in un'ulteriore condizione di sottomissione.

“Nella nostra società sono luoghi in cui si forzano alcune persone a diventare diverse”¹⁷: la reclusione, infatti, produce per l'internato una mortificazione di sé, ponendo una frattura tra lui e il mondo esterno, privandolo dell'identità al momento della schedatura, eliminando la sua sfera privata e conducendolo a una graduale perdita di autonomia.

¹⁵ F. BASAGLIA, *L'utopia della realtà*, cit., p. 55.

¹⁶ E. GOFFMAN, *Asylums: le istituzioni totali: il meccanismo dell'esclusione e della violenza*, cit., p. 34.

¹⁷ *Ivi*, p. 42.

L'ospedale psichiatrico, infatti, rappresenta per il malato un microcosmo lontano dal mondo reale, in cui viene gradualmente disabituato alla vita sociale e ridotto in catene dalla propria malattia. Tramite il meccanismo della reclusione, agli occhi del medico e della società, il malato subisce una completa identificazione con la propria malattia, perdendo quei connotati personali che lo rendevano un essere umano alla pari degli altri.

Nell'internato, inoltre, s'innescava un processo di "disculturazione"¹⁸, attraverso cui perde la cognizione delle abitudini della società libera e, di conseguenza, al momento della dimissione, si scopre incapace di far fronte ai ritmi del mondo reale.

Come reazione a tali meccanismi, il recluso mette in atto vari processi di autodifesa che gli permettono di adattarsi alla vita nell'ospedale psichiatrico¹⁹. Si parla di "ritiro dalla situazione" quando egli tende a isolarsi da tutti e non mostra nessun coinvolgimento nelle attività comuni; quando, invece, l'internato si rifiuta apertamente di cooperare con gli altri e sfoggia un atteggiamento di sfida verso l'autorità, si è di fronte a un caso di "linea intransigente". La "colonizzazione", poi, si ha quando egli trova un proprio equilibrio nell'universo della reclusione e si costruisce una propria libertà per sopravvivere; infine, si tratta di un caso di "conversione" quando il malato si sottomette completamente alle regole del sistema e non esibisce alcun tipo di negazione nei suoi confronti.

Per quanto riguarda il mondo femminile, la questione risulta ancor più complicata: storicamente considerate inferiori all'uomo e da sempre vittime di oppressioni e violenze, le donne risultano ancora una volta la parte più debole anche nella reclusione. Da sempre nella mentalità maschile trova spazio l'antico stereotipo dell'inferiorità mentale della donna e della sua propensione verso le devianze, a causa di fattori come la fragilità e l'insicurezza. La sua figura è stata spesso delimitata da precisi confini, che la richiudevano all'interno del ristretto nucleo familiare, al fine di poterla facilmente controllare. Il suo più grande dovere riguarda principalmente il mantenimento del pudore, che la mantenga lontana da ogni tipo di trasgressione ed entro limiti ben definiti.

¹⁸ *Ivi*, p. 100.

¹⁹ *Ivi*, pp. 88-90.

“Nel corpo si manifestavano i primi sintomi della sofferenza psichica femminile”²⁰: spesso accadeva che si instaurasse un legame molto stretto tra il corpo della donna e le malattie mentali, soprattutto per quanto riguarda la sua sessualità. Quest’ultima doveva rigorosamente attenersi a rigide norme, che non dovevano essere violate per nessun motivo, pena la reclusione o la morte.

È facile, quindi, intuire quanto la donna fosse soffocata e repressa nella maggior parte delle sue attività e, di conseguenza, sensibile alle più deboli devianze. L’intero genere femminile necessitava d’essere tenuto sotto osservazione in modo che non acquisisse troppe libertà e, per farlo, non si evitava di etichettare come sintomi di malattie mentali tutte le possibili deviazioni rispetto alle norme di comportamento tradizionale.

Già a partire dal primo decennio del Novecento le diagnosi di psicosi isterica diventano meno frequenti, a dimostrazione del fatto che questa malattia fu soprattutto il frutto di una costruzione sociale e culturale che subì ovviamente trasformazioni a seconda dei momenti storici.²¹

Si può notare, perciò, come la donna e l’uomo, seppure in modo diverso, siano stati entrambi vittime di costruzioni da parte della società: ancora una volta è quest’ultima la prima a manovrare il complesso mondo della malattia mentale e a proiettare le proprie nevrosi e paure sui singoli individui.

Con l’avanzare del XX secolo, però, sembra cambiare la prospettiva nei confronti degli ospedali psichiatrici: il 19 dicembre 1950 a Parigi si tiene il primo congresso mondiale di psichiatria e si inizia a discutere delle sorti di tale istituzione.

Il dibattito riguarda anche il tema delle tecniche terapeutiche utilizzate e vede lo scontro tra i sostenitori di Manfred Sakel, inventore della terapia del coma insulinico, e quelli dell’italiano Ugo Cerletti, pioniere dell’elettroshock. Quest’ultimo risulta particolarmente importante soprattutto per la sua presa di posizione contro la tradizionale reclusione manicomiale:

²⁰ A. VALERIANO, *Ammalò di testa: storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, cit., p. 100.

²¹ *Ivi*, p. 109.

L'inventore dell'elettroshock proponeva ai lettori una riflessione banale e insieme illuminante: se la prigionia e i campi di concentramento avevano favorito o addirittura prodotto psicopatie, risultava di per sé palesemente assurdo che la società civile adottasse «lo stesso trattamento» per guarire gli psicopatici. Bisognava dunque finirla con i manicomi: perché i manicomi erano come i lager.²²

Si tratta esattamente di “una riflessione banale e insieme illuminante”: banale in quanto chiara nella sua tagliente logicità, ma allo stesso tempo illuminante perché nessuno prima d'ora l'aveva mai introdotta. Soltanto dopo l'abbattersi della piaga del nazismo sull'intera umanità si è in grado di vedere in un'ottica diversa il mondo della reclusione: è stata necessaria un'esperienza ai limiti dell'umano per potersi riavvicinare all'uomo.

Tale affermazione sconvolge il mondo della psichiatria e con esso l'intera società, ma non si tratta del primo gesto di denuncia riguardo a tale argomento: appena un anno prima, nell'agosto del 1949, viene proiettata al Festival del Cinema di Venezia una pellicola dal carattere disarmante. Con il titolo “La fossa dei serpenti”, il film denuncia gli abusi della medicina perpetrati negli ospedali psichiatrici americani e, nonostante la lontananza geografica dell'ambientazione, scuote fortemente le coscienze degli italiani.

Dopo la seconda guerra mondiale, quindi, si inizia a parlare pubblicamente di malattia mentale, dei manicomi e delle pratiche terapeutiche, troppo a lungo tenute segrete. Nonostante a metà Novecento l'Italia risulti abbastanza arretrata sul piano delle tecniche psichiatriche e la psicanalisi sia ancora molto osteggiata, con l'inizio degli anni '60 la situazione sembra sbloccarsi tramite l'avvento di nuove terapie che coinvolgono il mondo dell'arte e della musica e puntano alla creazione di una forma di socialità all'interno dell'ospedale.

Si va sempre più verso un graduale superamento dell'universo della reclusione, comprendendo come questa non porti nient'altro che disagi ulteriori e un progressivo acuirsi della malattia. Ci vorranno anni per giungere a una vera e

²² VALERIA PAOLA BABINI, *Liberi tutti: manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 138-139.

propria riforma degli ospedali psichiatrici, ma si notano i primi indizi del cambiamento.

Contemporaneamente Basaglia inizia a condurre la propria battaglia personale, scardinando dall'interno l'organizzazione del manicomio di Gorizia, arrivando lentamente a eliminare ogni forma di reclusione e a ridurre la distanza tra medico e paziente, illuminato dalla recente scoperta francese della psichiatria di settore. Continua a sostenere, infatti, la corresponsabilità della società nei confronti delle malattie mentali e, scavando alla base di tali dinamiche, decide di far fronte al problema utilizzando il metodo della comunità terapeutica:

Principio alla base della comunità terapeutica è che così come l'ambiente sociale viene considerato corresponsabile dell'insorgere della malattia, altrettanto potrà influire positivamente, una volta individuati i meccanismi messi in moto nel processo patologico: l'interazione dei ruoli dei componenti la comunità, se opportunamente controllata e guidata, potrà essere sufficiente a garantire la terapeuticità della nuova istituzione.²³

Il cambiamento, secondo il rivoluzionario psichiatra, deve avvenire prima di tutto all'interno della società stessa, affinché possa poi attuarsi anche nelle istituzioni che da essa dipendono, "perché il malato di mente è da un lato «un malato, con una problematica psicopatologica» e dall'altro è un «escluso, uno stigmatizzato sociale»"²⁴.

La collettività deve interrompere il malsano meccanismo di alienazione che mette in atto nei confronti del diverso e imparare ad accettare la sua esistenza, al fine di diminuire le forme di repressione e di sofferenza. L'uomo, perciò, dovrebbe iniziare a rapportarsi apertamente con le proprie paure e ad affrontarle senza soffocarle, al fine di raggiungere un grado di empatia con l'altro ed evitare di pregiudicarlo per le sue diversità.

²³ *Ivi*, p. 201.

²⁴ *Ivi*, p. 205. Le citazioni interne sono tratte da F. BASAGLIA, *L'utopia della realtà*, cit., pp. 43-62.

1.2. L'universo carcerario.

Conosciamo tutti gli inconvenienti della prigione, e come sia pericolosa, quando non è inutile. E tuttavia non «vediamo» con quale altra cosa sostituirla. Essa è la detestabile soluzione, di cui non si saprebbe fare a meno.²⁵

L'istituzione carceraria, sotto le vesti con cui è attualmente conosciuta, vede la sua nascita in tempi relativamente recenti. Prima di ricoprire un ruolo di primo piano, infatti, rappresentava solo uno tra i vari strumenti punitivi esistenti: inizialmente, era utilizzata come luogo d'attesa per il condannato a morte prima dell'esecuzione finale, oppure ospitava per un breve periodo i detenuti per reati minori. Si pensava che, in relazione alle varietà dei reati, fosse troppo generica come tipologia di detenzione e che, oltre a comportare eccessivi costi di mantenimento, mancasse di quella spettacolarità data, per esempio, dalle punizioni ed esecuzioni pubbliche.

Soltanto con la fine del XVIII secolo, per la prima volta in Francia e poi nel resto d'Europa, il carcere inizia a essere la forma punitiva privilegiata²⁶. Attraverso tale riforma penale, “il diritto di punire è stato spostato dalla vendetta del sovrano alla difesa della società”²⁷: il criminale diventa ufficialmente un nemico interno allo stato e, perciò, un pericolo per l'intera collettività. Tutti i cittadini sono chiamati ad accettare tale patto con i vertici, consapevoli dei rischi sottostanti qualsiasi tipo di trasgressione.

Nonostante la scomparsa delle pratiche di pubblica punizione fisica, rimane il concetto dell'afflizione di un certo tipo di sofferenza ai detenuti: le prigioni, per esempio, prevedono razioni di cibo ridotto e selezionato, astinenza sessuale e isolamento sociale. Si tratta di una serie di privazioni che tendono a sopperire alla mancanza di un vero e proprio castigo fisico, con l'aggiunta di una ripercussione psicologica non indifferente.

²⁵ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione* (1975), trad. di Alcesti Tarchetti, Einaudi, Torino, 1993, p. 252.

²⁶ Cfr. MARZIO BARBAGLI, ASHER COLOMBO, ERNESTO UGO SAVONA (a cura di), *Sociologia della devianza*, Il mulino, Bologna, 2003.

²⁷ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, cit., p. 98.

Il carcere, così, assume una funzione esemplare: si puniscono non soltanto gli individui in sé, ma anche i vizi che simboleggiano.

Sotto il nome di crimini e di delitti, è vero, si giudicano sempre oggetti giuridici definiti dal codice, ma, allo stesso tempo, si giudicano istinti, passioni, anomalie, infermità, disadattamenti, effetti dell'ambiente o dell'eredità; si puniscono delle aggressioni, ma attraverso queste delle aggressività; degli stupri, ma nello stesso tempo delle perversioni; degli assassinii che sono anche pulsioni e desideri.²⁸

Attraverso la reclusione dei singoli si punta a scoraggiare il ripetersi di condotte simili e a veicolare un senso d'inquietudine preventiva. Il carcere deve servire, secondo tale concezione, a sradicare il male presente nella società e a stigmatizzarlo attraverso l'esclusione sociale.

Si emargina ciò che più si teme, proprio per la paura di esserne intaccati, nella consapevolezza che il male faccia parte della natura umana e che possa potenzialmente esprimersi in chiunque.

Si può notare come, alla base di tali meccanismi, traspaia l'idea cristiana del peccato: il recluso, agli occhi dello stato, rappresenta il peccatore che necessita di essere punito per espiare le proprie colpe e subire un castigo fisico e psicologico. Il crimine, infatti, instaurando un clima di disordine all'interno dell'equilibrio sociale e rischiando di minare la credibilità del potere, urge d'essere ostacolato e redarguito nel modo più efficace possibile.

Il carattere preventivo dell'istituzione carceraria, inoltre, prevede che il vantaggio ricavato dall'illecito sia, teoricamente, inferiore allo svantaggio comportato dalla punizione: il cittadino dovrebbe sentirsi, quindi, scoraggiato dal commettere un crimine in vista delle conseguenze. La finalità preventiva fa parte delle tre principali funzioni del carcere, strettamente legate tra loro, insieme alla neutralizzazione e alla punizione²⁹.

Nel corso del tempo si sono avvicinati diversi tipi di penitenziari, alcuni effettivamente esistiti e altri solo teorizzati, secondo la diversa distribuzione delle

²⁸ *Ivi*, p. 20.

²⁹ Cfr. ZYGMUNT BAUMAN, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone* (1998), trad. di Oliviero Pesce, Laterza, Roma, 2002.

tre caratteristiche indicate. I due principali modelli cui si fa riferimento sono il *Panopticon* e il *Pelican Bay*³⁰.

Il primo, mai costruito ma soltanto progettato alla fine del XVIII secolo dal giurista e filosofo Jeremy Bentham, rappresenta un ideale spazio di reclusione con precise caratteristiche strutturali. Il periodo di progettazione coincide con il sorgere di nuove esigenze di controllo sociale, causate dai repentini sviluppi del post-rivoluzione industriale. Il nome stesso aiuta a comprendere le sue peculiarità: si tratta di un edificio a pianta circolare concepito in modo che le celle dei detenuti siano disposte una accanto all'altra e rivolte verso il centro della struttura, dove si trova una torre di controllo. Ogni individuo, quindi, è consapevole di essere perennemente sorvegliato da una guardia che, però, non è visibile, perché nascosta nel vano centrale. Gli spazi vitali sono angusti e ristretti, nonché completamente isolati gli uni dagli altri: risulta fondamentale, infatti, che non vi siano contatti tra i reclusi, allo scopo di evitare il formarsi di aggregazioni potenzialmente pericolose. Ogni detenuto, inoltre, secondo il progetto ideale, è chiamato a svolgere un lavoro individuale come se si trovasse all'interno di una fabbrica, di una "casa di lavoro"³¹.

La costante sorveglianza segna il passaggio a una nuova forma di controllo tipica della società moderna e contemporanea: i pochi osservano, senza essere visti, i molti. Si tratta di un meccanismo che si può facilmente riscontrare anche in vari aspetti dell'attuale vita quotidiana, a partire, per esempio, dalla presenza nelle città dei sistemi di allarme, della polizia urbana e delle telecamere di videosorveglianza. Il carcere, quindi, risulta essere il luogo dove tali misure vengono estremizzate e sfruttate al massimo delle loro potenzialità: l'esigenza di base è vigilare senza sosta ogni comportamento, al fine di imporre un ordine e manovrarlo dall'alto.

Il secondo modello di prigione, invece, si colloca in uno spazio temporale più recente ed è tuttora esistente: si tratta del *Pelican Bay State Prison*, il carcere di massima sicurezza costruito in California alla fine del XX secolo. Il principio cardine su cui poggia l'intera istituzione è il completo isolamento: all'interno

³⁰ Cfr. M. BARBAGLI, A. COLOMBO, E. U. SAVONA (a cura di), *Sociologia della devianza*, cit.

³¹ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, cit., p. 120.

della struttura non vi è nessun tipo di contatto né tra i detenuti, né tra questi e le guardie. Le celle, inoltre, sono totalmente separate le une dalle altre, senza alcuna finestra che permetta uno sguardo sul mondo esterno. La piena segregazione prevede che non sia ammesso il lavoro per i reclusi, allo scopo di prevenire eventuali rivolte e assicurare il massimo di sottomissione alle autorità. Un fine ulteriore, inoltre, appare lo stimolo alla riflessione in solitudine: si crea, così, “un’auto-regolazione spontanea della pena”³², in cui la misura della sofferenza diventa direttamente proporzionale al rimorso, portando, teoricamente, alla sopportazione finale della solitudine e al pentimento.

Le condizioni in cui sono costretti a vivere i detenuti appaiono al limite dell’umano, a causa delle conseguenze psico-fisiche che l’isolamento comporta: “La prigione di Pelican Bay è un laboratorio della società «globalizzata» [...]; in essa si mettono a punto le tecniche con cui confinare nello spazio i rifiuti e la feccia della globalizzazione, e se ne esplorano i limiti”³³.

Per quanto riguarda, invece, le tipologie di carcere che prevedono attività lavorative, la funzione di tale scelta è la riabilitazione: il lavoro dovrebbe riabituarlo il detenuto alle dinamiche della vita comune, inducendolo a dare un valore alla propria esistenza attraverso la realizzazione personale; dovrebbe, inoltre, fornirgli un riconoscimento in termini economici, tramite il rilascio di un salario minimo. In aggiunta, potrebbe servire a distrarre la mente da pensieri negativi di vario genere, contribuendo a migliorarne la condizione psicologica; infine, attraverso il rispetto di norme e prescrizioni, dovrebbe favorire il ristabilirsi di una condotta regolare, rispettosa delle norme e delle gerarchie.

Secondo Foucault, però, non sempre tali principi vengono rispettati e, anzi, nascondono degli scopi diversi:

³² M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, cit., p. 258.

³³ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, cit., p.124 (le virgolette sono dell’autore).

L'utilità del lavoro penale? Non un profitto, neppure la formazione di un'abilità utile; ma la costituzione di un rapporto di potere, di una forma economica vuota, di uno schema della sottomissione individuale e del suo aggiustamento a un apparato di produzione.³⁴

In conclusione, quindi, sembra che sia il lavoro sia l'isolamento totale riconducano agli stessi scopi: in entrambi i casi si ottiene una forma di sottomissione a un potere più forte e un assoggettamento alle regole imposte dai vertici. L'istituzione cerca con diversi tipi di strumenti di controllare gli individui, per manovrarli secondo determinate finalità, al fine di ammansire dei soggetti potenzialmente pericolosi prima del rientro nella società. Ciò che conta, infatti, sembra essere più la riduzione della minaccia che rappresentano, che un vero e proprio percorso riabilitativo.

Al momento dell'uscita dal carcere, infatti, l'ex detenuto si trova di fronte a una serie di difficoltà causata da tale mancanza: disabituato al vivere della società civile, rimane intrappolato in un senso di disagio, d'incomprensione e di estraneità. Non fa più parte del mondo carcerario ma si sente escluso anche da quello civile, ricadendo in sensazioni di disorientamento e inadeguatezza.

Si ripercuote, così, un *continuum* di esclusione e alienazione iniziato con l'ingresso nel penitenziario:

La restrizione dello spazio, lo stato di reclusione nelle diverse forme di rigidità e di durezza, è sempre stata lo strumento principale con cui affrontare le frange della popolazione meno assimilabili, più difficili da controllare o comunque pronte a creare problemi. [...] Segregare qualcuno nello spazio e confinarlo con la forza è stato, nei secoli, un modo quasi viscerale, istintivo, di reagire alla diversità, in particolare a quelle diversità che non si potevano o non si volevano accogliere all'interno della rete normale dei rapporti sociali.³⁵

Il carcere, quindi, si figura come luogo di confinamento per gli individui considerati devianti rispetto alla norma: il metodo correzionale o riabilitativo lascia progressivamente il posto alla sola funzione d'isolamento sociale.

³⁴ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, cit., p. 266.

³⁵ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, cit., p. 116.

Il confine tra normalità e devianza appare, anche in tale contesto, sempre più labile, soprattutto se rapportato al binomio di legalità e illegalità: spesso vi sono ragioni opportunistiche che sottendono i criteri di discrezione riguardo a tali questioni e le esigenze degli organismi di potere riescono a determinare, così, le sorti delle vite umane. Capita, infatti, che condotte prima considerate illegali o devianti, col tempo vengano progressivamente giustificate o accettate e che, al contrario, comportamenti prima socialmente condivisi diventino oggetto di repressione.

Il concetto stesso di legalità, nel mondo contemporaneo, ha subito una violenta crisi: avanza l'idea che il rispetto delle norme sia indice di debolezza e ingenuità e che, invece, la loro trasgressione rappresenti un simbolo di forza. Si perde, così, il senso delle conseguenze dei propri atti e s'innescano facilmente meccanismi di autoassoluzione e giustificazione anche dei gesti più efferati.

La criminalità ha permeato ormai qualsiasi ambito sociale, rendendo sempre meno definibile la differenza tra attività legali e illegali: i colpevoli appaiono mascherati dalle vesti dell'innocenza, specie se appartengono alle frange più abbienti della società.

Per questo si può parlare di uno scenario - quello italiano, in modo peculiare, ma non solo - caratterizzato da una profonda crisi della legalità, da una messa in discussione dell'orientamento culturale che vede in essa il tessuto connettivo della vita democratica, con la conseguenza della diffusione dell'illegalità come modalità di comportamento normale e della percezione che sia accettabile il farsi giustizia da sé.³⁶

Per definire tale mescolanza di concetti diversi e opposti viene utilizzato il termine di "relativismo morale"³⁷: s'intende un clima di generale permissivismo nei confronti della trasgressione delle regole, considerando tale atteggiamento come una forma d'espressione dell'individualità.

L'avvento della società globalizzata, infatti, ha portato con sé una serie apparentemente infinita di possibilità e di rischi: tutto è modificabile,

³⁶ FRANCO PRINA, *Devianza e politiche di controllo: scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma, 2003, p. 44.

³⁷ *Ibidem*.

riformulabile e manipolabile. Ne consegue, per esempio, una diffusa tolleranza nei confronti di comportamenti moralmente negativi ma vantaggiosi, soprattutto se riguardanti la sfera economica.

“In primo luogo, il rischio appare elemento costitutivo della «normalità» in quanto condizione per la realizzazione dell’individuo postmoderno”³⁸: l’individuo si trova costretto ad affrontare ogni giorno una serie di pericoli per costruire la propria identità, temendo la possibilità del fallimento. Nella cosiddetta società del rischio, la possibilità d’insuccesso può comportare, per il singolo, un crollo delle certezze e il conseguente fallimento prevede un’emarginazione dalla socialità. Tale concezione, però, appare inclusa nell’ideale stesso di normalità: per essere considerati e socialmente accettati, infatti, sembra necessario tenere un comportamento oltre i limiti, che imponga sugli altri la singola personalità. Perciò, si riscontra spesso, tra le fasce più giovani della popolazione, una serie di azioni oltre i confini della legalità, dettate dal desiderio di sopperire a un senso di vuoto e solitudine.

Un mondo d’infinita possibilità, infatti, crea di conseguenza un divario tra chi possiede i mezzi per usufruirne e chi ne è privo: il prodursi di nuove libertà, per alcuni, include la nascita di nuove privazioni per altri.

I comportamenti devianti, quindi, di frequente, risultano causati dall’abisso presente tra opportunità e mezzi: il regime consumistico impone ritmi ed esigenze che difficilmente si adattano alle varie individualità e chi percepisce di essere emarginato dal sistema tende a opporgli resistenza. Sorgono sentimenti d’invidia e rancore da parte di chi si ritrova in una posizione d’inferiorità socio-economica verso chi gode di un benessere maggiore: la causa, probabilmente, può essere rinvenuta nell’identificazione tra ricchezza e felicità imposta dalla società stessa.

La parabola delle disuguaglianze sembra destinata ad aumentare progressivamente, producendo, di conseguenza, comportamenti devianti.

Tale nesso tra le dinamiche del mondo globalizzato e il perpetrarsi dell’illegalità ha portato alcuni studiosi a teorizzare che la devianza, in realtà, sia

³⁸ *Ivi*, p. 27 (le virgolette sono dell’autore).

una costruzione sociale e ideologica³⁹: lo stato individua delle categorie d'individui e di condotte che etichetta come devianti, al fine di produrre nel senso comune un rifiuto nei loro confronti. Sorge, così, tra le persone, la percezione che vi siano, in seno alla società, degli elementi pericolosi che necessitano d'essere emarginati ed esclusi.

Tra i fattori che determinano le categorie meritevoli di repressione, si possono rilevare l'appartenenza a una classe sociale bassa, alcuni tipi di etnia, la ribellione al sistema e la stravaganza dei comportamenti, specie se riguardanti la sfera sessuale. L'insieme di tali elementi appare accomunato da un unico e fondamentale aspetto: la mancanza d'identificazione con un canone di normalità.

Si nota, quindi, come alcuni gruppi sociali divengano facilmente oggetto di stereotipi e pregiudizi, a causa di alcune caratteristiche che li distinguono dalla massa, considerata normale; spesso, però, rappresentano più un simbolo che un pericolo vero e proprio. La sensazione della presenza di una minaccia, infatti, appare svincolata dalla sua effettiva realizzazione: ciò che sembra avere un forte impatto a livello sociale è il solo contatto con la diversità, a prescindere dal suo legame con l'illegalità. Come sostiene De Leonardis, “si moltiplicano i casi in cui la detenzione è motivata con un giudizio non più di consapevolezza, bensì di pericolosità sociale”⁴⁰.

L'opinione pubblica, inoltre, è influenzata secondo diverse modalità, variamente manifeste: il mondo dell'informazione, spesso, opera sotto il controllo dei vertici del potere, allineandosi alle linee del pensiero comune; la divulgazione delle notizie è praticata secondo precisi dettami, accentuando o oscurando particolari d'interesse; si fabbricano, infine, le cosiddette *fake news*, accompagnate da banalizzazioni o manipolazioni di dati.

³⁹ Cfr. MARIA PIA CALEMME, ENZO CAMPELLI (a cura di), *Crimine e carcere: luoghi e percorsi nell'immaginario giovanile*, SEAM, Roma, 1996.

⁴⁰ OTA DE LEONARDIS, *Il terzo escluso: le istituzioni come vincoli e come risorse*, Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 196-197.

In un contesto sempre meno strutturato, in una realtà percepita come universo minaccioso, popolato da nemici cui opporre resistenza, salvaguardando le proprie peculiarità per non vederle colonizzate o disperse, si amplifica la «naturale» tendenza all'ostilità verso i diversi, che caratterizza l'uomo come essere vivente al pari di ogni altro animale.⁴¹

I vertici del potere, spesso, hanno bisogno di indicare dei capri espiatori verso cui convogliare la colpevolezza dei disordini della società, principalmente per sviare l'attenzione da altre questioni scomode, di difficile soluzione. Di conseguenza, si esprime così il bisogno umano di proiettare le proprie paure verso una causa concreta, per poterle esorcizzare.

Prima di giungere alla conseguenza estrema dell'incarcerazione, quindi, viene messa in atto una particolare politica di controllo delle devianze, cui i cittadini si adattano per non ritrovarsi colpiti dall'emarginazione. A tale proposito, Garland⁴² distingue tra i concetti di ordine e di controllo sociale: il primo è definito dai processi attraverso cui i cittadini aderiscono alle norme sociali volontariamente, condividendone a fondo i principi; il secondo, invece, è dato dall'adeguamento alle convenzioni sociali, in vista di un qualche tipo di beneficio personale, senza un'evidente convinzione della loro correttezza. Il controllo sociale, perciò, risulta l'elemento maggiormente sfruttato dalle politiche di governo, in quanto più semplice da ottenere.

Un ulteriore elemento di cui i centri del potere si curano di dare l'immagine è la sicurezza, attraverso mosse quali l'aumento del numero delle carceri, la promulgazione di nuove leggi, l'inasprimento delle pene e il rafforzamento della polizia pubblica. Si percepisce un bisogno costante di punire e di controllare, allo scopo di spettacolarizzare la forza dello stato e di incutere un senso di timore e rispetto nei suoi confronti:

⁴¹ F. PRINA, *Devianza e politiche di controllo: scenari e tendenze nelle società contemporanee*, cit., p. 101 (le virgolette sono dell'autore).

⁴² Cfr. DAVID GARLAND, *La cultura del controllo: crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo* (2001), trad. di Adolfo Ceretti, Il Saggiatore, Milano, 2004.

Fare della reclusione la strategia centrale nella lotta per la sicurezza dei cittadini vuol dire affrontare la questione con una lingua d'estrema attualità, che venga capita per la facilità delle sue espressioni e il ricorso che essa fa a esperienze comuni e note.⁴³

Il carcere, quindi, rappresenta un'istituzione talmente antica da risultare ormai radicata nell'immaginario comune e, perciò, di difficile sostituzione: in quanto legata a un bisogno naturale di protezione, se dovesse essere rimossa creerebbe, probabilmente, una grave sensazione di panico.

Allo stesso tempo, però, incute timore anche la sua presenza, per quanto in modo contraddittorio: se da un lato, infatti, la sua esistenza genera un senso di sicurezza e risponde a un'esigenza di controllo, dall'altro rappresenta un luogo temuto, dove nessuno vorrebbe mai ritrovarsi.

Ciò che contribuisce a creare un clima di paura intorno all'universo del carcere è, soprattutto, l'idea dell'immobilità: nella società contemporanea, infatti, vi è una netta divisione tra il concetto di mobilità e il suo opposto. Il movimento è considerato un elemento positivo, associato alle idee di libertà e successo; l'immobilità, invece, è generalmente identificata con il fallimento e la mancanza di possibilità di scelta. Per tale motivo, il carcere rappresenta il luogo d'espressione per eccellenza dell'immobilità e quindi il fulcro di proiezione delle peggiori paure umane.

Il detenuto, tra le mura del penitenziario, subisce un processo d'immobilizzazione fisica e psicologica: non può uscirne, non può muoversi né agire in modo del tutto autonomo e non può esprimere a pieno le proprie libertà, che ha perso nel momento in cui ha varcato le soglie dell'edificio.

“Prelevando il tempo del condannato, la prigione sembra tradurre concretamente l'idea che l'infrazione ha leso, al di là della vittima, l'intera società”⁴⁴: appare di notevole importanza il fatto che la pena sia misurata attraverso la temporalità, in quanto elemento fondamentale nella vita umana. Il carcere, infatti, oltre a impadronirsi delle libertà dell'uomo, si prende anche il suo tempo: durante la detenzione la giornata si svolge secondo ritmi e abitudini

⁴³ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, cit., p. 132.

⁴⁴ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, cit., p. 253.

precise, scandite dall'ordine carcerario, innescando nel recluso un processo di "prigionizzazione"⁴⁵. Con il termine, s'intende una totale o parziale assimilazione delle abitudini e dei modi di vivere del carcere, ai fini della sopravvivenza, che comporta una graduale perdita della percezione del mondo esterno.

In aggiunta, il detenuto acquisisce anche una "subcultura"⁴⁶ propria della micro-società carceraria: impara una sorta di codice comportamentale, basato sulla lealtà tra i reclusi e sulla solidarietà nell'opposizione al sistema, e lo esprime tramite un apposito linguaggio, verbale e gestuale, noto solo alla parte interessata. Tali meccanismi sorgono dal bisogno naturale dell'uomo di ricrearsi un proprio *status* in un gruppo sociale e di veder riconosciuta la propria presenza al suo interno: escluso dal mondo sociale, il detenuto cerca di ricrearsi un'identità in un ambiente parallelo, che riconosce come proprio, all'interno dell'istituzione carceraria.

Per quanto riguarda, invece, il penitenziario femminile, le dinamiche appaiono leggermente diverse: escludendo i casi delle carceri di massima sicurezza, dove i contatti tra le detenute sono di gran lunga limitati, negli istituti di detenzione ordinaria si può osservare la creazione di vere e proprie comunità familiari⁴⁷. Le detenute più anziane o con più anni di esperienza carceraria fungono da madri e da guide per le più giovani e tale costruzione sociale è accettata dal sistema, in quanto facilita il controllo delle stesse.

Il crearsi di rapporti umani all'interno della prigione, in generale, previene il sorgere di crisi depressive e di tendenze suicide: spesso, infatti, il senso di vuoto e di abbandono, uniti al senso di colpa, allo sconforto e alla mancanza di prospettive future, provocano nel detenuto una forte svalutazione di sé e una propensione all'aggressività.

L'istituzione carceraria dovrebbe promuovere la riabilitazione completa della persona e non condurla all'autodistruzione: "Il detenuto è un soggetto di

⁴⁵ FRANCESCA VIANELLO, *Il carcere: sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma, 2012, p. 65.

⁴⁶ *Ivi*, p. 71.

⁴⁷ Cfr. TAMAR PITCH, *Diritto e rovescio: studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987.

diritto che deve essere messo in condizioni di emanciparsi dal suo passato”⁴⁸. Nella realtà, invece, il penitenziario spesso serve soltanto ad aggravare delle condizioni di disagio preesistenti e, soprattutto, è dimostrato come il suo utilizzo non comporti una diminuzione del tasso di criminalità⁴⁹.

Il carcere risulta visibilmente riprodursi come contenitore della marginalità sociale, caratterizzata da bassi livelli di istruzione, disoccupazione, tossicodipendenza, nazionalità straniera, costituendosi come ultimo gradino di un processo a imbuto che seleziona la sua popolazione sulla base delle disponibilità di risorse materiali e umane.⁵⁰

Il carcere appare, quindi, come un “microcosmo riprodotto il sistema sociale più vasto, dove le contraddizioni sono particolarmente evidenti. È, cioè, il fulcro istituzionale dove le contraddizioni sono massime”⁵¹. La contraddizione più evidente si palesa nell’utilizzo della violenza per combattere delle condotte repressive per la stessa causa: si tratta della cosiddetta “violenza istituzionale”⁵², socialmente accettata perché parte integrante di un organismo di controllo.

Si crea, così, un circolo vizioso non indifferente: le frustrazioni prodotte nell’individuo dalle eccessive esigenze della società sfociano nello sfogo della violenza, che viene poi repressa in modi altrettanto aggressivi dalle istituzioni dell’organismo stesso che le ha causate.

⁴⁸ EMILIO SANTORO, DANILO ZOLO (a cura di), *L’altro diritto: emarginazione, devianza, carcere*, NIS, Roma, 1997, p. 194.

⁴⁹ Cfr. F. PRINA, *Devianza e politiche di controllo: scenari e tendenze nelle società contemporanee*, cit.

⁵⁰ F. VIANELLO, *Il carcere: sociologia del penitenziario*, cit., p. 89.

⁵¹ ALDO RICCI, GIULIO SALIERNO (a cura di), *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino, 1978, p. 14.

⁵² F. PRINA, *Devianza e politiche di controllo: scenari e tendenze nelle società contemporanee*, cit., p. 46.

2. La reclusione fisica.

2.1. L'esperienza carceraria: *L'università di Rebibbia*.

Il 4 ottobre 1980 Goliarda Sapienza, artista poliedrica catanese, viene arrestata nella sua casa di via Denza, a Roma. È subito condotta all'interrogatorio con l'accusa di aver rubato dei gioielli di proprietà di una sua conoscente: due anni prima, infatti, aveva sottratto uno scrigno dalla casa della proprietaria e ne aveva rivenduto il contenuto a un gioielliere. Quest'ultimo li aveva poi esposti in una mostra, dove la cameriera della donna li riconobbe e, tramite gli estremi d'identità forniti durante la compravendita, si risalì facilmente a Sapienza.

Il passaporto usato in quella circostanza, però, portava il nome di Modesta Maselli, sorella dell'ex compagno Francesco Maselli e molto simile a lei: non a caso, quindi, la scrittrice decide di firmare quel gesto con il nome della protagonista della sua opera più imponente, *L'Arte della gioia*.

Grazie al ricavato della vendita, riesce a vivere dignitosamente per due anni e, soprattutto, a risanare i debiti contratti sulla casa: alla scrittura dell'ultimo romanzo, infatti, aveva dedicato circa otto anni della sua vita, abbandonando del tutto qualsiasi altra occupazione. Tale scelta l'aveva costretta a condizioni economiche difficili, tanto che aveva dovuto vendere numerosi oggetti artistici che negli anni aveva collezionato. Grazie al furto, quindi, è in grado di ricrearsi una certa tranquillità e potersi occupare a tempo pieno della scrittura, dando vita a *Io, Jean Gabin*.

Durante l'interrogatorio, come ricorda il marito Angelo Pellegrino, il capitano dei carabinieri "le assicurò che se avesse confessato, l'avrebbe subito rilasciata, considerata la pochezza del reato di una signora incensurata e le carceri italiane sempre piene"¹: Sapienza, però, per non tradire la sua indole anarchica e anticonformista, non si abbassa alle semplici condizioni che le vengono fornite e continua a negare l'accaduto.

¹ ANGELO PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, La Vita Felice, Milano, 2019, p. 75.

Viene, quindi, condotta immediatamente al carcere di Rebibbia, dove rimarrà soltanto per cinque giorni, nonostante il racconto della reclusione sembri dilatare la sua durata.

Abbandona le figure maschili che l'avevano accompagnata fino a quel momento e trova ad accoglierla “due donnine sorridenti e misere nei loro grembiuloni blu, troppo larghi e sgraziati, di bidelle di scuola elementare”². Si nota fin da subito l'immane ironia della descrizione, presente in tutta la scrittura di Sapienza, che riesce a non perdere mai il suo sguardo beffardo sul mondo, nonostante il grigiore della situazione.

Una volta sole, le due procedono con la perquisizione totale della nuova detenuta, facendola spogliare, rovistando tra i vestiti e controllando l'eventuale presenza di droghe nascoste. Si tratta di una prassi comune al momento dell'entrata in carcere, che Goffman³ interpreta come l'inizio del processo di privazione dell'identità del detenuto: l'assegnazione di un numero seriale, i vari controlli corporali e la sostituzione dei vestiti con una divisa anonima (nel caso di Sapienza, però, la legge italiana prevede che possa mantenere i propri) simboleggiano un atto di spersonalizzazione dell'individuo.

Nonostante la “solennità”⁴ con cui le due donne compiono questi gesti, la scena continua a essere alleggerita dai dialoghi, in cui commentano i capelli della potenziale criminale che si trovano di fronte: la paradossalità risulta del tutto funzionale alla messa in luce della semplice umanità delle due, anche in un contesto dalla serietà soffocante.

Sapienza, infatti, sottolinea il fatto che le appaiono come “persone che mi scrutano, e non agenti senza emozioni”⁵: tale aspetto riguardante il comportamento delle guardiane nei confronti delle detenute verrà mostrato più volte dall'autrice nel corso della narrazione, soprattutto nella contrapposizione con la diversa attitudine degli uomini della polizia carceraria. La scrittrice scardina, così, lo stereotipo che da sempre gravita attorno alla figura delle

² GOLIARDA SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, Rizzoli, Milano, 1983, pp. 7-8.

³ Cfr. E. GOFFMAN, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, cit.

⁴ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 8.

⁵ *Ibidem*.

cosiddette secondine, riportandole a una dimensione più umana, senza, però, mai sfociare nel patetismo.⁶

La narrazione continua con la descrizione del tragitto che porta alle celle d'isolamento, come si scoprirà in seguito:

Questi camminamenti d'immersione alla pena sono di una perfezione gelida. Un lungo budello scivola inesorabilmente verso il fondo senza un appiglio per le mani della fantasia al quale potersi aggrappare. Dopo il primo corridoio, svoltando a destra, si scende ancora, si scende sempre. A ogni passo senti che vai verso il basso e che non potrai più tornare a essere come prima. Quei camminamenti sotterranei parlano di morte e conducono a tombe. Infatti, per la legge dell'uomo un tuo modo di essere è stato cassato, la fedina penale macchiata, le mani insozzate dall'inchiostro per le impronte digitali: quella che eri prima è morta civilmente per sempre.⁷

Il percorso sotterraneo, paragonato all'apparato dirigente umano, rende l'idea di un luogo asettico, freddo e tortuoso: lunghi corridoi si susseguono uno dopo l'altro, in una continua discesa. La perfezione architettonica della pianta evoca un senso di distacco e di inquietudine, come se la progettazione non prevedesse una via di fuga; la geometria stessa del corridoio crea uno spazio stretto e allungato, al limite del soffocante.

Il dettaglio più significativo, però, è riscontrabile nella presenza della discesa: il fatto che il percorso tenda a scendere progressivamente aumenta l'angoscia della protagonista e la induce ad attribuirvi un significato psicologico. Rappresenta, infatti, la mortificazione della coscienza in seguito a un errore compiuto e la graduale perdita della propria innocenza: si ha la sensazione di allontanarsi da ciò che si era per andare verso un'identità diversa, "macchiata" per sempre.⁸ L'idea dello sporco che intacca l'individuo in modo indelebile viene resa sia dal rimando alla fedina penale, sia dall'indicazione dell'inchiostro usato per le

⁶ Cfr. GIULIA BICCHIETTI, *Esperienze dal carcere*, in GIOVANNA PROVIDENTI (a cura di), *“Quel sogno d'essere” di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, Aracne, Roma, 2012.

⁷ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 9.

⁸ Cfr. LOREDANA MAGAZZENI, *Una Cenerentola a Rebibbia: la poesia verbo-visiva e visionaria di Patrizia Vicinelli e l'utopia femminista dentro il carcere*, in MILAGRO MARTÍN CLAVIJO, MARÍA MERCEDES GONZÁLES DE SANDE, DANIELE CERRATO, EVA MARÍA MORENO LAGO (a cura di), *Locas. Escritoras y Personajes Femeninos cuestionando las normas*, ArCibel editores, Sevilla, 2015.

impronte digitali: si crea inevitabilmente un divario nell'identità della persona tra il prima e il dopo l'esperienza del carcere.

La forma architettonica del tragitto, inoltre, indirizzata verso un livello sempre inferiore, rinvia al concetto cristiano di peccato e di dannazione: l'anima del peccatore scende gradualmente verso il basso, luogo simbolicamente legato all'inferno e all'idea della dannazione, allontanandosi così dalla perfezione, che si trova necessariamente in alto, verso Dio. “Mai pensato di associare Dante alla mia galera-inconscio di ieri e alla mia galera di oggi. E ora cosa si scopre: anche Dante è qui, coi suoi gironi, le sue pene e le sue passioni”.⁹

Sapienza rifletterà sul tema della degradazione dell'individuo causata dall'esperienza carceraria anche nel romanzo successivo *Le certezze del dubbio*, dove richiama il particolare della perdita dei denti:

[...]in carcere, come sappiamo, oltre alla libertà pian piano si perdono i denti. Chissà poi perché? Forse che il non poter mordere più la vita come fuori faccia quest'effetto? [...] quell'inizio (per me altamente simbolico) della disgregazione totale che dai e dai si subisce in quel luogo.¹⁰

Terminati i corridoi, il tragitto continua e la meta è la cella d'isolamento: una stanza piccola, munita dei servizi igienici di base, arredata in modo minimale con un letto, un tavolo e una sedia. Sulla porta, una fessura con sbarre di metallo le permette di comunicare con l'esterno, mentre dall'altro lato si trova una minuscola finestra che, a causa dell'altezza, non consente di vedere nulla del mondo esterno.

È notte, ma la luce rimane costantemente accesa, come se la veglia forzata facesse parte delle punizioni indirette inflitte dall'isolamento.

Un secondo tipo di costrizione, inoltre, è rappresentata dal sovrumano silenzio:

⁹ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, Einaudi, Torino, 2011, p. 113.

¹⁰ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio* (1987), Rizzoli, Milano, 2007, p. 128.

Ecco cos'è terrorizzante di quel complesso di celle: l'innaturalità del loro silenzio. [...] Qui dove mi trovo il *non-rumore* è stato ideato per terrorizzare la mente che si sente ricoprire di sabbia come in un sepolcro.¹¹

La funzione dell'isolamento, infatti, prevede che l'individuo rimanga solo con se stesso, in assoluto silenzio, in un luogo perennemente illuminato: si presume, così, che siano favoriti la riflessione e il pentimento attraverso una certa quantità di sofferenza fisica e, soprattutto, psicologica.

Passano le ore e Sapienza entra in contatto con le abitudini del luogo; tutto è scandito da precisi rituali e orari, la solitudine imposta dalla permanenza nella cella è interrotta solamente dal fugace incontro con le guardiane per la consegna delle razioni di cibo e per le ore d'aria all'aperto. Si tratta del cosiddetto "tempo carcerario"¹², una percezione dello scorrere delle ore differente da quella che si prova all'esterno del carcere. Un concetto che appare legato all'"imperscrutabilità dello spazio carcerario con le sue leggi oniriche di dilatazione e contrazione"¹³, come se si trattasse *in toto* di una dimensione parallela.

Un'analoga riflessione sul tempo viene intrapresa ne *Le certezze del dubbio*, dove la scrittrice riscontra come anche nel mondo civile si perpetuino, per un ex detenuto, le abitudini apprese in carcere; porta l'esempio della puntualità, legandola al rapporto umano esistente tra le detenute. Scrive:

Anche la puntualità rigorosa di Roberta è identica a quella che aveva in carcere – qualcuno che non conosce il carcere potrebbe dire: bella forza essere puntuali in un posto dove tutto è tenuto in piedi e sotto chiave da orari precisi, serrature e chiavistelli! ma non è così. Solo in quel posto scopri che c'è un'altra puntualità non temporale ma interna, rispondente alle esigenze emotive e spirituali delle compagne: quando spegnere la propria luce se l'altra ha troppo sonno, non fare raffreddare il caffè che l'altra gentilmente t'ha preparato, eccetera.¹⁴

¹¹ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., pp. 10-11 (il corsivo è dell'autrice).

¹² *Ivi*, p. 22.

¹³ *Ivi*, p. 81.

¹⁴ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 54.

La relazione che intercorre tra le carcerate, quindi, appare molto diversa da come viene solitamente concepita nell'immaginario comune: l'autrice fornisce un quadro fatto di affetto reciproco e solidarietà, in cui le compagne "conoscono ancora l'arte «dell'attenzione all'altro», sanno che dalla condizione psichica di una può dipendere quella delle altre"¹⁵. Nulla a che fare, quindi, con gli stereotipi che dipingono l'universo carcerario come un luogo in cui dilagano solo violenza, egoismo e brutalità. Come sostiene Trevisan, "il carcere diventa una «casa», il luogo in cui fondare un sistema di convivenza proficuo, libero da qualunque pregiudizio, dove si avvera la scrittura come «esercizio di (auto)coscienza»"¹⁶.

È proprio durante le ore d'aria che Sapienza incontra le prime detenute e la prima reazione in assoluto che suscita è di sospetto e diffidenza: viene schernita per il suo aspetto esteriore elegante e curato, di gran lunga distante da quello della maggior parte delle donne lì presenti. Il modo di vestire e di atteggiarsi, infatti, spesso risulta essere un elemento che denota lo stato sociale degli individui e, in carcere in particolare, tale dinamica risulta accentuata: Sapienza rappresenta un personaggio atipico nell'ambiente in cui si trova, poiché, per il suo aspetto esteriore, simboleggia quel mondo borghese ritenuto indifferente e distante dalle fasce più deboli della società.

Il mio modo di essere qui non va. Saranno i vestiti, anche se sporchi, di lusso; qualsiasi donna capisce il taglio di un paio di pantaloni e di una camicia, il taglio dei capelli... O è solo il modo di muovermi? E poi ci sono le scarpe: non c'è niente da fare, si vede che sono scarpe da ottantamila lire. Tutto questo non lo posso cancellare [...].¹⁷

L'identità, in carcere, diventa una questione sociale e politica: molteplici tipi di individui convivono entro le stesse mura, condividono gli stessi pasti e gli stessi spazi, ma ognuno mantiene la propria singolarità data dalla storia di vita precedente. E tale individualità è riconoscibile da fattori esterni come

¹⁵ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., pp. 107-108 (le virgolette sono dell'autrice).

¹⁶ ALESSANDRA TREVISAN, *Goliarda Sapienza. Una voce intertestuale (1996-2016)*, La vita felice, Milano, 2016, pp. 68-69 (le virgolette sono dell'autrice).

¹⁷ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 21.

l'abbigliamento, il comportamento, il modo di parlare e di porsi nei confronti degli altri.

Un ulteriore fattore che tradisce lo *status* di Sapienza, inoltre, è proprio il modo di parlare: le altre detenute sono accomunate per la maggior parte dalla cadenza romana, mentre lei si esprime in un italiano standard appartenente al mondo intellettuale di cui, anche se in modo anomalo, fa parte. Non appena prova a lasciarsi andare al dialetto, desta subito una sensazione di stranezza in chi la ascolta: “Nun parlà romano che nun te dona, Cioè, tu parli così bene..”¹⁸. Eppure un suo desiderio irrealizzato rimarrà sempre quello di riuscire a esprimere sulla carta “quel gergo carcerario impastato di italiano dolce, precisissimo e romanesco antico, di cui purtroppo non saprò mai trovare una grafia adatta”¹⁹.

Anche il linguaggio, quindi, rappresenta una componente fondamentale dell'identità; in seguito a tale affermazione di una sua compagna, infatti, Sapienza conduce la sua riflessione:

Non devo fingere un'identità carceraria o proletaria che sia. Ha ragione, e anche se a me il romano piace tanto che vorrei parlarlo proprio come una romana, mi costringo a tornare alla mia «classe». Non si sfugge alla propria classe, penso con amarezza, e la bocca mi si chiude umiliata.²⁰

Grazie al confronto con l'altra detenuta, comprende che nel mondo del carcere non è possibile fingere di essere qualcun altro: la realtà è talmente vivida e concreta che non c'è spazio per giocare con le apparenze. L'altra diventa uno specchio in cui riflettere la propria immagine ed entrare in contatto direttamente con se stessi, senza rifugiarsi dietro false costruzioni.

Per Sapienza, inoltre, il linguaggio ha sempre ricoperto un ruolo non indifferente nella formazione dell'identità personale: trascorrendo l'infanzia nella Catania degli anni '30, impara spontaneamente la parlata siciliana e assimila quel particolare tipo di accento che rappresenta le sue origini. All'età di diciassette anni, però, trasferendosi a Roma per frequentare la Regia Accademia d'Arte

¹⁸ *Ivi*, pp. 36-37.

¹⁹ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 172.

²⁰ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 37 (le virgolette sono dell'autrice).

Drammatica, un episodio segna in modo indelebile la sua vita: supera il provino d'ammissione ma le viene intimato di correggere quella "spaventosa"²¹ dizione e di eliminare quell' "accento pazzesco"²². La sua identità siciliana, profondamente radicata nella presenza dialettale, viene, quindi, minata per sempre; la voce sarebbe dovuta cambiare e, con essa, il fulcro della sua personalità.

Nell'agosto del 1989, alcuni anni dopo l'esperienza di Rebibbia, la scrittrice riflette ancora una volta sull'importanza identitaria del linguaggio e scrive:

Nostalgia del mio dialetto che presto (quaranta, cinquant'anni) sarà spazzato via dall'italiano: quello che non poté il fascismo poté la televisione, col suo italiano melenso reso rockeggiante (con pause nevrotiche di stampo anglosassone) dalla cultura egemone americana. Dicono che è il prezzo del progresso e che ci tocca tacere.²³

Sapienza matura tali idee solo nell'età adulta, in seguito a numerose riflessioni e considerazioni continuamente messe in discussione, soprattutto in funzione del ruolo che l'italiano e il dialetto ricoprivano nelle dinamiche familiari, essendo associati rispettivamente l'uno alla madre e l'altro al padre. Nonostante il siciliano rappresenti la sua terra di nascita, sente un forte legame anche con l'italiano: scrive, infatti, che "per me l'italiano, allora, era la più bella lingua del creato, essendo la lingua di mia madre, la donna più valente e istruita del continente."²⁴

Come sostiene Trevisan²⁵, è proprio la voce a rappresentare l'elemento centrale della figura di Sapienza, in quanto cardine attorno cui ruotano le esperienze di scrittrice e di attrice, fondamentali nella sua vita. La giovane ragazza si ritrova, quindi, durante il soggiorno romano, a passare le giornate cercando di sradicare quella presenza dialettale imponente, obbligandosi a un vero e proprio sforzo fisico:

²¹ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno* (1969), Baldini&Castoldi, Milano, 2015, p. 17.

²² *Ibidem*.

²³ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 179.

²⁴ *Ivi*, p. 197.

²⁵ Cfr. ALESSANDRA TREVISAN *Goliarda Sapienza. Una voce intertestuale (1996-2016)*, cit.

[...] dovevo piegare le mie mascelle e le mie labbra a quei suoni impudichi che non conoscevo negli uomini, ma solo nei piccioni o nelle «signorinette leziose e narcise». [...] Con le dita scoprii anche che per spalancare il fondo del palato, le mascelle, quasi vicino alle orecchie, si aprivano come due cerniere, e spalancandole la prima volta, veramente fino in fondo, per poco non rimasi con la bocca scardinata dal dolore.²⁶

È così che la scrittrice, dopo aver fisicamente lasciato la sua città, si allontana definitivamente dalle origini siciliane per modellare la propria lingua secondo un italiano comune, privo di impurità dialettali. Di conseguenza, non riesce a ricostruirsi una nuova identità nemmeno attraverso il dialetto romano, che la fa risultare goffa e innaturale.

Nonostante ciò, la reclusione le permette di entrare in contatto con una lingua più vera, varia e concreta, lontana dagli intellettualismi tipici dell'ambiente da cui proviene: “anche questa è una ragione per la quale ho fatto bene a venire qui: sono stata troppi anni tra intellettuali, o anche meno intellettuali, ma sempre chiusi in un unico linguaggio”²⁷.

Comprende, quindi, l'inutilità del nascondersi dietro caratteristiche che non le appartengono e percepisce come il carcere rappresenti la possibilità di conoscersi veramente per la prima volta.

“La differenza di classe vige qui come fuori, insormontabile: il carcere è lo spettro o l'ombra della società che lo produce, è noto”²⁸: le diversità sociali continuano ad esistere e, al contrario di quanto avviene nel mondo esterno, non vengono dissimulate o contraffatte. Il carcere riunisce al suo interno molti dei possibili tipi di individui esistenti nella società, mescolando le classi, i generi e qualsiasi tipo di differenziazione. Inoltre, pone l'individuo di fronte alla nudità del proprio essere, senza costruzioni o maschere; l'assoluta concretezza che regna in tale luogo fa sì che ognuno sia portato a esserne travolto totalmente.

²⁶ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., pp. 18-19 (le virgolette sono dell'autrice).

²⁷ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 109.

²⁸ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 129.

“Non c’è tempo qui per l’orgoglio, per un’opinione esagerata di sé... tutte cose coltivate «là fuori»”²⁹: l’autrice contrappone nettamente il mondo “là fuori” e l’universo carcerario. Nella società civile vigono sentimenti come l’orgoglio, l’egocentrismo e l’egoismo che, invece, durante la sua esperienza carceraria non ritrova; nel penitenziario, la realtà impone di pensare a tutt’altro, come, per esempio, alla sopravvivenza e alle necessità legate alla stretta convivenza con estranei, cui nella vita comune non si è spesso abituati a doversi curare.

Nella maggior parte dei casi, Sapienza si trova di fronte a donne che hanno conosciuto diverse sofferenze nel corso dell’esistenza e che, per superarle, hanno dovuto abbandonare l’esitazione e affrontare la paura.

Solo attraverso l’esperienza del dolore, infatti, si acquisiscono le migliori lezioni e chi viene cresciuto lontano dalla realtà non riesce a comprendere tali situazioni:

Ma la mia persona appare di poco interesse in questo calderone di personalità, destini, deviazioni nel quale sono immersa. Qui dentro noi privilegiati dalle famiglie, dagli ambienti fin dalla culla, protetti fin da bambini dal bisogno vero restiamo larve anemiche, né buoni né cattivi, né onesti né disonesti, a confronto di questa masnada di bucanieri che in un modo o nell’altro non s’è piegata ad accettare le leggi ingiuste del privilegio.³⁰

Il carcere appare, quindi, come una riproduzione in miniatura della società esterna, che porta alla luce tutte le sue contraddizioni e storture, in modo che si manifestino apertamente; le dinamiche rimangono invariate, ma sono rese palesi. Tra quelle mura non c’è tempo per perdersi in astruse divagazioni o vaghe illusioni, come continua a sottolineare l’autrice:

²⁹ *Ivi*, p. 39 (le virgolette sono dell’autrice).

³⁰ *Ivi*, pp. 60-61.

Fra noi larve di fuori si comincia perfino a sussurrare che le classi non esistono più.

Poveri illusi! Cosa darei per trascinarli tutti – anche solo per una settimana – qui a Rebibbia a vedere la sintesi chiara e inappellabile del mondo di fuori col suo, ora per ora, eterno riprodursi del vinto e del vincitore, del servo e del padrone... Qui sai subito chi sarai nella vita, non ti è concesso crogiolarti nel falso problema di sapere chi sei, di cercare “la tua identità”, come si usa dire da qualche tempo.³¹

Il riferimento critico alle dinamiche del mondo esterno appare evidente: gli intellettuali, nella società civile, tendono spesso a isolarsi dal resto degli individui, chiudendosi nelle loro riflessioni a senso unico sul significato dell’esistenza e la ricerca dell’identità. Così facendo, non si rendono conto che, in verità, si allontanano sempre di più dalla realtà concreta, per rifugiarsi in astratte meditazioni che non raggiungono quasi mai un punto d’arrivo effettivo.

L’autrice, quindi, sembra essere convinta che la divisione classista della società non possa essere superata e che la supposizione del suo superamento sia alquanto utopistica; l’uomo, infatti, sarà sempre naturalmente portato a sopraffare il più debole per accrescere la propria forza, creando inevitabilmente delle disparità sociali. E nel carcere, a partire dall’impostazione organizzativa, si può facilmente notare la realizzazione di tale dinamica: il sistema servo-padrone, infatti, si trova alla base del funzionamento dell’intera struttura.

Tali constatazioni, però, non la lasciano indifferente e, anzi, suscitano in lei un’indignazione ancora superiore quando si rende conto che in nessun luogo si potrà mai essere davvero liberi. Se il carcere, infatti, viene a rappresentare l’ambiente dove potersi trovare faccia a faccia con se stessi, allo stesso tempo, però, rimane intrinsecamente ancorato agli automatismi della società civile.

Sapienza se ne accorge quando, trovatasi nel mezzo di una discussione tra detenute e guardiane, le viene intimato di unirsi alle lamentele e di non starsene “impalata come un sacco di patate”³², mentre lei mostra di non volervi partecipare:

³¹ *Ivi*, p. 61 (le virgolette sono dell’autrice).

³² *Ivi*, p. 59.

È un assurdo dover continuare a passare da una presa di posizione all'altra proprio come nella vita civile. Correndo per le scale quasi mi viene da piangere di disperazione – per la prima volta lì dentro – di fronte alla constatazione che per noi mortali non c'è scampo neppure in galera dalla atroce condanna di dover sempre a ogni cantone prendere un partito (degli altri), una posizione, una maschera, eccetera, eccetera: infernale!³³

Il rimando pirandelliano al tema della maschera non desta stupore, in quanto l'autrice dichiara più volte, nominandolo direttamente³⁴, quanto la figura di Pirandello sia stata importante per la sua formazione, insieme ad autori come Shakespeare, Dostoevskij, Sterne e altri³⁵. Nel caso specifico di Pirandello, inoltre, Sapienza si ritrovò a recitare diverse sue commedie, potendosi, quindi, addentrare nella profondità dei suoi personaggi. In tale passo, la scrittrice utilizza il simbolo della maschera per mostrare come anche all'interno del carcere si perpetuino le stesse limitazioni che soffocano il mondo civile, mosse dall'esigenza dell'uomo di identificarsi in un'ideologia precostituita e di sentirsi accettato dalla società.

Indirettamente, infatti, muove una critica anche alla situazione politica e sociale italiana a lei contemporanea, verso la quale si mostra scettica e insofferente: la sua indole la porta a non riuscire mai a uniformarsi a uno dei tanti -ismi che dilagano nell'Italia di quegli anni. Trova difficoltà a sentirsi appartenente anche all'*élite* borghese intellettuale con la quale entra in contatto durante la relazione con Maselli, ma da cui si allontana dopo la loro separazione.

Il gusto per la contraddizione, un perenne senso di mancata appartenenza e un animo anarchico la portano a mantenere per tutta la vita una posizione unica e originale nel panorama letterario e storico italiano.

La causa della fuga dagli idealismi va ricercata nell'influenza che le due figure genitoriali hanno esercitato su di lei durante tutto l'arco della sua vita e da cui, in tale modo, cerca di staccarsi; soprattutto nei confronti della madre, Maria

³³ *Ibidem*.

³⁴ Si veda, per esempio, "Aiuto, Pirandello, aiuto!" in G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa*, cit., p. 135.

³⁵ Cfr. A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit.

Giudice, personaggio di spicco nel panorama del socialismo, sindacalismo, giornalismo e proto-femminismo italiano del primo Novecento.

L'esperienza diretta delle varie battaglie portate avanti dalla madre permette a Sapienza di intravederne i limiti e i difetti, portandola a decidere di non intraprendere nessuna strada politica troppo radicale e a mantenere una sua identità anticonformista e *super partes*.

Per quanto riguarda il femminismo, nello specifico, la scrittrice non prende mai parte direttamente alle manifestazioni pubbliche e dichiara in più occasioni di non riconoscersi completamente nel movimento; anche in quest'ambito, quindi, mantiene una propria individualità.

Ne *Le certezze del dubbio*, per esempio, alla vista di una femminista scrive “io come posso cerco di ignorarla e con lei tutte le dannate femminucce, donnette, prefemministe o postfemministe che il fottuto dio dell'ideologia m'ha fatto incontrare!”³⁶ e quando, successivamente, le viene chiesto “Tu sei una comune, ma almeno femminista lo sei?”³⁷, risponde con una sottile ironia “Certo [...] come no!”³⁸.

Quando, il 27 febbraio 1981, Adele Cambria la intervista per “Quotidiano donna”, Sapienza dichiara di non aver voluto prendere la tessera del partito socialista perché percepiva “la violenza della politica, di qualsiasi politica”³⁹ e aggiunge di non sopportare la competizione imposta dalla società in tutti gli ambiti, da cui si sente soffocata. La giornalista, cui è legata da un rapporto di stima e affetto reciproci, le chiede i motivi per cui è giunta a compiere il furto e la scrittrice lo definisce un “acting-out, lo sbocco di tutto un lungo processo di trasgressione, a livello psicologico”⁴⁰. Dichiarò di aver sentito un “senso di accerchiamento, d'invivibilità che dà la dimensione del sociale”⁴¹ e di non essere

³⁶ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 9.

³⁷ *Ivi*, p. 154.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ ADELE CAMBRIA, *Quando dietro le sbarre uccisi la fantasia, intervista a Goliarda Sapienza*, in “Quotidiano donna”, 27 agosto 1981, pp. 18-19.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

mai riuscita ad allinearsi, quindi, con le esigenze dei suoi contemporanei: “mi ritiravo, mi ritiravo in anticipo, da tutto”⁴².

Semberebbe, quindi, a una prima analisi di superficie, che quello di Sapienza sia un gesto di ribellione: in realtà, tale osservazione rischia di ridurre il fatto in termini banali e semplicistici. Si tratta, infatti, di un errore in cui incorre, per esempio, Dario Bellezza quando, due anni dopo, in un articolo su “Paese sera”, dichiara di vedere dietro al comportamento di Sapienza una “volontà autolesionistica di riscatto dalla propria condizione precedente”⁴³; sostiene, inoltre, che la scrittrice si getti volontariamente in esperienze al limite per fare di sé una “grande martire”⁴⁴ e “grande pedagoga”⁴⁵ e per provare una sorta di piacere inconscio dovuto alla “discesa agli inferi”⁴⁶. Bellezza, infine, definisce “declamatorio ed esibizionista”⁴⁷ lo stile de *L’università di Rebibbia*, criticando il testo dell’autrice.

Come sostiene anche Trevisan⁴⁸, il commento di Bellezza appare una semplificazione delle possibili cause riscontrabili alla base del gesto e, soprattutto, non sembra prendere minimamente in considerazione il vissuto di Sapienza come luogo denso di esperienze che possono averla condotta a una tale scelta. Inoltre, tali considerazioni mostrano una mancata comprensione della profonda personalità della scrittrice, riducendola a una mera attrice che, pur di farsi notare, è disposta a qualsiasi tipo di azione.

L’unico punto in cui Bellezza sembra cogliere nel segno è riscontrabile nell’indicazione dell’intento pedagogico dell’opera: anche se, forse, scrivendolo in modo lievemente sarcastico, il poeta mette in luce la presenza di un’indiretta finalità educativa nel romanzo. Sapienza, infatti, pur non essendosi mai proposta di scrivere un’opera enciclopedica o moralistica, fornisce importanti spunti di

⁴² *Ibidem*.

⁴³ DARIO BELLEZZA, *Rubò alla sua migliore amica forse per realizzare un sogno*, in “Paese sera”, 17 febbraio 1983.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ A. TREVISAN, *Goliarda Sapienza a ventun anni dalla sua scomparsa*, in “Poetarum Silva”, 28 agosto 2017. <https://poetarumsilva.com/2017/08/28/goliarda-sapienza-ventun-anni-scomparsa-trevisan/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020].

riflessione sul mondo del carcere e, più in generale, sull'intera società, inducendo il lettore a ragionare su tali aspetti in modo critico.

Ne *Le certezze del dubbio*, la scrittrice racconta di un personaggio che commenta così la notizia di cronaca del suo furto:

Vedi... [...] il tuo furto sul principio mi aveva molto interessato. In Italia un intellettuale che non si pieghi alla lottizzazione è costretto alla fame. Di solito si suicidano passivamente, tu invece sembravi avere scelto una via attiva: rubare come protesta. Ma le tue dichiarazioni alla stampa mi hanno deluso, sono franco con te. Se fossero state più sicure e inappellabili avrebbero potuto aprire un dibattito su quest'altra piaga che infetta la cultura italiana.⁴⁹

Tali parole mostrano quanto facilmente, agli occhi di una persona qualunque, il gesto possa essere interpretato come una semplice protesta e come si ricerchino per forza delle motivazioni politiche. Il personaggio, inoltre, esterna una sorta di delusione nei confronti di Sapienza, confessandole di aver sperato che da quell'episodio scaturisse un movimento più grande. Tali aspettative, però, evidentemente non coincidono con la serie di fattori di cui solo la scrittrice conosce l'esistenza, che stanno alla base del suo gesto. Sicuramente vi è un "carattere provocatorio", ma è importante non ridurlo a causa unica dell'intera vicenda.

Scrive Pellegrino:

Fu per rompere una barriera di silenzio e di omertà verso la sua figura che Goliarda commise quel furto simbolico che la portò a Rebibbia, e suscitò uno scandalo enorme nel suo ambiente che ne capì subito il carattere provocatorio e cercò in tutti i modi di metterlo a tacere.⁵⁰

Anche Maselli commenta la notizia e sottolinea come non sia giusto ridurre le cause del fatto alle difficoltà economiche che Sapienza stava affrontando in quel periodo: dichiara, anzi, che chi l'avesse davvero conosciuta, soprattutto dopo

⁴⁹ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 157.

⁵⁰ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 69.

aver letto i suoi primi due romanzi autobiografici, non sarebbe rimasto troppo stupito dalla faccenda.⁵¹

Mettendo da parte, quindi, il semplice motivo della ribellione, si può procedere verso un'analisi più approfondita delle cause del gesto, ritornando alle sue stesse parole. In un'intervista rilasciata a Enzo Biagi nel febbraio del 1984, la scrittrice si ritrova sgarbatamente attaccata dal sarcasmo pungente del giornalista e da giudizi alquanto critici sulle sue scelte di vita. L'uomo si mostra piuttosto scettico di fronte alle sue affermazioni e non si trattiene dall'interromperla più volte per commentare le sue parole.

La conversazione si apre subito con la dichiarazione da parte di Sapienza del motivo per cui ha voluto andare in carcere:

G.S. : No, ma, veramente, dico... in questo contesto io mi sento.. mi sento un po' imbarazzata perché la mia è stata un'esperienza, intanto, breve..

E.B. : (*la interrompe*) Fortunata..

G.S. : (*riprende il discorso*) E poi mossa da un desiderio di testimonianza..

E.B. : (*la interrompe*) Dopo, immagino, non prima.

G.S. : No, no, volevo andarci, anche prima.

E.B. : (*stupito e sarcastico*) Ha sempre desiderato andare in carcere?

G.S. : Sì, sì, da molto tempo, perché anche a casa mia si diceva che [...] il proprio paese si conosce conoscendo il carcere, l'ospedale e il manicomio.⁵²

Si tratta di un pensiero confermato anche dal racconto di Pellegrino in *Ritratto di Goliarda Sapienza*, dove il marito scrive:

⁵¹ Cfr. A. TREVISAN, "Fermare la fantasia": leggere "L'università di Rebibbia di Goliarda Sapienza attraverso lettere e documenti inediti", in "Diacritica", fasc. 24, 25 dicembre 2018. <https://diacritica.it/letture-critiche/fermare-la-fantasia-leggere-luniversita-di-rebibbia-di-goliarda-sapienza-attraverso-lettere-e-documenti-inediti.html#marker-3879>- [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]. Nel saggio si fa riferimento all'articolo di F. Maselli, *Tutte quelle cose dette su Goliarda...*, apparso su "Paese sera", 9 ottobre 1980.

⁵² <https://www.youtube.com/watch?v=ojXxjHr6MU0&t=4s>. Intervista girata per "Filmstory" su "Retequattro" (le indicazioni in corsivo sono di chi scrive).

C'era una volontà nel suo gesto che andava al di là del puro fatto. Lei *voleva* andare in carcere. [...] L'esperienza carceraria segna la rinascita di Goliarda. Per la sua famiglia il carcere aveva sempre rappresentato il luogo obbligato per la conoscenza della febbre che pervade il corpo sociale, e che lì si rinchiede e rimuove. Non si conosce una società senza i suoi carceri, ospedali e manicomi.⁵³

Come sottolineano sia Pellegrino, sia Sapienza stessa, l'esperienza del carcere rappresenta un fattore che è sempre stato presente nella famiglia della scrittrice: entrambi i genitori, infatti, vi hanno trascorso vari periodi e ciò ha certamente influito sulla formazione del suo pensiero.

Sapienza condivide pienamente l'idea, secondo cui è stata cresciuta, che il carcere, l'ospedale e il manicomio rappresentino i tre luoghi più significativi per poter conoscere a fondo la natura dell'uomo; si tratta, infatti, di tre diverse istituzioni aventi come denominatore comune la presenza di una sorta di malattia nel recluso. In ospedale, *in primis*, la patologia trova espressione con diverse sfaccettature, mentre nell'ospedale psichiatrico riguarda nello specifico la mente; in carcere, invece, la malattia è di tipo sociale e si manifesta in modo meno evidente.

Tutte e tre le istituzioni sono accomunate, come sostiene anche Pellegrino nel passo sopracitato, dalla pretesa di rinchiedere e allontanare dalla socialità degli individui considerati pericolosi, diversi e malati. Tali soggetti, però, fanno comunque parte dello stato e la loro reclusione non comporta un'eliminazione di problematiche più importanti in seno alla società stessa. Rappresentano, infatti, la "febbre che pervade il corpo sociale", perciò sono il simbolo di un'instabilità che parte dalla base: il carcere, in particolare, racchiude tra le sue mura tutti coloro che, per qualche motivo, non si sono adattati alle norme, senza che vi sia un'analisi più approfondita dei motivi che li hanno portati a compiere determinati gesti.

Le cause che conducono alla delinquenza, infatti, spesso non sono così semplici o evidenti e necessitano di essere indagate a fondo, per arrivare a

⁵³ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 76 (il corsivo è dell'autore).

determinare quali aspetti siano da rivedere, prima di tutto, nella società in cui quelle stesse persone vivevano.

La scrittrice sottolinea l'importanza di conoscere il mondo del carcere per non ignorare i problemi della società e, invece, cercare di studiarli per risolverli:

Volevo solo, entrando qua, tastare il polso del nostro paese, sapere a che punto stanno le cose. Il carcere è sempre stato e sempre sarà la febbre che rivela la malattia del corpo sociale: continuare a ignorarlo può portarci a ripetere il comportamento del buon cittadino tedesco che ebbe l'avventura di esistere nel non lontano regime nazista.⁵⁴

Appare significativo il parallelismo con l'esperienza del regime, in quanto viene accostata la volontaria cecità dell'individuo tedesco di fronte alle atrocità del nazismo, al simile comportamento di un qualsiasi cittadino del mondo che crede che il carcere sia un modo per nascondere ed eliminare i problemi.

In relazione a qualsiasi tipo di detenuto, si nota come il penitenziario rappresenti un meccanismo per escluderlo dalla socialità e soffocare la sua individualità, considerata una minaccia per lo stato.

A tal proposito, la scrittrice continua il riferimento alla vicenda storica tedesca e scrive:

Come sapevo, [...] ho sentito la grande febbre di centinaia di individui eccezionali – politici e no – che solo perché dissentono nei modi che da sempre sono stati quelli primari di dissentire, vengono segregati. E non c'è televisione o radio centralizzata in ogni cella che possa spazzare via l'atrocità dell'essere espulsi dal consesso umano e lasciati a marcire in questi luoghi che fuori si ritengono pensati solo per pochi delinquenti abituali, e che quando ci sei dentro invece scopri essere vere città o *lager*, se la parola non fa troppa impressione.⁵⁵

Ancora una volta appare mancare una corrispondenza tra l'immagine che si ha del carcere dall'esterno e, invece, la sua realtà interna. La scrittrice sceglie volutamente il termine *lager*, conscia della forza di tale espressione, per rendere la visione di un luogo di reclusione completa e forzata.

⁵⁴ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 131.

⁵⁵ *Ibidem* (il corsivo è dell'autrice).

In un accesso monologo dal carattere veemente quanto disilluso, il personaggio di Roberta illumina le coscienze delle altre detenute svelando i segreti dell'”industria carceraria”:

[...] non capisci che *Bonnie and Clyde* te l'hanno rappresentato perché tu poi lo imitassi, o meglio incanalassi il tuo scontento in piccole o grosse rapine che servono al sistema? Come cazzo vivrebbe tutta la massa di lavoratori impegnata nell'industria carceraria che va dai giudici agli avvocati, agli assistenti sociali, ai medici, ai secondini? [...] E la stampa? Come vivrebbe la stampa in questo sistema del profitto, dello spettacolo: prodotto prelibato che si vende al più alto prezzo? [...] E così oggi solo la morte vera divulgata alla televisione dà qualche emozione alla massa che dopo un lavoro inumano – e solo per sopravvivere – va al cinema o si siede davanti alla Tv...⁵⁶

Si comprende, quindi, come lo stato necessiti di servirsi di tale mezzo per controllare le masse e mantenere il controllo, oltre che per offrire posti di lavoro e alimentare l'industria del giornalismo, che si nutre dei fatti di cronaca.

Sapienza, attraverso le parole di Roberta, tocca dei temi profondamente attuali, anticipando i tempi: ipotizza che il funzionamento della società sia basato su una logica del profitto, quale obiettivo da perseguire in tutti i modi possibili. Il carcere, perciò, fa parte di tale sistema: i mezzi di comunicazione di massa del tempo, quali la televisione, la radio e il cinema, vengono utilizzati come veicoli per divulgare determinati modelli da imitare, positivi o negativi. Si incentivano, così, indirettamente, i cittadini ad assumere dei comportamenti legalmente perseguibili che, una volta puniti, facciano figurare lo stato come il garante della giustizia. La stampa, poi, vive alimentata dai fatti cronaca, specialmente se sono motivo di scandalo; e l'uomo comune, da parte sua, nutre un interesse incondizionato e ancestrale verso tali notizie.

Il detenuto, quindi, per l'autrice, in alcuni casi diventa l'emblema dell'individuo che cerca di affermare la propria identità in un mondo che prova in tutti i modi a soffocarlo.

⁵⁶ *Ivi*, p. 112.

Il paradosso, inoltre, è riscontrabile nel fatto che proprio coloro che hanno professato di aver fatto della loro vita una ricerca della libertà, alla fine si sono dimostrati i carnefici e i carcerieri:

Fuori, dopo decenni di incitamenti fondati sull'astrazione d'essere liberi, distruggere le classi, sul diritto di tutti ad avere tutto, non sono ora proprio loro – i divulgatori imprudenti di queste idee – a isolare, carcerare e a spingere al suicidio i pochi discepoli che le loro idee hanno trovato?⁵⁷

Si tratta di tutti i falsi rivoluzionari che si sono vantati dei loro nobili ideali per poi abbandonarli nel momento della criticità; quelli che, invece, hanno lottato fino alla fine per proteggere la proprie idee, sono stati isolati e reclusi.

Sembra quasi necessario, quindi, che lo stato sacrifichi una parte di individui dissenzienti, rinchiudendoli in carcere, per dimostrare la propria forza e ristabilire un apparente clima di pace ed equilibrio:

Non c'è male come piano per far maturare preventivamente il bubbone del dissenso: farlo esplodere alla luce così che spurghi ben bene. Che sono tremila, quattromila individui “infetti” da sacrificare alla nobile utopia della pacificazione mondiale, ora tutti in carcere per centinaia di anni? È da tempo che si parla di medicina preventiva, no?⁵⁸

Nella realtà del carcere, però, per assurdo, tali individui riescono a trovare una nuova forma di indipendenza: è ciò che succede proprio a Sapienza, che scopre nella reclusione un'inaspettata libertà⁵⁹. Nel rapporto con le detenute, infatti, tutte diverse per età, nazionalità, personalità, classe sociale e altre caratteristiche, scopre come tali differenze possano non essere d'ostacolo come, invece, sembrano nel mondo civile.

⁵⁷ *Ivi*, p. 87.

⁵⁸ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 145 (le virgolette sono dell'autrice).

⁵⁹ Cfr. ALINE ROUDET, *L'università di Rebibbia un giorno in prigione, la rivoluzione senza rivendicazione*, in ROBERTA MAZZANTI, LIANA BORGHI (a cura di), *Narrazioni non lineari: esplorazione di conflittualità e scansioni rivoluzionarie. Interventi*, SIL, 2015. <https://www.societadelleletterate.it/wp-content/uploads/2015/09/Documento-19.pdf> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

Nella vita comune l'uomo tende a porsi continuamente dei limiti e a creare delle barriere tra sé e gli altri, riuscendo a fatica a entrare davvero in contatto con chi lo circonda.

La scrittrice descrive un episodio in particolare dove percepisce profondamente tale sensazione di libertà, mentre si trova con un gruppo di detenute, in un momento di semplice convivialità:

Sono da così poco sfuggita dall'immensa colonia penale che vige fuori, ergastolo sociale distribuito nelle rigide sezioni delle professioni, del ceto, dell'età, che questo improvviso poter essere insieme – cittadine di tutti gli stati sociali, cultura, nazionalità – non può non apparirmi una libertà pazzesca, impensata. [...] in questo luogo arriva - anche se per vie traverse – l'unico potenziale rivoluzionario che ancora sopravvive all'appiattimento e alla banalizzazione quasi totale che trionfa fuori.⁶⁰

Il carcere, quindi, il luogo per eccellenza della privazione della libertà, in realtà è in grado di fornire delle possibilità del tutto inattese; e ciò può accadere grazie alla spontaneità dei rapporti che si creano in questo contesto. Con le detenute, infatti, Sapienza instaura relazioni basate su sentimenti semplici e onesti come la solidarietà, l'affetto, la gentilezza e la disponibilità, mentre fuori dilagano l'"appiattimento" e la "banalizzazione".

La scrittrice, per esplicitare tale concetto, porta l'esempio della scrittura delle lettere d'amore, pratica ormai quasi del tutto scomparsa nella contemporaneità:

Già, qui è un posto dove ancora si scrivono lettere d'amore: fuori non si scrivono più, fuori non si riesce più ad amare né un uomo né una donna, non si riesce a essere più né una donna né un uomo, ma solo robot addetti alla produzione al successo al potere.⁶¹

Nell'universo carcerario tutto sembra essere possibile, le contraddizioni del mondo esterno sono portate in superficie e sono fatte esplodere nella loro evidenza e incoerenza. Si viene a contatto con le peggiori condizioni umane,

⁶⁰ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 86.

⁶¹ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 114.

vissute direttamente, senza filtri; quasi come se la coscienza si liberasse da tutti i vincoli che l'hanno tenuta prigioniera per poter rinascere nella spontaneità.

Scrive Sapienza:

Sono approdata nel regno del “tutto possibile” (violenza, abbandoni, contraddizioni), fondato sulla coscienza profonda di essere “ormai perdute” per sempre alle leggi che regolano il vivere di fuori. Infatti quando metti il piede nel lido del “tutto perduto” non è proprio allora che scatta la libertà assoluta? [...] Valicato il muro del lecito che è dentro di noi il suolo selvaggio delle passioni proibite si spalanca davanti, immensa prateria incustodibile.⁶²

Nel momento in cui si sono infrante le regole della società civile, si giunge in un limbo in cui poter dare piena espressione alla propria individualità: non c'è più modo di nascondersi o di fingere. Sono proprio la libertà assoluta e la mancanza di regole a spaventare terribilmente il cittadino comune, che percepisce il carcere come una sorta di giungla dove trovano espressione le pulsioni umane più represses.

Qui le categorie del valore di ognuno vengono alla luce con una chiarezza assoluta, e non c'è modo di nascondere ad altri, né tanto meno a noi stessi, la nostra natura. Questo mi chiarisce finalmente il vero perché del terrore che tutti abbiamo della galera: ereditariamente sappiamo che là dentro non ci sarà più possibile tenere in piedi la “costruzione ideale” che noi stessi, aiutati dalla cultura, i soldi, le buone maniere, diligentemente ci siamo costruiti fuori. Ritorna qui a vigere suprema la selezione naturale.⁶³

Sapienza desidera addentrarsi nel profondo della complessità delle dinamiche sociali e per farlo sente di dover sperimentare sulla propria pelle cosa significhi la realtà del carcere.

Ne *L'università di Rebibbia* affronta più volte l'argomento del motivo del suo furto, spiegandolo secondo diverse sfaccettature. All'incirca all'inizio della

⁶² G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 97 (le virgolette sono dell'autrice).

⁶³ *Ibidem* (le virgolette sono dell'autrice).

narrazione, confessa a un'altra detenuta cosa l'abbia spinta a quella scelta, riprendendo il concetto dell'*acting-out* presente nell'intervista a Cambria:

Sai che cosa ho fatto per finire qui? [...] Da dodici anni non riesco più a pubblicare una riga, ho lavorato per dieci anni a un lungo romanzo e nel frattempo tutto cambiava, tutto: amici, situazioni, rapporti... l'inferno della società italiana di questi ultimi anni... Poi lo sfratto, la miseria, o comunque l'indigenza davanti a me sicura! Ma devo dire: m'ha fatto bene, m'ha aperto gli occhi... Ero scivolata da ultimo in un ambiente pseudo-libero, pseudo-elegante, pseudo-tutto... Ho cercato d'uscirne, ma anche il mio linguaggio s'era corrotto... [...] e così ho rubato a una di queste pseudo-signore per punirla. O per punirmi? Insomma un bell'*acting-out* da manuale...⁶⁴

Parlando degli ambienti in cui viveva con l'utilizzo del prefisso pseudo- per ogni aggettivo, la scrittrice si riferisce al mondo borghese intellettuale con cui era entrata in contatto durante la relazione con Maselli⁶⁵. Si tratta di una cerchia ristretta, di un ambiente da cui non si sente mai completamente accettata e in cui stenta a riconoscersi del tutto. Nonostante le frequentazioni, il suo animo rimane quello di un'anarchica che non può e non riesce a scendere a patti con i compromessi di nessuna classe sociale.

Goliarda era un individuo che aveva bisogno di una presa costante sulla realtà. Una vita troppo a lungo vissuta nella irrealtà borghese, cioè la normalità, non poteva sopportarla. [...] Da tempo sentiva di avere smarrito il rapporto con il mondo dell'emarginazione, il gorgo radical-chic della Sinistra italiana era riuscito parzialmente a ingoiarla, il lungo isolamento necessario per scrivere *L'arte della gioia* aveva fatto il resto.⁶⁶

È proprio quel "mondo dell'emarginazione" che Sapienza vuole rincontrare, cui sente il bisogno di riavvicinarsi: non si tratta di un mondo sconosciuto, poiché l'ambiente dove era cresciuta fin da piccola non rappresentava certo un'oasi di benessere economico e sociale. Il quartiere di san Berillo, infatti, che la scrittrice chiama "la Civita", era una zona povera e degradata di Catania, ma ricchissima dal punto di vista sociale: "il quartiere pullulava di vita di ogni genere: dagli

⁶⁴ *Ivi*, p. 27.

⁶⁵ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., pp. 68-69.

⁶⁶ *Ivi*, p. 77.

artigiani più provetti, compresi anche i falsari, ai bar malfamati, ai ladri, alle prostitute”⁶⁷.

Trascorrendo l’infanzia e parte dell’adolescenza a contatto con gli strati più umili della società, il suo animo ne risulta arricchito e la sua scrittura ne risente fortemente, in modo positivo. La scrittrice mostra di saper penetrare a fondo nell’animo umano, riuscendo a scandagliarlo nelle sue parti più recondite, proprio in virtù di tali esperienze, che le hanno permesso di conoscere personalità che considera più vere di molte di quelle che gravitano intorno al mondo borghese intellettuale.

In carcere, infatti, “Goliarda ritrovò se stessa, ritrovò in qualche modo i suoi vicoli di San Berillo a Catania, ritrovò un’agorà, una società reale”⁶⁸: sentiva di essersi tragicamente allontanata dal mondo e di essersi isolata in una pericolosa quanto soffocante nicchia.

La scoperta più grande di Sapienza, nell’esperienza a Rebibbia, riguarda proprio il fatto che il carcere non rappresenta un mondo a sé stante lontano dalla cosiddetta normalità, ma la realtà più vera e tangibile.

Durante i giorni di detenzione, riesce a recuperare dei fogli di carta e una penna e ad annotare i pensieri che poi confluiranno nei *Taccuini*, nella sezione “1980. Carcere di Rebibbia”. Al riguardo, scrive:

Oggi sesto giorno di detenzione: so perché ho voluto tutto questo! Dovevo riaffrontare il mio inconscio che taceva. Far rivivere emozioni, visi e altro della mia infanzia vera, e di quella fantastica nutrita dai racconti di carceri e confini. [...] Come immaginavo, non si può scrivere niente se non l’hai provato, vissuto almeno in parte, e ho fatto bene ad approdare qui perché purtroppo, essendo la mia ricerca focalizzata sull’inconscio, e il carcere essendone l’unica forma vivente che si avvicina a questa creazione primaria, dovevo almeno una volta incontrarlo.⁶⁹

Sapienza sottolinea ancora una volta la volontarietà della sua decisione e precisa, inoltre, l’importanza dello sperimentare in prima persona un ambiente di tal genere, invece di lasciarsi trascinare dagli stereotipi. Definisce il carcere come

⁶⁷ *Ivi*, p. 21.

⁶⁸ *Ivi*, p. 78.

⁶⁹ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., pp. 107-108.

un luogo in cui trova vera espressione l'inconscio, il rimosso, tutto ciò che viene rifiutato e allontanato dalla vista; solo attraverso l'incontro con tale dimensione dell'umano si può dire di aver conosciuto davvero le sfaccettature nascoste della società.

La scrittrice, in aggiunta a tale scopo, dichiara di perseguire anche un obiettivo maggiormente legato alla propria persona:

Con questo atto di rubare, da me voluto in piena coscienza e sanità mentale, ho appunto scelto un'infrazione che risultasse anche – se sapessero vedere – perseguita, e a lungo, e con meditazione e applicazione di tutto l'intelletto (gli errori erano in parte voluti perché desideravo essere presa). Un'infrazione, dicevo, che stracciasse questa troppo facile immagine di santa che hanno cercato tutta la vita di appiopparmi. Volevo morire giuridicamente [...] per rinascere diversa [...].⁷⁰

Il suo ulteriore intento, quindi, risulta essere l'omicidio simbolico della sua identità precedente, frutto soprattutto dell'idea che gli altri avevano costruito sulla sua persona, basata su un'aura di santità che sente non appartenere. Attraverso l'esperienza del carcere, desidera toccare il fondo per poi poter risalire e rinascere come un nuovo individuo: è convinta, infatti, che questo sia l'unico modo per ritrovare se stessa. Pellegrino, a proposito, descrive tale evento come un “morire per rinascere”⁷¹.

Sapienza, mentre si trova in carcere, sente il bisogno di scrivere e di lasciare una traccia dell'esperienza che sta vivendo; la scrittura ha sempre rappresentato una necessità per la sua persona, cui non può rinunciare.

Già, per me non scrivere è come avere le due gambe mozzate [...]. Quindi basta col lavoro vile prezzolato e con le feste: basta. Meglio rubare, ed essere guardata male dagli onesti, che essere rimproverata dal coro etico che si sprigiona dalla mia moralità di scrittrice.⁷²

⁷⁰ *Ivi*, p. 118.

⁷¹ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 74.

⁷² G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 227.

L'intera vita dell'autrice mostra senza dubbio quanto la scrittura assorba completamente la sua esistenza: basti pensare alla tenacia nel continuare a scrivere nonostante le delusioni avute dai rifiuti editoriali, ai quasi dieci anni trascorsi a dare forma al personaggio di Modesta, per poi giungere alla scelta di raccontare, ancora una volta attraverso le parole, la sua esperienza carceraria.

Ciò che più le preme evidenziare sembra essere il fatto che il carcere femminile non rappresenti una sorta di contenitore di emarginazione sociale, quanto, invece, un insieme di donne dotate di caratteristiche uniche e speciali. Donne come lei, come tutte le donne del mondo, ma che hanno avuto il coraggio o la sfortuna di operare determinate scelte nella propria vita.

Dichiara nell'intervista a Enzo Biagi:

G.S. : Lì dentro c'erano tutte persone come sono io, ma non io che ho rubato, come io se non rubavo, cioè persone straordinarie [...]. Ormai non ci sono più i subnormali, o persone proprio buttate dentro dalla fame, ormai sono tutte ragazze che potevano essere figlie mie... non solo per droga. E ho dovuto constatare, giorno per giorno che, purtroppo, queste ragazze sono le ragazze più dotate di fantasia.

E.B. : (*la interrompe*) Forse per un eccesso...

G.S. : [...] quando parlo con persone che non si occupano di giustizia o sono medici, o così, mi dicono che sono pazza, ma è risaputo che la grande fantasia deviata [...] può portare alla grande delinquenza. Perché è la grande fantasia che attrae, in questo mondo dove tutto viene dato come facile, dove tutto viene propagandato per il consumismo, come adesso si chiama, tutta questa spinta d'avere...

E.B. : (*la interrompe*) Bisogno d'emozioni?

G.S. : È anche bisogno d'emozione [...].⁷³

Il giornalista non riesce a comprendere fino in fondo le parole di Sapienza, probabilmente non ne coglie neanche il senso di superficie. La scrittrice esprime dei concetti che appaiono rivoluzionari per il tempo, precursori dell'attuale modernità, difficilmente accessibili per quel tipo di società.

La fantasia è sicuramente un fattore determinante per la figura di Sapienza, cui sa di non poter rinunciare e che sente di dover difendere dagli attacchi esterni. Al suo arrivo in carcere, si impone il monito "*devo fermare la fantasia*"⁷⁴ per

⁷³ <https://www.youtube.com/watch?v=ojXxjHr6MU0&t=4s> (le indicazioni in corsivo sono di chi scrive).

⁷⁴ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 27 (il corsivo è dell'autrice).

paura di incappare in qualche pericolo nell'ambiente carcerario, ma dentro di lei è consapevole di non poterlo fare.

Nel dicembre 1989, a quasi dieci anni dall'esperienza che segnò per sempre la sua vita, riflette ancora riguardo a quel periodo e scrive:

Mi torna in mente Rebibbia e il fatto che, appena vi fui rinchiusa, quel posto mi disse molte cose. L'entusiasmo di cui ho più volte parlato si manifestava specialmente nei tre giorni di cella d'isolamento, in una pace e soddisfazione etica indicibile, come qualcuno che finalmente ha rimesso piede nel suo paese d'origine, da cui un evento nemico lo aveva sradicato; questo paese era quello dei poveri, umiliati e offesi [...]. Per nascita ho sempre sentito di appartenere a un'élite che mai sarebbe potuta entrare in contatto con quel mondo che mia madre mi decantava: in altri termini, temo (ma ne sono sicura purtroppo) che la mia coazione a ripetere sia proprio il sogno-retaggio di voler appartenere alla razza degli oppressi, con conseguente disprezzo per il privilegio e tutto quello che ne comporta.⁷⁵

2.2 Il post-Rebibbia: *Le certezze del dubbio.*

Cinque giorni dopo essere stata condotta nel carcere di Rebibbia, Sapienza ne esce grazie al pagamento della cauzione da parte di alcuni amici influenti. Tale decisione non rispecchia la volontà della scrittrice che, invece, avrebbe preferito rimanervi per più tempo: “aveva fatto di tutto per rimanere più a lungo in carcere, anche schiaffeggiare una secondina”⁷⁶.

Lo racconta lei stessa nei *Taccuini*, ironizzando, pur conscia della serietà della questione, sul tema del sovraffollamento delle carceri: “purtroppo essendo incensurata mi hanno in quattro e quattr'otto buttata fuori. Non c'è posto nemmeno in galera: sono piene come alberghi di una località di lusso sempre in alta stagione”⁷⁷.

Il ritorno alla società civile rappresenta un trauma ben più profondo in confronto all'ingresso nel carcere; la libertà trovata nel rapporto con le detenute

⁷⁵ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., pp. 222-223.

⁷⁶ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 78.

⁷⁷ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 117.

non sembra poter essere replicabile e l'autrice si ritrova delusa e malinconica. Paradossalmente, le sembra di aver lasciato un mondo libero per rientrare in una vecchia galera da cui pensava di essere fuggita e che, invece, ritrova in tutti i suoi aspetti negativi.

Qui la galera è più atroce e definitiva: tutti i morti del mio passato si sono fatti vivi (proprio come in un dramma di Pirandello) per impormi le loro idee, condannarmi, accusarmi. La mia cella qui fuori è piena di inquisitori e rimpiango la pace della cella
27.⁷⁸

I comportamenti dei conoscenti nei suoi confronti, infatti, non appaiono molto positivi e Sapienza avverte continuamente la sensazione di essere giudicata per il suo gesto.

Cambria, prima di riportare l'intervista a Sapienza, apre l'articolo raccontando delle diverse reazioni che il furto ha suscitato nell'ambiente circostante la scrittrice: da una parte, coloro che avevano mostrato una finta compassione additando la causa di tutto al suo passato di sofferenze psichiche ("è matta, è stata quindici anni in analisi"⁷⁹); dall'altra una compagine di benpensanti che aveva giudicato riprovevole e scandaloso quel gesto, sottolineando che avrebbe fatto meglio a lavorare seriamente oppure che, se proprio avesse voluto andare in carcere, almeno avrebbe potuto finirci per motivi politici e non per un banale furto⁸⁰.

Quasi nessuno, quindi, sembra aver compreso le vere motivazioni delle sue scelte e, riguardo ai giudizi falsamente compassionevoli che percepisce, scrive:

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ A. CAMBRIA, *Quando dietro le sbarre uccisi la fantasia, intervista a Goliarda Sapienza*, cit., p. 18.

⁸⁰ *Ibidem.*

Dalle reazioni di tutti, come avevo previsto, capisco che per «loro» era meglio se mi suicidavo. Questo avrebbe concluso il quadretto di me martire laica con una vita dolorosa, proprio come una martire con una sua vena per la santità inarrestabile, in una parola un essere sublime ma inadatto alla vita, inaiutabile.⁸¹

Il riferimento al martirio anticipa, involontariamente, il commento che tre anni dopo Bellezza scriverà sulla sua figura e su *L'università di Rebibbia*, mostrando come la scrittrice abbia già l'impressione di sembrare una martire alla ricerca di una disperata immolazione. Niente di tutto questo potrebbe, invece, essere più lontano dalla vera personalità di Sapienza, che, anzi, stava essere considerata una martire, una santa o una persona qualsiasi alla ricerca d'attenzioni e compassione.

A Rebibbia, poco prima di uscire, una detenuta (nelle pagine de *L'università di Rebibbia* viene chiamata Ornella) cerca di prepararla alle reazioni che avranno i suoi conoscenti una volta tornata nel mondo civile, dicendole:

Essendo stata una volta qua, Goliarda, non sperare più di uscire com'eri prima. Né tu ti sentirai mai più una di fuori, né loro – quelli di fuori – ti riterranno mai più una di loro.

Vedrai: quando uscirai ti porteranno magari dei fiori, ti diranno benvenuta, ti abbracceranno, ma il loro sguardo sarà cambiato per sempre quando si poserà su di te.⁸²

La scrittrice ricorda quest'evento anche nei *Taccuini*, dove, probabilmente per un errore di memoria, cambia il nome della donna:

A quindici giorni dalla mia scarcerazione si avvera quello che Rossella mi aveva detto fermamente: ti manderanno i fiori, saranno commossi, ma ricordati che tu per loro sarai sempre una che è stata in carcere.⁸³

⁸¹ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 118 (le virgolette sono dell'autrice).

⁸² G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., pp. 155-156.

⁸³ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 119.

Appare significativa, in tale contesto, la sottolineatura del cambiamento che Sapienza subisce dopo l'esperienza carceraria, non potendo più essere la stessa né per sé, né agli occhi degli altri. La sua persona risulta interiormente evoluta rispetto a quella che era prima dell'incarcerazione, grazie soprattutto alle relazioni intrecciate con le detenute alla scoperta di una nuova identità.

La sua immagine, invece, a causa dei pregiudizi, muta radicalmente per gli sguardi altrui: chi ha vissuto in un penitenziario, seppure per un breve periodo, appare macchiato in modo indelebile nella visione dell'uomo comune. Risulta quasi impossibile ricordare le caratteristiche della persona che si conosceva prima di tale evento o, se si ricordano, sembrano quasi modificate. Si fatica ad andare oltre tali tipi di giudizi e a considerare l'individuo in modo meno superficiale, a causa di una paura preconcepita ingiustificata.

La scrittrice, però, consapevole di non essere più la stessa persona, vede tale cambiamento in modo positivo: il suo sguardo sul mondo ha subito profonde modificazioni e la sua personalità ne risulta arricchita.

Providenti, nella biografia che delinea della scrittrice, racconta (seppure in modo abbastanza romanzato) di un episodio alquanto indicativo a tal proposito: l'incontro casuale con Piera Benedetti, un'amica dell'autrice, nell'inverno del 1980⁸⁴. Le due, inizialmente, appaiono entrambe abbastanza imbarazzate, essendo trascorso un lungo periodo dal loro ultimo incontro e, soprattutto, poiché una delle due ha trascorso dei giorni in carcere. Sapienza cerca un modo per svincolarsi dalla conversazione, non volendo cimentarsi nella recitazione della parte dell'anticonformista ribelle o della vittima da compatire, entrambi ruoli distanti dalla realtà; ma l'amica inizia a parlarle e dalle sue parole si nota subito una certa distanza, mista a uno sforzo di compassione. La scrittrice, dopo aver rifiutato la richiesta di andare a comprare qualcosa insieme, le confida che il suo unico desiderio sarebbe poter dire la verità senza doverla infarcire di bugie, per potersi sentire davvero se stessa anche nel rapporto con gli altri.

La vicenda risulta interessante perché Sapienza si rende conto di non essere più la stessa persona che la sua amica conosceva e di non poter più continuare a

⁸⁴ G. PROVIDENTI, *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Villaggio Maori Edizioni, Catania, 2010, pp. 160-162.

recitare un copione che non le appartiene: i pomeriggi salottieri sono ormai distanti dalla realtà dell'autrice, che non ha più tempo da perdere e desidera solo scrivere.

Anche durante la permanenza in carcere aveva potuto notare l'inevitabile distanza che viene a crearsi tra il detenuto e i visitatori esterni: le due persone si trovano faccia a faccia, dai due lati opposti di un tavolo, ma tra loro si crea un abisso quasi insormontabile. Sembrano appartenere a due universi paralleli, ormai inconciliabili e senza possibilità di vera comunicazione:

È inutile che questo qualcuno mostri tanto la sua inquietudine dall'altra parte del tavolo (c'è un semplice lungo tavolo che separa il dentro dal fuori): non può capire. È inutile che si sporga, quasi scavalchi il divisore di plastica rigida per venirti vicino: non può capire.
E poi perché cerca di dimostrarti che soffre più di te?⁸⁵

Una volta entrati in carcere, secondo Sapienza, l'esistenza cambia radicalmente e il mondo esterno diventa quasi sconosciuto, abituandosi a vivere tra le mura del penitenziario. Si tratta di una condizione che si è in grado di comprendere solo attraverso l'esperienza diretta e che fa risultare falsi e inutili tutti i comportamenti ispirati a comprensione e compassione.

La scrittrice paragona tali momenti a delle piccole morti momentanee che si instillano nel detenuto a ogni visita:

Deve essere così quando morirai, una voce insinua dentro di me. Chi ha assistito a una morte ha subito la sorpresa di scoprire quanto l'agonizzante si ritragga alle tue premure, quanto con volto stanco ti sorrida ma solo per non dirti: lasciami in pace, ho altro da pensare. Una pozione di morte viene qui distribuita, a chi poche gocce come me, a chi per la vita, per venti anni, per dieci. [...] Cerco di non fare pesare troppo alla persona che con affanno tutto di "fuori" mi parla, le poche gocce di morte che ho ingoiato. Ho solo voglia di tornare giù dove tutte noi, accomunate dalla stessa condizione, almeno non dobbiamo subire la vergogna di mostrarla agli altri, e la frustrazione di non sapere esprimere i tormenti di questa condizione, in modo che chi ti ha cara se ne vada almeno con la speranza che la sua visita ti abbia giovato [...] ⁸⁶

⁸⁵ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 56.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 56-57 (le virgolette sono dell'autrice).

Ritorna il tema della recitazione, sempre presente in Sapienza; ancora una volta si è costretti in determinati ruoli precostruiti, da cui non si riesce a svincolarsi. Il detenuto, infatti, durante i colloqui, è portato a nascondere la propria persona dietro la maschera del carcerato, mentre l'altra persona recita la parte del visitatore afflitto dalla sofferenza. Tale finzione, però, genera vergogna per chi si trova in carcere, perché sente gravitare pesantemente il giudizio altrui su di sé e non riesce a esprimere veramente cosa stia provando. Allo stesso tempo, probabilmente, il visitatore percepisce tale distanza che viene a crearsi e si sente incapace di modificarla: si tratta, quindi, di un circolo vizioso d'incomunicabilità.

Molte preferirebbero non ricevere colloqui. Anch'io. Loro, quelli di fuori, vogliono le smancerie, mentre se sei dentro il fuori si cancella talmente che non vedi, non senti come l'altro, non puoi avvicinarlo più. È come un limbo dal quale non puoi uscire e che la presenza dell'altro turba, rendendoti nervosa e mettendoti in un profondo senso di colpa verso l'altro, che aspetta affettuosità e non può capire.⁸⁷

La scrittrice, una volta rientrata nel mondo civile, percepisce ancor più nettamente tale divario: se prima era sempre stata accompagnata dalla sensazione di mancata appartenenza a qualsiasi gruppo sociale, dopo l'esperienza del carcere tale impressione risulta amplificata. Non riesce più, infatti, a ricreare quei rapporti umani reali che erano nati con le detenute: “è anche per questo che stavo bene a Rebibbia, lì almeno c'era qualcuno che nel profondo aveva subito l'oltraggio di non essere come gli altri”⁸⁸.

Alcune di quelle relazioni intrecciate in carcere, fortunatamente, continuano il loro corso anche nel mondo esterno: la scrittrice, infatti, non interrompe la frequentazione con due ex detenute in particolare, Roberta e Barbara, attorno cui si muove il romanzo *Le certezze del dubbio*.

Pubblicato nel 1987 da Pellicanolibri, grazie al sostegno di Beppe Costa e all'aiuto economico di Marta Marzotto, il testo appare come “il naturale

⁸⁷ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 110.

⁸⁸ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, Einaudi, Torino, 2013, p. 34.

complemento dell'esperienza fatta nell'universo concentrazionario di Rebibbia, qui invece ribaltato in quello metropolitano di una certa marginalità⁸⁹.

Sono gli anni in cui Sapienza si sta cimentando nella scrittura giornalistica, esperienza che intraprende per l'intero periodo degli anni '80; inizia su "Quotidiano Donna" e nel biennio '86-'87 scrive per "Minerva".

Trevisan definisce il suo un "giornalismo militante"⁹⁰, nonostante la partecipazione ai giornali femministi sia circoscritta a un numero limitato di articoli; la scrittrice, infatti, come in tutti gli ambiti dove si inserisce, mantiene anche in quello giornalistico una propria originalità. Pur affrontando temi inerenti alla questione femminista e all'attualità, non si schiera mai politicamente in modo netto, ma preferisce dare una lettura personale degli eventi, evitando anche di utilizzare un vocabolario ideologico precostruito.

Nello stesso biennio, precisamente il 24 novembre 1986, al teatro Argentina di Roma riceve un riconoscimento per la IV edizione del "Premio Minerva" nella categoria "letteratura", il primo in assoluto per le scrittrici e giornaliste italiane. Si tratta, quindi, di un periodo particolarmente positivo per Sapienza, che può trovare finalmente un'espressione più libera per la propria arte.

Le certezze del dubbio si apre con la scrittrice stessa che, in prima persona e usando il tempo presente, racconta di trovarsi al Palazzo di Giustizia per assistere a un processo per stupro, su cui deve scrivere un articolo. L'indicazione spaziale funge da contorno per introdurre la figura di Roberta, che sarà poi il personaggio chiave di tutto il romanzo; si tratta del secondo caso⁹¹, nell'intero *corpus* letterario edito, in cui appare un personaggio nella parte di co-protagonista insieme alla scrittrice. Tale centralità si rivela del tutto funzionale alla messa in luce delle diverse sfaccettature del personaggio, che viene ad assumere più ruoli simbolici all'interno della narrazione.

Per quanto riguarda il titolo, l'ossimoro creato dalla contrapposizione dei due termini riflette nettamente la personalità dell'autrice, sempre in bilico tra gli

⁸⁹ A. PELLEGRINO, *Postfazione alla prima edizione*, in G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 189.

⁹⁰ Cfr. A. TREVISAN, *Goliarda Sapienza atipica "giornalista militante"*, in "Italianistica Debreceniensis", XXIV, 2018. <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/article/view/4670> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

⁹¹ L'unico altro testo in cui risulta esserci una co-protagonista è *Appuntamento a Positano*.

opposti. Nel gennaio del 1990, Sapienza scrive nei *Taccuini*⁹² che il ciclo dei suoi romanzi autobiografici avrebbe dovuto avere come titolo *Le certezze del dubbio* e come sottotitolo *Autobiografia delle contraddizioni*: scelta significativa che collega anche questo romanzo al resto della sua produzione.

I temi del dubbio, della contraddizione e del cambiamento ritornano frequentemente negli scritti di Sapienza: rappresentano il cardine di un atteggiamento antidogmatico di fronte alla realtà, frutto sia dell'educazione familiare sia di un animo spontaneamente anarchico. È il dubbio, non la verità, ciò che ricerca senza sosta, ciò che le permette di avere un contatto più profondo con il reale; e la contraddizione ne rappresenta un'evidente espressione. Per la scrittrice, paradossalmente, l'arte del dubitare costituisce l'unico modo per avere delle certezze: è lei stessa ad ammonirsi quando scrive “attenta Goliarda, attieniti sempre alle certezze del dubbio”⁹³.

Tale titolo, perciò, potrebbe simbolicamente adattarsi a tutte le opere dell'autrice, riflettendo *in toto* la sua personalità: una donna che rifugge la coerenza come se fosse una bestialità disumana, una forzatura, allo scopo di “mettersi in crisi costantemente”⁹⁴.

In riferimento all'opera in questione, probabilmente, il titolo rimanda alle continue scoperte che la assalgono nel ritorno al mondo civile, dopo l'esperienza di detenzione. Si rende conto, per esempio, di come il suo rapporto con Roberta sia cambiato rispetto alla convivenza in carcere e di quanto continui a evolvere anche fuori; matura, poi, una serie di riflessioni riguardo a molteplici temi, che modifica con il procedere della narrazione e, infine, realizza il fatto che la città rappresenti, in realtà, un carcere più soffocante di quello che ha da poco lasciato.

I dubbi, quindi, si alimentano l'un l'altro con l'avanzare dell'intreccio narrativo e producono le uniche certezze conosciute dalla scrittrice.

Al primo incontro con Roberta, per esempio, Sapienza stenta a riconoscere la persona che aveva conosciuto in carcere, come se la detenzione ne avesse falsato la percezione e compromesso la facoltà di vedere la realtà; nelle prime

⁹² G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, cit., pp. 25-26.

⁹³ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 203.

⁹⁴ A. TREVISAN, *Goliarda Sapienza a ventun anni dalla sua scomparsa*, cit.

pagine, scrive “la Roberta che avevo conosciuto in carcere non esisteva [...]. Quella Roberta era un miraggio creato dalle sirene carcerarie per confondermi e farmi sognare – una volta fuori – stronzate, mi dico”⁹⁵. Bastano poche pagine, però, perché la scrittrice rivaluti il dubbio che la assaliva e corregga le sensazioni descritte precedentemente: “sono felice una volta tanto di constatare che il passato carcerario che ormai ci unisce non era illusorio o sognato, ma un vero rapporto che ha ripreso a fluire”⁹⁶.

La figura di Roberta riveste un ruolo significativo all’interno del romanzo ed è associata a vari tipi di simboli nel corso della narrazione. Pellegrino ne evidenzia alcuni in modo emblematico quando scrive:

Che cosa fu Roberta per Goliarda? Amore senz’altro, ma l’amore di una donna ormai d’età anziana per la giovinezza pericolosa di questa creatura estrema, specchio di tutte le contraddizioni della società che è intorno a noi, la propria giovinezza remota che ritrovava in lei, come anch’essa forse avrebbe potuto essere con trent’anni di meno nelle circostanze storiche di Roberta, ma anche la figlia che non aveva potuto avere, la maternità mai dimenticata.⁹⁷

Il tema dell’amore per Roberta, inteso nella sua accezione di attrazione fisica e mentale, verrà trattato nel paragrafo “La repressione sessuale”.

Come si evince dalle parole del marito, una delle caratteristiche particolarmente affascinanti del personaggio risulta essere la giovinezza: al tempo, infatti, Sapienza è una donna di circa sessant’anni e Roberta è una giovane di circa vent’anni. Nonostante la giovane età, ha già passato lunghi periodi in carcere, a partire dai quattordici anni:

⁹⁵ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., pp. 12-13.

⁹⁶ *Ivi*, p. 29.

⁹⁷ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 88.

Perché lei c'è cresciuta nella reclusione, in quella scacchiera interminabile di ore sezionate fino allo spasimo in minuti e secondi, e forse in qualche misura temporale ancora più impercettibile a noi di fuori. [...] Tutto mi sembra inutile pettegolezzo davanti alla consapevolezza di trovarmi in presenza di uno dei primi esemplari nati culturalmente in quella che ci ostiniamo ancora a chiamare prigione, ma che in realtà non è che un territorio chiuso o riserva di minoranze destinato a ingrandirsi in questa nostra era di omologazione totale.⁹⁸

Roberta, quindi, rappresenta il frutto della permanenza in carcere fin dalla giovinezza e la sua figura, mostrando come tale fattore influenzi profondamente la vita della persona, apre una riflessione sul meccanismo di esclusione sociale messo in atto dalla società nei confronti di alcune minoranze. Sapienza parla di “omologazione totale”, riprendendo il simile concetto di “omologazione culturale” proposto da Pasolini⁹⁹ solo pochi anni prima, sottolineando come il progressivo tentativo di conformare tutto a dei canoni comporti inevitabilmente un processo di ghettizzazione per chi non rientra in quei dettami.

Nelle conversazioni tra le due, le parole della ragazza travalicano di gran lunga gli apparenti limiti legati all'età, facendola risultare molto matura e consapevole. Tale atteggiamento, infatti, permette a Sapienza di sentirsi vicina nonostante la notevole differenza anagrafica e, addirittura, di identificarsi in lei: più volte, all'interno del romanzo, la scrittrice afferma di percepire una notevole somiglianza con la ragazza, quasi come se si trattasse di un suo *alter ego*.

Riguardo a una loro conversazione, scrive:

Le parole di Roberta, o meglio i contenuti che queste esprimono sono così identici ai miei che seguendola nella passeggiata che lei ha deciso di fare per andare chissà dove, ho quasi l'impressione di essere io a parlare o a pensare ad alta voce.¹⁰⁰

Nelle pagine seguenti la chiama “la mia sosia”¹⁰¹ e nota il fatto che la loro somiglianza “non sta, meno qualche lieve particolare, nell'involucro carnale ma

⁹⁸ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 67 (il corsivo è dell'autrice).

⁹⁹ Cfr. PIER PAOLO PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1975.

¹⁰⁰ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p.108.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 109.

nell'interno, in quello che una volta si chiamava anima»¹⁰². Le frasi che una pronuncia riflettono i pensieri dell'altra, come in un gioco di specchi: “per un attimo è ancora come se lei fosse me stessa o uno specchio improvviso è apparso davanti a me a sdoppiare la mia immagine?”¹⁰³.

Tale rapporto si rafforza notevolmente durante la loro frequentazione nel mondo esterno, ma mostrava segnali evidenti già durante la permanenza in carcere: la scrittrice ricorda quando, a poche ore dalla scarcerazione, viene assalita da un senso di panico e dal desiderio di non abbandonarla. Lo struggimento è talmente incontrollabile che arriva perfino ad assalire una guardiana per poter allungare la pena e rimanervi.

Si rende conto di ciò soltanto attraverso il rinnovato contatto con l'amica all'esterno del carcere:

Quando a Rebibbia mi sentii chiamare «liberante» fu come se qualcuno mi strappasse dal ventre di mia madre, tanta era la lacerazione di lasciarla. Perché ora mi è chiaro – non posso fingermi che era solo interesse non ancora smaltito per quel posto o cazzate del genere: era lei che non volevo lasciare...¹⁰⁴

Sapienza assolutizza tale sentimento per Roberta assumendolo a principale motivo per cui non vuole lasciare il carcere: in realtà, come scrive indirettamente lei stessa tra le righe, a spingerla c'è anche una curiosità non del tutto esaurita per quel mondo. I pochi giorni di permanenza, infatti, non le hanno permesso di esperire fino in fondo la realtà carceraria in tutte le sue sfaccettature, come invece avrebbe voluto. In aggiunta, la relazione intrecciata con Roberta e il dover reciderla le rendono ancor più difficoltoso l'abbandono della cella.

La ragazza, quindi, in tale contesto, rappresenta sia il mondo carcerario da cui Sapienza non desidera staccarsi, sia un doppio di se stessa con cui rimanere in contatto per trovare la propria identità.

Risulta necessario soffermarsi anche su un ulteriore particolare nell'analisi del passo sopraccitato: il momento della scarcerazione viene descritto tramite la

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *Ivi*, p. 135.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 42 (le virgolette sono dell'autrice).

frase “come se qualcuno mi strappasse dal ventre di mia madre” e permette di introdurre la figura di Maria Giudice nel rapporto con Roberta. Spesso, infatti, nel romanzo la scrittrice inserisce dei riferimenti alla madre nelle riflessioni riguardanti la relazione con la ragazza. Il parallelismo nasce per la prima volta quando le ricorda una vecchia foto scoperta da piccola:

Roberta mi appare come fotografata in bianco e nero dietro grosse sbarre (quelle di un tempo) con un grembiulone a righe e un grosso numero a cinque cifre a caratteri cubitali sul lato destro del torace: la fotografia di mia madre in carcere che torna sempre da quando la scoprii nascosta tra e carte...¹⁰⁵

L'accostamento non risulta per nulla casuale e inserisce anche in questo testo la figura imponente della madre, presente in quasi tutti gli scritti di Sapienza: la sua esperienza carceraria, reiterata più volte, segna profondamente l'immaginario della scrittrice, tracciando un segno indelebile nella sua memoria.

Risulta, quindi, considerevole il fatto che Sapienza prima si identifichi con la ragazza e poi crei una sovrapposizione con la figura materna, instaurando una rete tra tre figure femminili, accomunate dalla conoscenza diretta del carcere.

Allo stesso tempo, però, la scrittrice vede anche una figlia nel personaggio di Roberta, sia per la differenza d'età, sia per l'atteggiamento materno che suscita in lei; all'interno del romanzo, nell'incontro con personaggi secondari, vengono più volte confuse per una madre con la figlia. Tale sentimento rimanda alla profonda delusione subita da Sapienza alla notizia di essere sterile, in forte contrasto con il suo desiderio di maternità:

Diceva che avrebbe voluto innumerevoli figli, almeno quanti la madre, ma una malformazione congenita, oggi facilmente operabile, glielo ha negato lasciandole un rimpianto che non si estinse mai¹⁰⁶.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 44.

¹⁰⁶ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., pp. 61-62.

La scrittrice assume spontaneamente un comportamento protettivo nei confronti della ragazza, soprattutto quando si rende conto della pericolosità della vita che conduce a causa dell'uso di sostanze stupefacenti: “la risposta implacabile: *di droga si muore* invade il cervello: o fai qualcosa per aiutarla, o è inutile continuare a frequentarla...”¹⁰⁷. Sente l'esigenza di aiutarla e di salvarla, ma si accorge che non è possibile. Roberta, infatti, nonostante l'identificazione prodotta nella mente dell'autrice, rimane un individuo a sé stante con le proprie responsabilità: Sapienza desidera salvarla per recuperare, in realtà, se stessa.

Inserisce, a proposito, un'interessante riflessione riguardante l'importanza di una piena libertà nella propria vita, a partire dalla scelta della morte; ancora una volta, anticipa i tempi e propone una considerazione di notevole portata.

Scrive:

Questo sentire apparentemente umanitario da crocerossina nasconde l'orgoglio e la presunzione d'essere un dio con punte moralistiche. Che forse ognuno non è libero di scegliersi la propria morte? [...] Vergognandomi del mio impulso falsamente protettivo, l'antica sacra frase: *devi amarla così come è*, vincendo il vizio di volere *l'altro* simile a come primamente l'avevi immaginato, che poi significa: simile a te stessa (maledetta identificazione, maledetta sempre!), mi aiuta a sperare che il mio amore troverà la strada per aprirle gli occhi su quello che lei vuole veramente...¹⁰⁸

Ritorna, quindi, il termine “libertà”, concetto cardine del pensiero di Sapienza: analizzando i propri sentimenti nei confronti di Roberta, realizza che l'esigenza di proteggerla, in verità, nasconde soltanto un desiderio inconscio di cambiarla e renderla simile a se stessa, per sentire ancora una volta quell'identificazione di cui ha bisogno. Elaborando tali riflessioni, è in grado di comprendere l'importanza di lasciare gli altri completamente liberi di essere ciò che decidono per loro stessi, consci delle possibilità e dei rischi. La libertà, quindi, secondo tale accezione, si raffigura come totale accettazione di sé e dell'altro, senza la pretesa di cambiarlo in qualche modo.

¹⁰⁷ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 116 (il corsivo è dell'autrice).

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 116-117 (il corsivo è dell'autrice).

Secondo la scrittrice, anche la scelta della morte rappresenta un momento decisivo nell'espressione della propria autonomia personale e lo afferma in più occasioni. Nel finale de *Il filo di mezzogiorno* scrive:

[...] questo diritto che è il primo diritto dell'uomo e che nessuna religione, legge morale o scientifica, gli possono togliere [...]. Ogni individuo ha il suo segreto che porta chiuso in sé fin dalla nascita [...]. Ogni individuo ha il suo diritto al suo segreto e alla sua morte. [...] Vi chiedo solo questo: non cercate di spiegarvi la mia morte, non la sezionate, non la catalogate per vostra tranquillità, per paura della vostra morte, ma al massimo pensate – non lo dite forte la parola tradisce – non lo dite forte ma pensate dentro di voi: è morta perché ha vissuto.¹⁰⁹

Ritorna poi sull'argomento nei *Taccuini*: “la più grande delle libertà a disposizione dell'uomo: quella, in caso di sofferenza fisica o psichica eccessiva, di togliersi la vita e riposare”¹¹⁰. Si tratta di un tema difficile da affrontare in quegli anni, su cui ancor oggi si discute molto e che fa di Sapienza una precorritrice estremamente avanzata riguardo a questioni come l'eutanasia o il suicidio.

La tematica della sofferenza psico-fisica permette di ricondursi ancora alla figura di Maria Giudice, che negli ultimi anni di vita soffrì a causa di una forma di demenza. La figlia, in quel contesto, inizia a occuparsi di lei come se i ruoli fossero invertiti e fosse lei la madre, prendendosene cura come con una bambina.

La scrittrice descrive la situazione in *Lettera aperta* e analizza dal punto di vista psicologico l'origine di tale dinamica:

¹⁰⁹ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., pp. 185-186.

¹¹⁰ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 166.

Davanti alla sua carne lacerata, mi chiedo oggi, con timore: sono stata una buona madre per mia madre quando lei – per magia di quell’antico gioco – regredi a cinque, sei anni, quasi demente, paralizzata su una poltrona? Ho assolto il mio compito? [...] Ho creduto di sì. Ma quando morì, il rimorso di non averla curata abbastanza mi assalì notte e giorno.

Ci vollero dieci anni perché capissi il senso di quel rimorso.[...] Il mio curarla era vendetta. [...] Mi vendicavo di avermi tradito con la pazzia. Mi vendicavo facendole vedere com’è che si cura una figlia: facendolo vedere a lei, che occupandosi solo della mia mente mi aveva per il resto trascurata in tutti i modi.¹¹¹

Come aveva cercato di salvare Maria facendole da madre, cerca di salvare anche Roberta rivestendosi dello stesso ruolo: Roberta, perciò, viene a rappresentare allo stesso tempo una madre e una figlia, esattamente come Maria Giudice. La scrittrice ricerca l’immagine della madre defunta nella figura della ragazza, guidata dal desiderio inconscio di salvarla come avrebbe voluto fare nei suoi ultimi anni di vita.

Roberta si rende conto della natura di tale atteggiamento dell’amica nei suoi confronti e ne appare a tratti spaventata, soprattutto per la difficile controllabilità di una simile dinamica; la situazione appare particolarmente complessa quando le confessa di provare un’attrazione nei suoi confronti e di percepirla come una sorta di incesto. Le confida:

La notte che ti dissi quella frase, ho sognato di te... e... in poche parole – ecco vedi? Con te mi vergogno ad accennare a fatti erotici, io, che ho fatto tutto! Lo sapessero a Rebibbia perderei tutta l’autorità! – ecco con te mi vergogno come se dovessi parlare a mia madre... E c’è altro: ho sognato che niente ci può essere di più esaltante di quel rapporto amoroso che chiamano incesto.¹¹²

Il rapporto tra le due, quindi, risulta sempre più complesso, unendo attrazione sessuale e maternità in un legame psicologicamente incestuoso: Roberta, infatti, come Sapienza, sente la mancanza di una figura materna e tende a ricercarla nell’amica, nonostante veda in lei anche una possibile amante. In risposta, viene subito tranquillizzata dalla scrittrice, che puntualizza la situazione

¹¹¹ G. SAPIENZA, *Lettera aperta* (1967), Einaudi, Torino, 2017, p. 136.

¹¹² G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 123.

dicendole “quello che si chiama incesto è possibile solo con la propria madre carnale. Io non t’ho partorita, Roberta, non lo scordare”¹¹³.

Sapienza stessa si rende conto che dinamiche del genere, seppure in forma meno complessa, sono particolarmente diffuse nell’ambiente carcerario:

Quante volte ho assistito a questi scambi di ruoli con cui le detenute – solo adesso m’è chiaro – compensavano l’assenza atroce del padre, della madre, dell’amante, del figlio, del fratello... [...] Ed ecco che un ennesimo comportamento collettivo da me allora erroneamente collocato fra le modalità riduttive del gioco (esiste poi il *gioco?*), mi si rivela ora come una delle valvole di scarico delle passioni, indispensabile per non perire sotto quella vera e propria lastra tombale che è il carcere.¹¹⁴

Ancora una volta, il carcere si rivela come una riproduzione in miniatura del mondo civile, anche per quanto riguarda la creazione dei legami tra le detenute: il bisogno intimo dell’essere umano di avere una famiglia si esprime nell’identificare le altre detenute come delle figure famigliari.

Tali intrecci relazionali rappresentano una delle cause per cui, spesso, i detenuti, una volta scarcerati, ricadono nel vortice della delinquenza appositamente per rientrare nel penitenziario. Si tratta della cosiddetta “sindrome carceraria”, esemplificata pienamente dal personaggio di Roberta.

Pellegrino sottolinea l’importanza che ebbe *L’università di Rebibbia* nel mondo della ricerca scientifica, in quanto divenne oggetto di analisi da parte degli studiosi delle dinamiche dell’universo carcerario:

Quando due anni più tardi uscì *L’università di Rebibbia*, Goliarda ricevette un estratto della “Rivista Penitenziaria Italiana”, pubblicazione scientifica del Ministero della Giustizia, che recensiva per la prima volta, fatto eccezionale, un’opera letteraria: il suo libro come testo illuminante per gli studiosi in quanto Goliarda aveva identificato la sindrome da affezione carceraria, quello speciale attaccamento al carcere come utero materno che tende a riportare dentro i detenuti respinti dalla società, che non riescono più a reinserirsi in essa.¹¹⁵

¹¹³ *Ivi*, p. 124.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 90 (il corsivo è dell’autrice).

¹¹⁵ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 79.

Si ripresenta, in tale riflessione, l'immagine della figura materna, questa volta associata all'intero ambiente carcerario: il detenuto in questione percepisce un'inevitabile attrazione verso il luogo di detenzione, tanto forte da compromettere la sua permanenza nel mondo civile.

Sapienza ha modo di maturare tali considerazioni già all'interno del carcere, sia attraverso la visione diretta delle dinamiche, sia grazie alla spiegazione che le detenute stesse le danno del fenomeno.

Riprendendo la tematica del materno, nei fogli scritti in cella e poi confluiti nei *Taccuini* scrive:

Nave stiva o placenta, il carcere. Infatti molte di queste donne, alcune inconsciamente altre no – una mia compagna di cella me l'ha detto chiaramente – prendono l'abitudine al carcere e cominciano a entrare e uscire continuamente. Ed è chiaro: è come rientrare nel grembo della madre, severo sì ma che ti dà un ordine alla giornata, decide sul tuo avvenire, ti nutre e ti priva di tutte quelle lotte e i contatti con il mondo.¹¹⁶

Il carcere come grembo materno: attraverso tale immagine, la scrittrice rende l'idea dell'attaccamento, al limite del patologico, che si viene a creare per le detenute nei confronti dell'ambiente penitenziario. Il grembo materno, durante la fase di gestazione, rappresenta un luogo sicuro e protetto in cui il bambino vive al riparo dai pericoli del mondo, cullato dal calore della madre. Al momento della nascita, tale legame tra la madre e il figlio rimane sostanzialmente invariato e la figura materna diventa un simbolo di protezione, occupandosi del figlio per quanto riguarda la crescita, l'educazione e l'affetto.

Allo stesso modo, il carcere riproduce l'insieme delle dinamiche analizzate, in quanto fornisce al detenuto un luogo protetto, un sostentamento, una vita regolata da orari e regole precise e un gruppo sociale con cui condividere le giornate. Sembra quasi, quindi, che rappresenti un ambiente più sicuro di quello esterno, essendo regolato da meccanismi conosciuti e prevedibili.

Inoltre, all'interno della collettività del penitenziario, l'individuo riesce a ritagliarsi un proprio ruolo che lo renda riconoscibile da parte degli altri e

¹¹⁶ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 111.

rispettabile nella propria individualità: la ristrettezza della cerchia, infatti, facilita la creazione di legami e permette, in parte, di evitare le complicazioni relazionali presenti nel mondo civile. “Le detenute amano il carcere. In carcere scopri subito quale sarà il vero ruolo nella tua vita”¹¹⁷.

Sapienza si rende conto, inoltre, di come nell’ambiente carcerario sia possibile superare ogni differenza socio-economica e instaurare un’uguaglianza pressoché totale, basata su riconoscimento e accettazione reciproca. Ne parla nell’intervista a Cambria: “li ti riducono all’osso, ti assimilano a loro. Le detenute, dico. E tu desideri ardentemente quest’assimilazione, guai se non ti accettassero, se ti escludessero, sarebbe la fine”¹¹⁸.

È ancora una volta Roberta, non casualmente, a illuminare la scrittrice con la sua spiegazione della “sindrome carceraria”:

Vedi, qui la giornata è così piena di avvenimenti che alla fine diviene come una droga... Si torna a vivere in una piccola collettività dove le tue azioni sono seguite, approvate se sei nel giusto, insomma riconosciute. Tutte capiscono perfettamente chi sei – e tu lo senti – in poche parole non sei sola come fuori... [...] Anch’io, adesso fremo tanto d’uscire perché è un anno che sono dentro, ma dopo due o tre mesi di libertà nell’anonimato – libertà che ha il solo vantaggio d’essere lasciati a morire soli – so che mi riprenderà il desiderio di venire qui. Non c’è vita senza collettività, è cosa risaputa: qui ne hai la controprova, non c’è vita senza lo specchio degli altri...¹¹⁹

Vengono, quindi, scardinati tutti i preconcetti sul fatto che il carcere comporti la privazione assoluta della libertà; al contrario, è proprio il mondo esterno a rappresentare un ambiente soffocante, che crea solitudine e isolamento per l’individuo. Si sottolinea il bisogno di socialità dell’essere umano e si nota come tale esigenza venga maggiormente soddisfatta in una comunità chiusa come quella carceraria, piuttosto che negli spazi aperti della società civile.

Roberta, perciò, simboleggia l’emblema dell’ex detenuta che, una volta scarcerata, non riesce a reinserirsi nella società e di fronte a tale fallimento finisce

¹¹⁷ *Ivi*, p. 106.

¹¹⁸ A. CAMBRIA, *Quando dietro le sbarre uccisi la fantasia, intervista a Goliarda Sapienza*, cit., p. 19.

¹¹⁹ G. SAPIENZA, *L’università di Rebibbia*, cit., p. 162.

per ricadere nel tunnel dell'illegalità e a rientrare in cella. Mostra di esserne pienamente consapevole, ma di non poterlo evitare:

Ogni volta che sorto di prigione è la stessa solfa: per quanti programmi, giuramenti a me stessa mi possa fare, ce ricasco sempre come 'na pivellina ch'è stata bevuta per la prima vorta e per la prima vorta se sente chiamà "liberante".¹²⁰

Appare significativa la scelta della scrittrice di riprodurre graficamente l'accento romano del personaggio, rispettando quel fascino che il dialetto le suscita da sempre. Nel romanzo, infatti, sono riscontrabili due livelli linguistici differenti¹²¹: la narrazione viene condotta prevalentemente in prima persona dal personaggio di Sapienza (solo in alcuni tratti l'autrice usa la terza persona per parlare di sé, servendosi di una sorta di narratore onnisciente esterno con focalizzazione extradiegetica) in un italiano standard, mentre i dialoghi mescolano l'italiano al romanesco, rendendo più vivide le conversazioni.

Roberta, quindi, avendo trascorso gran parte della propria vita in carcere, ha interiorizzato tutte le dinamiche di quel mondo, facendone il proprio unico ambiente conosciuto: l'unica misura temporale a lei nota è il tempo carcerario e il solo spazio in cui si sente libera è circoscritto alle mura del penitenziario.

Scrive Sapienza:

Quel piccolo corpo saldo e fragile cresciuto fra gli urlacci, le crudeltà più efferate e le dolcezze più insondabili in quella università carceraria, segue anche fuori (e come potrebbe essere diversamente?) le regole, i riti, le usanze apprese fin dall'infanzia fra quelle mura.¹²²

E ancora: "dorme ancora del suo sonno carcerario. Quel sonno – se ne avessi ancora bisogno – è l'ennesima prova dell'affezione al carcere che ormai la

¹²⁰ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 63 (le virgolette sono dell'autrice).

¹²¹ Cfr. MARIA GIOVANNA ANDRIGO, *L'evoluzione autobiografica di Goliarda Sapienza: stile e contenuti*, in G. PROVIDENTI (a cura di), *"Quel sogno d'essere" di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, cit.

¹²² G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 162.

possiede completamente”¹²³. Nel mondo esterno, la ragazza vaga inquieta alla ricerca di qualcosa di indefinito, come se l’immobilità (un retaggio del carcere) la spaventasse e la avvicinasse alla morte. La libertà di movimento, infatti, rappresenta un elemento mancante all’intero del penitenziario, a causa delle varie restrizioni imposte, come l’isolamento, o per il solo fatto che si tratti di un ambiente chiuso.

Vedi, appena mi sbattono fuori dal portone centrale in quel piazzale immenso [...] mi prende un attimo di panico per tutta quella immensità di luce e aria che mi viene incontro. Ma dopo pochi minuti questo panico si tramuta in una tale fame di strade, negozi, visi nuovi che vengo presa da un desiderio smisurato *di movimento* che non riesco a placare in nessun modo. Così comincio a vagare come un’ossessa per la città. [...] Questo sembrerebbe bello ma non lo è. Perché man mano che cammino e mi sbatto, subentra la stanchezza fisica che chiede d’essere appagata, ma io non riesco a sentire ragione e via, via, per le strade, come in un delirio o in un incubo... È per questo che molti, appena usciti di prigione, a volte finiscono sotto un autobus, o rubano subito pur di addentare quello che per tanto tempo gli è mancato.¹²⁴

La lontananza prolungata da un determinato ambiente comporta, spesso, l’attivazione di un processo di straniamento nel momento in cui vi si rientra: si erano perse quelle abitudini e si cerca di riacquisirle in modo esasperato e incontrollato. La situazione descritta rappresenta, come afferma il personaggio, una sorta di “delirio” o “incubo”, tanto risulta sconvolgente il ritorno nella società civile.

Un’ulteriore difficoltà è costituita dalla ripresa dei ritmi della città, compresi l’ambito sia lavorativo sia sociale: “dopo otto anni di galera che lavoro vuoi che trovi? Ogni mattina deve andare al commissariato per la firma, e alle dieci di sera in punto deve essere a casa”¹²⁵. Roberta si sta riferendo al suo nuovo compagno e sottolinea la complessità del reinserimento nella società per un ex detenuto, considerando anche il peso dei pregiudizi che gravano sulla sua persona a causa dell’esperienza carceraria. La tendenza comune, infatti, risulta essere una

¹²³ *Ivi*, p. 181.

¹²⁴ *Ivi*, p. 69 (il corsivo è dell’autrice).

¹²⁵ *Ivi*, p. 170.

stigmatizzazione dell'individuo che ha vissuto in carcere, come se la sua immagine fosse macchiata per sempre.

Agli antipodi del personaggio di Roberta, invece, si trova quello di Barbara, l'altra detenuta che Sapienza continua a frequentare anche all'esterno del carcere, conosciuta durante la permanenza a Rebibbia.

Le due si differenziano sotto molteplici aspetti, a partire dal motivo per cui vengono arrestate: Barbara non è una delinquente abituale, né una donna indipendente che si è assunta le proprie responsabilità finendo in carcere per una causa in cui credeva. Roberta la definisce una “misera borghesuccia”, criticando il fatto che sia stata reclusa solamente a causa della dipendenza dall'uomo sbagliato:

In fondo il tuo innamoramento per Tano, il tuo seguirlo nell'avventura dell'extralegalità non è stato che un colpo di testa di una borghesuccia qualsiasi. [...] In te poi non c'è nemmeno la giustificazione del salto di classe che si ammette in quelle povere ragazzine che dalle baracche scendono al centro malvestite, denutrite, senza istruzione... Le ho sempre ammirate, e seguendole ho capito la genialità e il coraggio dei nostri antichi emigranti. Affrontare un mondo ostile, il confronto con l'eleganza e la bellezza delle ragazze del centro, dei Parioli, eccetera [...] ma tu – e se sbaglio correggimi – a questo punto mi appari proprio una misera borghesuccia a cui un anno di galera – così com'è per molti ragazzi il servizio militare – è bastato a far passare tutti i grilli dalla testa.¹²⁶

Barbara appare, secondo tale descrizione, come una donna debole, troppo legata al vecchio stereotipo di amante devota al proprio uomo e per nulla motivata dall'indipendenza nelle proprie scelte. Scrive Sapienza: “nessuna delle donne che ho conosciuto, e nemmeno quelle di cui mi hanno raccontato, è entrata qui per una sua azione, ma sempre trascinata da un uomo”¹²⁷.

Per contrasto, Roberta porta l'esempio delle ragazze provenienti dai quartieri più poveri e malfamati che cercano di riscattarsi attraverso le proprie capacità “naturali”, non possedendo alcun aiuto economico o politico. A differenza loro, Barbara proviene dalla classe medio-borghese, non ha mai conosciuto particolari difficoltà e anzi, è caduta nel tunnel dell'illegalità per mancanza di forza di volontà, non per una qualche lotta ideale o presa di posizione consapevole.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 76-77.

¹²⁷ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. 108.

Anche tale tipologia di donna, quindi, è variamente presente nel mondo carcerario, a prova del fatto che possono esistere infinite cause dietro un destino di reclusione.

A prescindere dalle motivazioni, però, ciò che caratterizza la detenzione femminile, secondo Sapienza, è la particolare sopportazione dimostrata nei confronti dell'ambiente e delle molteplici difficoltà che comporta. La scrittrice, infatti, grazie alla convivenza con le detenute, nota come vivano l'esperienza carceraria in modo meno angosciante di quanto credesse, scardinando lo stereotipo diffuso riguardo alla debolezza femminile.

Le motivazioni alla base di tale atteggiamento sono riscontrabili in una semplice constatazione storica: le donne vivono da sempre in una condizione di inferiorità, che le ha sostanzialmente abituate a sopportare una vita da prigioniera. Risultano, quindi, naturalmente portate ad assumere un comportamento paziente, tollerante, non aggressivo e improntato su uno spirito di adattamento¹²⁸.

Nell'intervista a Cambria, Sapienza dichiara che lì le detenute “sviluppano le loro caratteristiche «naturali»”¹²⁹, precisando poi che si tratta più di caratteristiche storiche che naturali; la distinzione appare molto sottile, poiché si nota come la storia abbia reso naturali dei connotati che, in realtà, sono stati socialmente costruiti attorno alla figura femminile per esigenze limitatamente maschili.

Per esempio, infatti, le detenute in carcere ritrovano l'arte della manualità e riescono a organizzarsi in vari modi per trascorrere il tempo, senza lasciarsi andare all'angoscia o all'inerzia:

¹²⁸ Cfr. LUCIANA TUFANI, *Recensione de “L'Università di Rebibbia”*, in “Leggere Donna”, n.9, marzo 1983.

¹²⁹ A. CAMBRIA, *Quando dietro le sbarre uccisi la fantasia, intervista a Goliarda Sapienza*, cit., p. 19 (le virgolette sono dell'autrice).

Il fatto è, Goliarda, che noi donne reggiamo meglio il sistema carcerario. Certo, questo è possibile perché abbiamo un passato di coercizione e qui in fondo troviamo uno stato di cose che non ci è nuovo: il collegio, la famiglia, la casa... Sappiamo ancestralmente usare le mani, distrarci con mille lavoretti [...].¹³⁰

Trasformano, quindi, in un fattore di vantaggio una serie di caratteristiche che hanno segnato in modo negativo la storia delle donne, rendendole sempre in qualche modo prigioniere. Si pensi, ad esempio, alla “reclusione” nell’ambiente familiare, alla repressione sessuale, all’esclusione dal mondo lavorativo, alla privazione generale di molte libertà imprescindibili.

Nel carcere, quindi, la donna riconosce le dinamiche che hanno caratterizzato la sua esistenza da sempre e, perciò, non ne risulta particolarmente turbata; l’uomo, al contrario, avendo sempre storicamente goduto di piena libertà, soffre in modo più accentuato della sua privazione.

Ecco un’altra cosa che sapevo: la donna resiste meglio in carcere. Il perché è semplice: è sempre stata in casa (galera), sa lavorare a tante piccole cose e divagarsi, organizzandosi nei lavori consueti: lavare, spazzare, fare l’uncinetto. E anche nei pensieri è abituata da secoli a dominarli o indirizzarli in fantasie senza il supporto del «fuori». E l’ultima ragione importantissima è che, essendo sempre stata più repressa nel sesso, nei movimenti e nelle decisioni, sente meno l’assenza della parola «libertà». [...] Da quanto ho capito il carcere almeno per la donna non potrà mai essere educativo né distruttivo, ma solo una continuazione dello stato nel quale la donna ha vissuto fino a oggi.¹³¹

Tale processo, però, pur rivelando un lato positivo nel comportare una più semplice sopportazione dell’ambiente, provoca una pericolosa regressione per le detenute più emancipate: le libertà che si erano conquistate a fatica vengono inconsciamente sopite per lasciare spazio alle antiche abitudini stereotipate. L’istinto di sopravvivenza, quindi, causa il ritorno a uno stadio primitivo di femminilità che le allontana sempre di più da un futuro d’indipendenza e, allo stesso tempo, rafforza la posizione maschile.

¹³⁰ G. SAPIENZA, *L’università di Rebibbia*, cit., p. 148.

¹³¹ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Tacchini 1976-1989*, cit., p. 108 (le virgolette sono dell’autrice).

Ancora una volta, quindi, il carcere appare come un riproduzione delle storture della società, soprattutto per quanto riguarda lo stato di inferiorità in cui la donna è costretta a vivere:

[...] per la donna tutto questo non è che il proseguimento del suo essere di sempre: donna di casa o bambina, come volete, alla quale è sempre stato evitato di avere [...] contatto diretto con la realtà del mondo. Se per l'uomo è punizione, per la donna non è nemmeno questo, solo un mantenerla ancora nella condizione di ignavia e di ignoranza di tutti i problemi che essere un cittadino comporta.¹³²

L'universo carcerario, quindi, rappresenta un ambiente complesso e dalle caratteristiche contrastanti per il mondo femminile: un luogo di libertà e di reclusione allo stesso tempo, in cui poter ritrovare se stessi ma anche rischiare di rimanere in una condizione di subordinazione sociale.

La scrittrice, al suo rientro nella società civile, dopo aver compreso che l'esperienza carceraria le ha permesso di ritrovare un'umanità che credeva non potesse più esistere, cerca in tutti i modi di mantenere il contatto con essa, per rivivere quelle sensazioni anche in un mondo in cui sembrano non poter sopravvivere.¹³³

¹³² G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., pp. 64-65.

¹³³ Cfr. CLOTILDE BARBARULLI, *Essere o avere il corpo: "L'università di Rebibbia"*, in MONICA FARNETTI (a cura di), *Appassionata Sapienza*, La Tartaruga, Milano, 2011.

3. La reclusione psicologica.

3.1. L'esperienza psicanalitica: *Il filo di mezzogiorno*.

Gli anni '60 rappresentano un periodo travagliato e particolarmente duro per Goliarda Sapienza, iniziato già diversi anni prima, in concomitanza con la morte della madre, Maria Giudice, nel febbraio del 1953. L'episodio segna profondamente la vita della scrittrice, sia da un punto di vista psicologico, causandole una forma di depressione, sia artistico, segnando il suo primo vero approccio alla scrittura. Scrive la sua prima poesia, infatti, proprio la notte seguente alla sua morte, dedicandogliela e scegliendo come titolo significativo *A mia madre*.

Gli anni trascorrono e la sofferenza si acuisce gradualmente, provocandole una grave insonnia da cui non riesce a liberarsi e che la porta, una sera, a ingerire una dose eccessiva di farmaci e a finire in coma. A causa di tale episodio, interpretato come un tentativo di suicidio, viene internata in una clinica psichiatrica dove subisce una serie di elettroshock, che le causano importanti perdite di memoria. Perciò, viene posta fine alla permanenza nella struttura e le è concesso di tornare a casa, dove inizia una serie di sedute psicanalitiche con il dottor Ignazio Majore.

Il periodo terapeutico dura circa tre anni, dal 1962 al 1965, e si conclude per scelta di entrambi: Sapienza non sembra averne tratto un grande giovamento dal punto di vista psicologico, visto che poco prima di porre fine alle terapie, nel 1964¹, tenta davvero il suicidio (questa volta deliberatamente); anche Majore ne esce professionalmente e sentimentalmente turbato, tanto da abbandonare la professione.

La terapia rappresenta, fin dagli inizi, una serie di caratteristiche particolari: prima di tutto, non si svolge nello studio dell'analista ma a casa di Sapienza, con

¹ Cfr. A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 42.

cadenza giornaliera per il periodo iniziale; inoltre, seppure separatamente, lo stesso medico segue anche Maselli, compagno della scrittrice.

È da sottolineare, poi, il fatto che il percorso di analisi non viene intrapreso volontariamente dalla scrittrice, come neanche l'internamento nella clinica psichiatrica, ma le è imposto dall'esterno: si ritrova già nella clinica al risveglio dal coma e, una volta uscita, viene subito presa in cura da Majore, che si assume la piena responsabilità della dimissione.

Pellegrino, a proposito della terapia, racconta:

Beveva per affrontare l'analista, nel difficile corpo a corpo che fu la sua analisi non ortodossa, narrata poi ne *Il filo di mezzogiorno*, beveva whisky prima della seduta. Attendeva ogni volta il dottor Majore con la bottiglia in mano come un soldato, diceva, che si appresta a uscire dalla trincea.²

Sapienza è costretta a bere, quindi, per poter affrontare le sedute: ogni incontro rappresenta un'immersione a fondo nel proprio passato, fatto di elementi positivi e altri traumatici, e richiede uno sforzo psico-fisico non indifferente.

La psicanalisi, quindi, costituisce per la scrittrice sia un campo affascinante e interessante, sia un oggetto di critica, a causa di quell'"analisi selvaggia"³ che si metteva in pratica nell'Italia degli anni '60: per tale motivo, decide di raccontare la propria esperienza attraverso la scrittura, mettendo in luce aspetti positivi e negativi della terapia.

Il risultato è la composizione de *Il filo di mezzogiorno*, romanzo dal carattere autobiografico, scritto tra il 1963 e il 1966 circa e pubblicato per la prima volta da Garzanti nel 1969. L'indicazione temporale della stesura risulta deducibile dal testo stesso, dove l'autrice scrive, riferendosi al suo presente, "oggi 27 marzo 1966", e dall'informazione fornita da Pellegrino che, nella *Prefazione*, precisa che, al momento della pubblicazione, "era già finito da almeno due anni"⁴.

Anche tale romanzo, come, purtroppo, quasi tutte le opere di Sapienza, non viene accolto con interesse dalla critica letteraria, che sostanzialmente lo ignora.

² *Ivi*, p. 81.

³ A. PELLEGRINO, *Prefazione*, in G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 5.

⁴ *Ivi*, p. 7.

Colpisce, invece, il mondo della psicanalisi, che la adotta come testo da studiare in ambito terapeutico; lo stesso accadrà alcuni anni dopo per *L'università di Rebibbia*, studiato più nel campo della criminologia che in quello letterario.

Si tratta di un testo ascrivibile al genere dell'autobiografia, ma che non ne segue i caratteri convenzionali, come si può notare anche per il resto delle opere dell'autrice appartenenti al ciclo *Autobiografia delle contraddizioni*.

I caratteri innovativi riguardano soprattutto il tempo: il narratore omodiegetico con focalizzazione interna, corrispondente a Sapienza-personaggio, narra i fatti seguendo un proprio ordine mentale che non rispetta quello cronologico. Vengono adottate, quindi, tecniche quali l'analepsi e la prolessi: il presente del narratore non corrisponde al tempo dei fatti narrati e dei dialoghi, e i due piani temporali vengono continuamente mescolati. Il testo, inoltre, è costellato di trascrizioni di sogni, ricordi e pensieri, senza un confine preciso tra questi e la narrazione; si può parlare, infatti, della presenza di un monologo interiore e di un flusso di coscienza che segnano l'intero procedere del romanzo.

L'autrice, conoscendo a fondo i lavori di Joyce e Woolf, aveva già sperimentato per la prima volta tale tecnica nella raccolta di racconti *Destino coatto*, pubblicata postuma nel 2002 da Einaudi, ma realizzata tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta⁵. La utilizza in parte anche in *Lettera aperta*, pubblicato due anni prima de *Il filo di mezzogiorno*: il flusso di coscienza adottato dalla scrittrice prevede la riduzione dell'uso di congiunzioni e nessi logici e, invece, la presenza di numerose analogie, con cui accosta immagini e sensazioni logicamente lontane, per rievocare luoghi e personaggi del passato.

Trattandosi di ricordi, inoltre, in entrambi i testi la narrazione risulta caratterizzata da un continuo oscillare tra piani temporali diversi, al fine di creare un legame imprescindibile tra passato e presente.

Un ulteriore modello per lo *stream of consciousness* è riscontrabile in Laurence Sterne, di cui Sapienza nomina più volte il personaggio di Tristram Shandy in *Lettera aperta*⁶.

⁵ Cfr. A. PELLEGRINO, *Introduzione*, in G. SAPIENZA, *Destino coatto* (2002), Einaudi, Torino, 2011.

⁶ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 18, 25.

Per quanto riguarda la scelta del titolo, l'autrice decide di rifarsi, non casualmente, a un detto popolare legato alla follia: lo riporta sia all'interno di *Lettera aperta*⁷, sia in esergo all'inizio de *Il filo di mezzogiorno*. Il motto ammonisce di non passeggiare tra le viti nell'ora di mezzogiorno per non rischiare di impazzire, a causa della vista dei corpi dei defunti che si aggirano tra i campi: il tema della pazzia, quindi, risulta evidente fin da subito.

La scrittrice ripercorre nel romanzo i passi della terapia messa in atto con Majore, ricordando numerosi fatti della propria infanzia e adolescenza, riscontrabili già in *Lettera aperta*. Viene messo in luce, soprattutto, il rapporto con i genitori: entrambi rappresentano per Sapienza due figure controverse, amate e odiate allo stesso tempo, come si evince da un dialogo con l'analista.

“[...] io mio padre lo odiavo, solo perché ho sempre avuto paura di somigliargli.”
“E invece a chi voleva somigliare?”
“A nessuno. Volevo e voglio diventare un'attrice e col tempo incominciare a scrivere.”
“Scrivere come sua madre? È sicura di non voler assomigliare a lei, a sua madre?”
[...] Somigliare a mia madre. Aveva capito qualcosa? Io non volevo somigliare a mia madre ma purtroppo era chiaro che le assomigliavo se ero stata pazza come lei.⁸

La scrittrice afferma di non voler somigliare né al padre né alla madre, ma di sentirsi inevitabilmente più simile alla madre a causa della stessa malattia psichica. Anche la vita di Maria Giudice, infatti, è segnata da un destino di sofferenza psicologica, che la colpisce negli ultimi anni di vita in seguito alla caduta del fascismo; nel 1944, infatti, viene ricoverata in una clinica psichiatrica romana e Sapienza le fa visita tutti i giorni⁹. La malattia della madre segna in modo indelebile la vita della scrittrice, perché rappresenta il crollo di una figura di riferimento assoluta: anche una donna forte e intelligente, infatti, avrebbe potuto essere sconfitta e azzerata dal male.

⁷ *Ivi*, p. 109.

⁸ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 47.

⁹ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., pp. 37-38.

Apro le mani e tocco il tuo scialle, comincio appena a riconoscere i colori delle tue lane; apro gli occhi e vedo la tua ossessione. Pazzia, come la chiamarono quegli uomini bianchi senza sguardo. Adesso vedo perché ti è scoppiata tra le mani proprio quando il tuo nemico cadde distrutto come tu pregavi. Cadendo lui, ti si ruppe la tensione d'acciaio per la quale hai vissuto estraniandoti da te stessa, dalla tua carne; cadendo il contraddittore, sei restata muta e sola, con i fatti della tua vita denudati della corazza che ti permetteva di non ascoltare i particolari, le virgole della tua vicenda. E nuda con te stessa, le passività femminili, le emozioni tenere delle tue spalle morbide, del tuo seno grande, si ruppero le dighe che la tua intelligenza aveva alzato fra te e te, spalancando una fiumana di paure, che avevi ignorato di avere. Come tutte le donne, essendo intelligente, dovevi esserlo più di un uomo; coraggiosa più di un uomo. Ma non si sfugge alla propria natura: puoi sì affamarla, costringerla al silenzio anche per molto tempo; ma prima o poi la sua fame la spinge fuori coi denti, le unghie affilate e ti dilania le carni e le vene.¹⁰

Maria Giudice cade preda della malattia proprio nel momento in cui il suo eterno nemico, il fascismo, viene sconfitto: esplose improvvisamente la sofferenza accumulata in tutti quegli anni, causata dalle lotte sindacali, dai ripetuti arresti, dalla difficoltà di prendersi cura di una famiglia e dalla tensione del doversi dimostrare sempre forte. Sapienza la descrive come una donna tenace e saldamente protetta da una corazza che lei stessa si era costruita, per reprimere i propri sentimenti e debolezze umane. Una volta sparito il nemico, però, quella corazza crolla e ne escono tutte le paure e le angosce che vi erano nascoste, minando la sua sanità mentale: si tratta, infatti, di emozioni troppo forti da sopportare in un'unica volta e la quantità di stress le determina un esaurimento completo.

La madre, orientando la propria vita verso il sostegno dei più deboli e contro i soprusi della dittatura, sceglie anche di supportare la causa femminile e tenere in alto la dignità della donna. Il proto-femminismo in cui si riconosce la porta a dover vivere in un perenne raffronto con l'altro genere, nei confronti del quale deve mostrarsi sempre almeno alla pari o superiore, per scardinare quei preconcetti d'inferiorità che da sempre minano la figura femminile. Scelte del genere, però, comportano sforzi psico-fisici non indifferenti, soprattutto quando richiedono la repressione di una parte di caratteristiche personali, considerate indice di debolezza, per esaltarne altre.

¹⁰ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 134-135.

Maria Giudice, quindi, rappresenta un modello di riferimento per Sapienza fin da quand'è una bambina: “solo lei, mia madre, studiava, e allora dovevo studiare anche io per diventare come lei”¹¹. Vede tutte le altre donne schiacciate da un senso d'inferiorità causato dal confronto con il genere maschile, mentre la madre sembra esserne immune; tale forza d'animo e coraggio colpiscono profondamente lo sguardo di una bambina e fanno di Maria Giudice una sorta di “eroina” per Sapienza.

Allo stesso tempo, però, tale atteggiamento risulta anche freddo e distante, causando nella scrittrice un vuoto affettivo e una serie di traumi legati alla sfera relazionale. Solo in età adulta, anche grazie al percorso di analisi intrapreso in seguito con Majore, è in grado di comprendere il vero motivo di quel comportamento:

Quel suo parlare scandendo sicuramente i concetti, quella sua «crudeltà», mi riportarono alla «crudeltà» di mia madre, che è poi, oggi lo capisco, il tentativo, da donna, di essere più rigorose degli uomini. Rigore di idee, di ricerca, di vita.¹²

Comprende che la scarsità di manifestazioni d'affetto da parte della madre non era causata da un'effettiva mancanza di sentimento, ma dallo sforzo di mostrarsi dura e forte in ogni momento e, soprattutto, mai inferiore a un uomo.

Durante la terapia con Majore, i due analizzano insieme l'infanzia della scrittrice e il rapporto con la madre e vi riscontrano le cause di molti suoi atteggiamenti: Sapienza, infatti, vive da sempre in un perenne confronto con la figura materna, dalla quale si sente sminuita e non accettata. Ciò le provoca un senso di smarrimento e la induce a una continua ricerca d'affetto negli altri, per compensare la mancanza subita.

¹¹ *Ivi*, p. 30.

¹² *Ivi*, pp. 130-131 (le virgolette sono dell'autrice).

Lei si dà troppo e questo, probabilmente anche perché teme sempre di non essere abbastanza affettuosa, calda, e sa perché teme questo? Perché teme di essere come sua madre e così compensa questa sua manchevolezza che lei presume in sé, dandosi continuamente in pasto a tutti. Lei si fa mangiare... dovrebbe darsi di meno, sforzarsi di proteggersi...¹³

La scrittrice non reagisce positivamente alle parole dell'analista e pensa che tale suo comportamento sia, in realtà, semplice altruismo e socievolezza. Critica dentro di sé le osservazioni che le vengono proposte e mantiene tale posizione per tutto il resto del romanzo. Il testo, infatti, come accennato in precedenza, mostra allo stesso tempo sia fascino sia, a tratti, disapprovazione per la pratica della psicanalisi.

Se, quindi, in età adulta Sapienza teme di assomigliare alla madre e tenta inconsciamente di evitarlo, durante la giovinezza, invece, desiderava identificarsi in lei e instaurare anche solo un minimo contatto.

In tale complessa dinamica rientra anche la figura paterna, poiché rappresenta l'individuo più vicino alla madre:

Lei da bambina sentendo di non potere possedere sua madre [...] si identificò con suo padre, e questo perché sentiva oscuramente che solo lui poteva possederla... questa è anche una chiave, ad un livello, del suo odio per suo padre, che altro non era che il desiderio di essere come lui. Ma sentendo anche, che questo era impossibile, ne era gelosa e mascherava questa gelosia con l'odio. Lei voleva essere come suo padre per possedere questa donna che non si concedeva e che l'opprimeva con la sua statura ferrea e la sua intelligenza.¹⁴

Sentendosi respinta dalla madre, quindi, inizia a provare odio per il padre e ad allontanarsi: racconta l'attuarsi di tali dinamiche in *Lettera aperta*, ricordando l'episodio in cui Giuseppe Sapienza si dimentica di accompagnarla al cinema Mirone, ferendola profondamente. Sottolinea, però, il fatto che, nonostante tutto, in quegli anni non avesse ancora iniziato ad odiarlo: "ho cercato di vincere la

¹³ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 117.

¹⁴ *Ivi*, p. 113.

vergogna e ho parlato degli anni di felicità accanto a mio padre, quando ancora non lo odiavo. Ma ne è venuto fuori qualcosa di dolciastro tinto di malinconia”¹⁵.

Anche il rapporto col padre, quindi, risulta difficile e controverso e, col passare degli anni, ne prende sempre più le distanze, fino a maturare quel sentimento d’odio dal carattere ossessivo. Racconta, infatti, il momento in cui si rende conto di tale sensazione e ne descrive le espressioni al limite del maniacale:

Dallo specchio una donna coi capelli bianchi mi diceva, anzi scriveva sullo specchio: devi uccidere l’avvocato, tuo padre. Sulla lavagna la maestra coi capelli bianchi scriveva: devi uccidere tuo padre, l’avvocato. Dovetti riempire quaderni e quaderni con quella frase: devi uccidere tuo padre. [...] Non uccisi mio padre, ma da quella notte lo chiamai sempre l’avvocato. Lo odiavo.¹⁶

La descrizione, dal carattere fortemente allucinato e onirico, rende chiaramente l’idea del rapporto conflittuale che la scrittrice instaura col padre, senza, però, che sia mai avvenuto uno scontro particolare; la spiegazione, infatti, le viene resa nota soltanto grazie alla terapia psicanalitica.

Il ritorno insistente del colore bianco appare significativo e dotato di una forte connotazione simbolica: rimanda, infatti, al tema della vecchiaia e della follia della madre, richiamando il colore dei capelli e delle pareti del manicomio¹⁷.

I simboli del muro e del bianco ritornano più volte nella produzione di Sapienza, in particolare nei racconti di *Destino coatto*, sempre in correlazione a uno stato di sofferenza psico-fisica o alla vecchiaia.

Ancora in *Destino coatto*¹⁸ è presente anche il tema dell’uccisione del padre: la scrittrice, basandosi sui pensieri avuti da bambina, narra di una figlia che uccide il padre, avvocato, con cui ha un rapporto distaccato e che non chiama “papà”.

Giuseppe Sapienza, nonostante la fama di avvocato onesto e generoso, era noto anche per la sua propensione all’infedeltà e per il suo essere un corteggiatore

¹⁵ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 40.

¹⁶ *Ivi*, p. 49.

¹⁷ Cfr. A. TREVISAN, *Muri ‘della mente’ e ‘del corpo’ nell’opera di Goliarda Sapienza, Pina Bausch e Francesca Woodman*, in “Between”, vol. 7, n. 14, novembre 2017. <http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/2766/2709>. [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

¹⁸ G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit., pp. 36-37.

ostinato: soltanto diversi anni dopo, però, la scrittrice scopre che era stato innamorato anche di una delle figlie di Maria Giudice.

Solo allora comprende le urla della madre dal letto dell'ospedale psichiatrico:

Quel grido: “Non la stuprare!” che mia madre ripeteva legata nel letto al manicomio, era rivolto a mio padre. Oggi riesco ad ascoltarlo ed a capire quello che non volevo accettare.

Probabilmente l'avvocato si era innamorato di qualcuna delle figlie di mia madre, e per questo le due ragazzine scapparono verso il continente. A me sembrò terribile quel grido, tanto da seppellirlo nel fondo dello stomaco, intatto, senza averlo ascoltato.¹⁹

Il contatto diretto con la malattia della madre arricchisce la scrittrice di una pronunciata sensibilità nei confronti del dolore, rendendola più predisposta a comprendere la sofferenza altrui. Ricordandola, scrive:

Io non so perché, ma i pazzi li ho sempre capiti. O meglio, ho capito fissando una pazza che ho conosciuto. [...] Stava, questa pazza, immobile, con lo sguardo fisso sempre ad un punto, mettiamo così alla sua fronte o alle sue mani, non in viso come i sani di mente, e muoveva la testa, la oscillava come a seguire un ritmo, interno.²⁰

Non rivela subito che si tratti di lei, ma è sufficiente procedere nella lettura per comprenderlo: “io avevo imparato quell'oscillare ritmato e sempre uguale dalla testa di mia madre”²¹.

Il ricordo della malattia le rimane impresso in modo talmente indelebile da darle la sensazione che Maselli la guardi con la stessa compassione con cui lei guardava la madre malata: tale identificazione le provoca una sofferenza ancora maggiore e, una volta conclusa la terapia di elettroshock, decide che non si sarebbe mai più sottoposta a niente del genere.

¹⁹ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 121.

²⁰ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 25.

²¹ *Ivi*, p. 38.

Ero stata pazza: era chiaro: ma non avrei più subito quelle torture che dicono possano guarire e che invece distruggono lentamente, slabbrano i tessuti ed il pensiero, solo prolungando l'agonia. No, non le avrei più subite e non avrei più fatto subire a Citto chissà quale volto distorto che aveva dovuto fissare. [...] Ma ora, mi guarda come io guardavo mia madre. Non potevo sopportare quello sguardo.²²

L'esperienza dell'ospedale psichiatrico la segna in modo profondamente negativo, come racconta Pellegrino: “quando fu sottoposta al trattamento degli elettroshock, durante il delirio pensava di essere caduta sotto le torture dei nazisti”²³. Ricorda anche lei stessa quei momenti nei *Taccuini*:

Ma dopo gli elettroshock non ho più potuto prendere in mano il volante; questo mio handicap, insieme all'altro di aver quasi perso il mio inglese, che era perfetto, sono gli unici ricordi di quel tunnel attraversato dal '56 al '64. Peccato. L'inglese, che avevo studiato solo per leggere i poeti britannici, e guidare mi piacevano immensamente [...]. Quando uscii non sapevo più né leggere né scrivere; non potevo (e questo mi durò quasi due anni) salire su un autobus, andare in bicicletta, né stare a lungo in mezzo alla folla di un cinema o di un bar.²⁴

In seguito a quella terapia, quindi, Sapienza perde una parte della sua autonomia; perde temporaneamente la capacità di leggere e scrivere, due elementi imprescindibili per la sua persona; non riesce più a compiere le solite operazioni quotidiane e dimentica quasi del tutto l'inglese, conoscenza per lei molto importante.

Attraverso la lettura dei primi romanzi autobiografici e dei *Taccuini*, è possibile notare come nella scrittrice abbiano da sempre convissuto due diversi atteggiamenti: da un parte una gioiosa vitalità che la porta a ricercare il contatto con gli altri, dall'altra una tendenza alla depressione. Pellegrino descrive così tale ambivalenza:

²² *Ivi*, p. 40.

²³ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 38.

²⁴ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. 169.

Goliarda stessa era di temperamento vulcanico e tellurico, almeno in una parte di sé che mal si conciliava con la sua malinconia creando un forte contrasto che però era apparente. [...] Qualche volta, non spesso, e non gratuitamente, si chiudeva in sé, soprattutto quando pensava a come la vita viene distrutta, anche se sempre rinasce.²⁵

Il comportamento di Sapienza indica la presenza di una forte sensibilità, che la spinge a farsi carico delle sofferenze proprie e altrui, vivendo ogni attimo con estrema intensità. Rimane, quindi, sempre coerente al “principio di contraddizione” che tanto protegge nei suoi scritti, assumendo comportamenti contrastanti anche nella propria quotidianità, dettati dalle predisposizioni psicologiche del momento. È cosciente del fatto che la sua personalità possa suscitare delle difficoltà di comprensione in chi la circonda, ma sceglie di non abbandonare mai se stessa per fingere di essere qualcun altro. Sa che nemmeno suo marito potrà mai capirla completamente, poiché ogni individuo rimane sempre un enigma irrisolvibile:

Provo a spiegarlo ad Angelo, ma è sempre difficile far capire le proprie nevrosi – e nel mio caso più che nevrosi – anche a una persona preparata e che ti ama: le nevrosi sono come le impronte digitali; non una è uguale all'altra, e quindi per «l'altro» sono un mistero.²⁶

Sapienza appunta quasi giornalmente i suoi pensieri tra le pagine dei taccuini che il marito le regala e dalla loro analisi emergono più volte tali momenti di incupimento, causati dal ritorno di un ricordo, da una riflessione su un fatto d'attualità o da una qualche delusione. A volte, però, sembrano sorgere all'improvviso: nel 1990 scrive “l'inclinazione alla tristezza mi esaspera e mi porta a odiarmi in modo assoluto”²⁷ e poi ancora “depressione strana, gelida, come se un interruttore si fosse spento in qualche parte del mio organismo. Non

²⁵ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 23.

²⁶ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini (1989-1992)*, cit., p. 32 (le virgolette sono dell'autrice).

²⁷ *Ivi*, p. 83.

capisco cosa significhi”²⁸. Le capitano giornate di “depressione terribile piena anche d’ira verso tutti”²⁹ e spesso tale tristezza è provocata dal fatto che vorrebbe dedicarsi solamente alla scrittura ma, per motivi economici, non ci riesce.

Nel 1991 prende anche in considerazione l’idea di riprendere la terapia, anche se poi non lo farà: “forse tornare in analisi per qualche tempo? Sì, forse è questa la strada: ormai ho troppa paura della vita e da sola non credo di riuscire a uscirne”³⁰.

Una delle problematiche fisiche della scrittrice legate alla sofferenza psicologica è l’insonnia, che la affligge per molti anni e che la porta, alla fine, a compiere quell’errore interpretato come un tentativo di suicidio. Ne parla in un appunto del 1990 in cui ripensa alla sua relazione con Maselli e alle “idee assolute e fanatiche”³¹ in cui era intrappolata:

Temo sempre che mi riprenda quell’insonnia teologica che dal ’56 al ’64 mi portò quasi a morire. Che l’insonnia di allora fosse anch’essa causa del lavaggio del cervello che tutto il gruppo con a capo Citto mi imponeva? Tutto può essere, anche da piccola le affermazioni troppo politico-dogmatiche mi spaventavano svegliandomi la notte.³²

Cerca di trovare una spiegazione all’insonnia che la perseguita e la lega alla condizione di sofferenza che le provocano alcune situazioni soffocanti, come al tempo era stato il gruppo comunista che gravitava intorno a Maselli. Sia il compagno che gli altri componenti del gruppo, infatti, spesso la etichettano come “qualunquista”³³, a causa della sua presa di distanza da posizioni ideologiche troppo rigide.

Il motivo alla base di tale comportamento è riscontrabile ancora una volta nell’infanzia dell’autrice, poiché i genitori le propongono due modelli di vita del tutto diversi e nella scrittrice si innesca un meccanismo di allontanamento da tutte le possibili chiusure ideologiche, come le consiglia il padre.

²⁸ *Ivi*, p. 97.

²⁹ *Ivi*, p. 146.

³⁰ *Ivi*, p. 180.

³¹ *Ivi*, p. 94.

³² *Ibidem*.

³³ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Tacchini (1976-1989)*, cit., p. 210.

Il contrasto che si crea con il compagno a causa di ciò la riporta mentalmente al difficile rapporto con la madre e la induce a veder riprodotti in Maselli gli stessi comportamenti rigidi.

Caro Ivanoe, come vedi non mi fu possibile, ma potevo essere diversamente, bersagliata di continuo da due messaggi così divergenti come: “Fai l’artista e resta fuori dal resto”, di mio padre e: “Chi non si occupa di politica è una persona senza etica, che lascia che il potere affami i bambini”, di mia madre? E dopo fu lo stesso: con un lato di me, plagiato da mio padre, che non ne voleva sapere, e Citto e i suoi compagni che mi ripetevano: “Sei una qualunque”. Ricordo che quando incontrai Citto non leggevo più nessun giornale, tanto ero disgustata da quello che avevo visto fare ai politici appena dopo la cosiddetta liberazione. Ebbene, cosa fece lui? Mi regalò un abbonamento all’ “Unità”... E la farsa-tragedia continua dentro e fuori di me!³⁴

L’incapacità di dormire, quindi, rappresenta per lei l’espressione fisica di uno stato d’angoscia interiore che non riesce ad esternare in altro modo. Anche riguardo a tale problematica ritorna la figura materna: “l’insonnia di allora era (certamente all’inizio) imitazione di mia madre”³⁵.

Il tema del sonno ricorre più volte già in *Destino coatto*, dove figurano alcuni personaggi che soffrono dello stesso disturbo e che desiderano dormire³⁶; in un racconto in particolare, la protagonista, in un breve monologo, dice “io, veramente, volevo solo dormire e invece sono morta. Non lo hanno capito. O meglio hanno creduto a quello che facevo, come sempre del resto”³⁷. Tali parole sembrano drammaticamente anticipare quanto succede alla scrittrice prima di venire ricoverata e connettono ancora una volta i testi di *Destino coatto* alla vita dell’autrice.

Per quanto riguarda quell’episodio, l’analista sostiene che non si tratti di un reale tentativo di suicidio:

³⁴ *Ivi*, pp. 210-211.

³⁵ *Ivi*, p. 165.

³⁶ G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit., p. 124, 96-97.

³⁷ *Ivi*, p. 29.

Non è stato un vero e proprio suicidio: ha preso delle pasticche per dormire. Non c'è stato neanche bisogno della lavanda gastrica. Era stanca, piangeva e così quei signori che credono nell'elettricità hanno ritenuto opportuno farle dimenticare tutto per un po'.³⁸

Nelle pagine seguenti, poi, le spiega che “ci sono suicidi veri e suicidi, com'è stato il suo, che non sono altro che un'azione vitale, un gesto per uscire fuori da una morte lenta, da una situazione difficile”³⁹. La scrittrice, quindi, cerca disperatamente di scappare da una sensazione soffocante di reclusione psicologica, data da diverse cause, come il peso della figura materna, le difficoltà a ritagliarsi un proprio spazio nel mondo letterario e un perenne senso di mancata appartenenza. È consapevole del proprio stato emotivo e delle proprie fragilità: “non ero stata pazza: avevo voluto morire: ma questo non è pazzia, può essere debolezza. Tanti lo fanno e non sono pazzi”⁴⁰.

Sembra che tema di essere etichettata come “pazza”, come se tale classificazione la rendesse troppo simile alla madre e la privasse della sua vera identità. Inoltre, percepisce che, con la scoperta della psicanalisi, la società ha acuito le proprie tendenze a ghetizzare e rischia di definire a tutti i costi come malattia qualsiasi comportamento deviante dalla norma.

A tratti, infatti, il suo rapporto con l'analista si fa burrascoso e sente di essere minacciata dalle sue osservazioni, temendo che anche la psicanalisi rappresenti solo un nuovo tipo di fanatismo: “io sono stufa di religioni, mi sono appena liberata dal sindacalismo”⁴¹.

Scrive a proposito:

In questo secolo di religiosità scientifico-tecnica, l'emozione, l'amore, la scelta morale, la fedeltà e finanche la memoria cadono in sospetto di malattia. [...] Se siamo morbosi, malati, pazzi, a noi va bene così. lasciateci la nostra pazzia e la nostra memoria.⁴²

³⁸ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 52.

³⁹ *Ivi*, p. 59.

⁴⁰ *Ivi*, p. 52.

⁴¹ *Ivi*, p. 59.

⁴² *Ivi*, p. 60.

Poche pagine dopo aver dichiarato che il suo gesto non era stato dettato da una forma di pazzia, riflette sulle pretese avanzate dalle nuove scoperte psicanalitiche e conclude difendendo se stessa e le proprie fragilità. Si scaglia contro l'eccessivo moralismo e il desiderio sfrenato di diagnosticare malattie, affermando di non pentirsi del proprio essere.

Nonostante Sapienza non voglia rinchiudersi in un'etichetta che la discrimini e la emargini, non riesce mai a scacciare del tutto la forma di depressione che a tratti la colpisce. In *Lettera aperta* parla di un "polipo" che la assale e non la lascia vivere serenamente:

Ho morso la testa a questo polipo che mi trascinava in quel mare di vecchie emozioni, ma i polipi sono duri a morire e l'inchiostro del suo cervello mi annebbia la vista e le sue ventose tengono stretto.⁴³

Tale immagine ritorna anche in un altro punto del romanzo, dal carattere quasi onirico e allucinato, simile alle prose di *Destino coatto*:

Il mio polipo se ne va giù nel mare nero dei ricordi: si spampina bianco come un fiore. L'acqua si fa chiara e le mie braccia nuotano libere, la mia nuca slegata si muove con facilità. Galleggio in questa stanza fra gli oggetti ancora in disordine. Come posso mettere in piedi il mio corpo liberato, senza più quel punto di gravità che era l'abbraccio delle sue branche? Non ha più peso. [...] Devo trovare un altro punto di gravità. La tentazione di resuscitare quel polipo, magari in una bottiglia di whisky è forte.⁴⁴

E ancora, ad anni di distanza, nei *Taccuini*:

Panico che mi rinchiude nel regno interrato in qualche suolo lontano da me. Sempre lo stesso grumo, che un giorno lontano chiamai polipo e che oggi non so più definire, ma riesco a sopportare come una delle tante malattie di cui è infestato il vivere.⁴⁵

⁴³ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 79.

⁴⁴ *Ivi*, p. 87.

⁴⁵ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. 184.

Una definizione di cosa rappresenti precisamente il simbolo del polipo appare complessa; si nota che l'immagine è legata a una particolare sensazione che accompagna la scrittrice per quasi tutta la vita. Si tratta, forse, di un'emozione forte legata a delle situazioni travagliate, che le suscitano un senso di ansia, sofferenza e tristezza, ma di cui inevitabilmente sente di aver bisogno; qualcosa che la opprime ma la tiene in equilibrio allo stesso tempo. Forse simboleggia la depressione che la attanaglia a tratti, dal momento che la definisce come una malattia.

La particolare sensibilità della scrittrice la porta a sopportare difficilmente ciò che la tormenta o la rattrista, nonostante la sua tendenza a non lasciarsi abbattere; nei *Taccuini* sono riscontrabili più passaggi in cui, in momenti particolarmente pesanti, riflette sulla volontà di morire. Nel 1990, sentendosi attaccata da un'attrice e dal compagno di allora Maselli, scrive “sempre la violenza gratuita mi ha portato a voler morire”⁴⁶. L'anno seguente, in preda allo sconforto di fronte ai problemi finanziari e all'incapacità di dedicarsi alla scrittura quanto vorrebbe, scrive:

E i soldi per pranzare li chi me li dà? Sono alla disperazione [...]. Non ne posso più. Cerco di lavare malumore e depressione lavorando per casa. E il mio lavoro? Sono sei o sette anni che non scrivo niente! È la morte. Sono proprio stanca e vorrei morire, la vita è troppo dura, la mia generazione se ne sta andando e preferirei in questo caso subire la sua sorte. Proprio non ce la faccio più con questa mia impotenza: verso i soldi, le emozioni e – perché no? – l'amore.⁴⁷

L'idea della morte le balugina in mente altre volte, soprattutto quando la vita sembra diventare troppo pesante da sopportare; perfino la scrittura, a un certo punto, rappresenta uno sforzo che non riesce a portare a termine.

Circa un mese dopo, scrive ancora:

⁴⁶ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini (1989-1992)*, cit., p. 107.

⁴⁷ *Ivi*, p. 143.

Oggi pensavo che suicidarsi sarebbe dolcissimo... non ho voglia né di vivere né di invecchiare, e anche il lavoro (la scrittura) mi è diventato purtroppo un «peso morale» che mi pesa molto più che darmi la gioia di un tempo. Ma se mi dovessi suicidare per «noia», chi lo crederebbe?⁴⁸

La assale un senso di “noia” di leopardiana memoria, fatto di assenza di passioni sia negative sia positive, che la conduce a desiderare di non esistere più.

Analizzando alcune caratteristiche formali e tematiche, si potrebbe ipotizzare che i *Taccuini* ricordino *Il mestiere di vivere*⁴⁹ di Cesare Pavese, anche se il diario dell'autore segue una cronologia più precisa rispetto ai *Taccuini*, dove Sapienza scrive senza annotare la data giornaliera e che abbandona completamente nel periodo 1980-1988. Le affinità riscontrabili riguardano soprattutto la presenza di riflessioni sulla vita, la morte, la letteratura, la politica e tutto ciò che concerne l'uomo e l'esigenza di imprimere sulla carta i propri pensieri per esternalarli ed esorcizzarli; inoltre, entrambi sono stati pubblicati postumi.

Dalla scrittura di Sapienza non trapela mai, però, la finalità di dare forma a un vero e proprio diario: l'autrice scrive seguendo sempre una necessità spontanea, non determinata da scopi memorialistici, come si nota dalla scelta editoriale del termine “taccuini” invece di “diario”:

Mai aveva tenuto un diario vero e proprio, e rifiutava la memorialistica che le appariva in buona parte falsificante [...]. Nella sua famiglia poi vigeva il pregiudizio di considerare i diari espressioni narcisistiche di signorine perbene.⁵⁰

L'opera di Pavese, inoltre, presenta spesso la forma dell'aforisma che, invece, è del tutto assente nei *Taccuini* della scrittrice, che predilige sempre un'andatura narrativa d'ampio respiro, rispettosa dello stile adottato nel resto della sua produzione.

⁴⁸ *Ivi*, p. 149 (le virgolette sono dell'autrice).

⁴⁹ CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*, Einaudi, Torino, 1952.

⁵⁰ A. PELLEGRINO, *Prefazione*, in G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. VI.

L'elemento che maggiormente la differenzia dallo scrittore, inoltre, risulta essere proprio l'assenza del suicidio finale: il vero tentativo messo in atto nel 1964, e fallito, le fa comprendere che quel gesto, in realtà, non le sarebbe servito a risolvere alcun problema.

Pavese, invece, conclude il diario appuntando gli ultimi pensieri al riguardo, prima di suicidarsi:

La cosa più segretamente temuta accade sempre.
Scrivo: o Tu, abbi pietà. E poi?

Basta un po' di coraggio.

Più il dolore è determinato e preciso, più l'istinto della vita si dibatte, e cade l'idea del suicidio.

Sembrava facile, a pensarci. Eppure donnette l'hanno fatto. Ci vuole umiltà, non orgoglio.

Tutto questo fa schifo.
Non parole. Un gesto. Non scriverò più.⁵¹

Qualche mese prima, inoltre, riflette sul legame tra il suicidio e l'amore: "non ci si uccide per amore di *una* donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla"⁵². Pavese, attraverso il diario, si raffigura come l'eroe tragico che accetta di affrontare con la morte la tragedia del proprio destino⁵³.

Sapienza, invece, nonostante la depressione continui ad affliggerla anche negli anni successivi, nel 1989 scrive:

⁵¹ CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*, cit., p. 362.

⁵² *Ivi*, p. 357 (il corsivo è dell'autore).

⁵³ GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *L'eroe della tragedia. Pavese e il "diario"*, in ANNA DOLFI, NICOLA TURI, RODOLFO SACCHETTINI (a cura di), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, ETS, Pisa, 2008, pp. 107-125.

Devo andare avanti, anche per un motivo etico. Non voglio essere l'ennesima «maledetta» che suicidandosi dà ragione al sistema, il quale potrebbe dire: “Vedete ad essere stata educata in modo diverso, senza nemmeno Dio? Vedete cosa succede?” È così che tutti i cosiddetti ribelli in letteratura hanno nullificato la loro ribellione, con questo atto di rinuncia e forse anche di «pentitismo inconscio».⁵⁴

Sceglie di non ripetere il gesto per non omologarsi alla schiera di “letterati maledetti” che sono stati sconfitti dalla depressione e hanno posto fine alla loro vita, arrendendosi. Teme che un suicidio possa essere mal interpretato e che vanifichi, quindi, la sua intera esistenza, annullando tutti gli sforzi perpetrati in vita.

Il tema appare ricorrente in altri testi della scrittrice: in *Destino coatto* inserisce un racconto in cui la protagonista si getta dal quarto piano del proprio palazzo, presa dall'angoscia paranoica di morire mentre dorme; in *Appuntamento a Positano*, poi, narra della morte suicida di Erica, la co-protagonista del romanzo, che, a sua volta, aveva avuto una sorella suicida. La morte dell'amica, realmente accaduta, segna profondamente la vita dell'autrice, ma, soprattutto, le provoca una tristezza tanto grande da farle ritornare i pensieri negativi: “preavvertita da ciò che era accaduto a lei cercai con tutte le forze di contrastare anch'io quell'oscura tendenza al suicidio”⁵⁵.

Sapienza, però, non vuole che si realizzi la previsione dell'analista, che era certo del suo suicidio; tale “battaglia”, però, le provoca un'ulteriore sofferenza, perché la priva della libertà di scegliere. Riferendosi a Majore, scrive:

Fra i tanti disastri che ha creato alla mia vita [...], mi ha levato la più grande delle libertà a disposizione dell'uomo: quella, in caso di sofferenza fisica o psichica eccessiva, di togliersi la vita e riposare. Finché lui vive io non posso morire, nemmeno per un incidente o una malattia.⁵⁶

⁵⁴ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. 165 (le virgolette sono dell'autrice).

⁵⁵ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, Einaudi, Torino, 2015, p. 172.

⁵⁶ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. 166.

Tale atteggiamento contrastante nei confronti dell'analista è riscontrabile nelle stesse pagine de *Il filo di mezzogiorno* e Majore lo descrive come un tentativo di difesa dalla terapia e dalla possibile guarigione: “lei come tutti i malati non vuole guarire e protegge la sua malattia che ormai, [...] si è confusa con la vita stessa”⁵⁷. È convinto che “la mancanza di aggressività”⁵⁸ sia la sua malattia principale, il blocco psicologico che non le permette di vivere tranquillamente e che la rende vulnerabile e incapace di far valere la propria volontà. In *Io, Jean Gabin*, a tal proposito Sapienza scrive “non ce la faccio a dire di no [...]. Non ce la faccio a «volere proprio». Questa dev'essere la mia contraddizione intima”⁵⁹. La stessa problematica viene affidata a un personaggio di *Destino coatto*, che, come accade in molti altri racconti della raccolta, richiama la figura della scrittrice stessa: “non mi sono mai sottratta a niente. Mi hanno detto che questo, in una nuova scienza o filosofia che sta prendendo piede anche qui da noi, si chiama mancanza di aggressività”⁶⁰.

Tra le prose della raccolta⁶¹ compaiono anche individui affetti da varie patologie psicologiche, specialmente comportamenti ossessivo-compulsivi e varie fissazioni. La malattia che li caratterizza richiama sia la sofferenza della scrittrice, sia quella vissuta precedentemente dalla madre: “quella pazzia mi ha stroncata e non riuscirò a espellerla dalle mie emozioni”⁶². L'emozione di cui parla è un tipo d'amore struggente, tormentato, represso e mai ricambiato, che la divora dall'interno fin da quand'era una bambina: “ecco la donna che avrei potuto amare! [...] è mia madre, e serrando le braccia a torace per non fare gesti incauti mi stringo a me questo amore che non posso esternare e soffro”⁶³.

Maria Giudice rappresenta un elemento costante nell'analisi di Majore, che tende a ricondurre alla sua figura la spiegazione di quasi tutti gli atteggiamenti di Sapienza: riporta la causa della tristezza alla mancanza della figura materna (“quando lei è presa dalla depressione, è perché vuole inconsciamente tornare nel

⁵⁷ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., pp. 88-89.

⁵⁸ *Ivi*, p. 149.

⁵⁹ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 37 (le virgolette sono dell'autrice).

⁶⁰ G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit., p. 21.

⁶¹ *Ivi*, si vedano i racconti alle pp. 11,16,26-27,55,98.

⁶² G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. 98.

⁶³ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 11.

grembo di sua madre⁶⁴) e definisce la scrittrice un' "abbandonica"⁶⁵, quando teme costantemente di venire abbandonata e di vedersi ripetere il trauma subito. Allo stesso tempo, però, secondo l'analista, desidera il riprodursi di tale sensazione di abbandono, poiché si tratta dell'emozione più forte provata nella sua infanzia, che la riporta direttamente al ricordo della madre.

Tale dinamica le viene spiegata chiaramente:

Sa come si chiama il meccanismo del riesumare nel presente situazioni passate per ritrovare quelle emozioni, negative o positive che siano, perché solo quelle si sono conosciute e sperimentate e si identificano quindi con la vita stessa? *Destino coatto*.⁶⁶

Il passo selezionato, oltre a far luce sulle caratteristiche psicologiche della scrittrice, permette anche di comprendere il significato del titolo della raccolta di racconti. I personaggi di *Destino coatto*, infatti, come Sapienza stessa, sono caratterizzati da comportamenti ossessivi, da deliri e allucinazioni e dalla cosiddetta "coazione a ripetere". Come l'autrice, vivono il presente radicati nel passato, più o meno consci della loro propensione per la ripetizione e l'ossessione: come sottolinea Pellegrino⁶⁷, tali personaggi sono individui normali e comuni che, però, conducono la loro esistenza in modo particolare. Non si tratta di malati mentali o di alienati: ognuno potrebbe riconoscersi in una qualsiasi delle varie piccole manie descritte, senza per questo venire etichettato come pazzo.

La scrittrice sostiene un discorso analogo anche quando, negli anni successivi, parla dell'esperienza del carcere e sostiene che le donne conosciute a Rebibbia siano delle persone comuni proprio come lei e come chiunque altro.

Si potrebbe affermare, quindi, che esista una sorta di filo rosso che lega l'intera produzione di Sapienza, unendo tutte le opere pur mantenendo ciascuna di esse nella sua specificità. Ritornano i temi, i simboli, le idee, le figure e le immagini: ogni testo conserva sempre la propria unicità ma appare intrinsecamente legato ai precedenti e ai successivi.

⁶⁴ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 61.

⁶⁵ *Ivi*, p. 81.

⁶⁶ *Ivi*, p. 82.

⁶⁷ Cfr. A. PELLEGRINO, *Introduzione*, in G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit.

A proposito di *Lettera aperta* e de *Il filo di mezzogiorno*, in particolare, Trevisan sostiene che:

Possono dirsi basati su una «coazione letteraria» stratificata e *in fieri*, risolvibile anche come un'«insistenza» e insieme una «resistenza» del testo alla tenuta del tempo della narrazione nel ciclo autobiografico, ma anche alla memoria e alla ripetitività stilistica proprie di Goliarda Sapienza autrice.⁶⁸

Allo stesso tempo, oltre ai rimandi interni ai testi dell'autrice, si possono riscontrare delle somiglianze tra *Il filo di mezzogiorno* e altre opere coeve o di poco precedenti: per quanto riguarda il tema della psicanalisi e la sua critica, si potrebbe pensare a *La coscienza di Zeno*⁶⁹, anche se la struttura romanzesca appare diversa. Nel romanzo di Svevo, infatti, il protagonista non coincide con l'autore e l'intero racconto si basa su una finzione letteraria, mentre l'opera di Sapienza, per quanto adattata alla forma romanzo, presenta una base autobiografica. Inoltre, riguardo alla stessa tematica, Pellegrino⁷⁰ accenna un riferimento al *Lamento di Portnoy*⁷¹ di Philip Roth, contemporaneo a *Il filo di mezzogiorno*, nonostante anche tale testo manchi dell'identificazione tra autore e personaggio e sia composto da un lungo monologo del protagonista, senza che vi sia mai un minimo intervento dell'analista.

Si può sostenere, quindi, che il romanzo di Sapienza rappresenti un *unicum* nel panorama letterario del Novecento, almeno sul fronte italiano: un tentativo coraggioso di una donna di ritagliarsi uno spazio personale nel mondo letterario, dando voce ai propri lati più nascosti senza timori né finzioni.

La scrittrice mostra di non aver timore di sfidare le convenzioni del romanzo tradizionale e di saper padroneggiare con sicurezza le tecniche della narrazione: smonta i consueti canoni del romanzo autobiografico e crea un testo

⁶⁸ A. TREVISAN, *Goliarda Sapienza. Una voce intertestuale (1996-2016)*, cit., p. 104 (le virgolette sono dell'autrice).

⁶⁹ ITALO SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Newton Compton, Roma, 1985.

⁷⁰ A. PELLEGRINO, *Prefazione*, in G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 10.

⁷¹ PHILIP ROTH, *Lamento di Portnoy* (1969), trad. di Letizia Ciotti Miller, Bompiani, Milano, 1970.

innovativo, che ibrida realtà e finzione, in un perenne gioco letterario, senza mai sfociare nell'irrealtà.

Affronta con audacia delle tematiche che la vedono coinvolta in prima persona e si mette a nudo sulla carta; probabilmente proprio a causa di tali scelte, infatti, riceve il rifiuto della critica, maggiormente proiettata verso una letteratura "impegnata" e piena di politica. La scrittura di Sapienza, invece, viene tacciata come "piccolo-borghese", troppo incentrata sulla vita dell'autrice e non abbastanza allineata alle pretese letterarie del tempo⁷²; mentre, oggi, appare ricca di un'innovazione, purtroppo, incompresa.

Pellegrino racconta che, anche durante le conversazioni quotidiane, a causa della sua tendenza a condividere i propri pensieri senza troppe remore, "spesso gli sciocchi non la prendevano sul serio, essendo impensabile che potessero essere importanti idee che si gettavano via una dopo l'altra in pasto a tutti"⁷³. Troppo spesso, quindi, anche a causa dell'inusuale percorso di studi, Sapienza è stata vittima di pregiudizi, che le hanno impedito di far risaltare al massimo le sue capacità artistiche.

3.2. La repressione sessuale.

Il tema della sessualità rappresenta uno dei punti nodali nell'intera produzione di Sapienza ed è presente in modo variabile nella totalità dei testi. Appare legato principalmente alle vicende autobiografiche della scrittrice e viene affrontato sia in modo diretto dall'autrice stessa, sia in modo indiretto attraverso la voce di altri personaggi.

Il primo testo in cui compare la tematica, in ordine cronologico di edizione, è *Lettera aperta*: la scrittrice narra un episodio fortemente significativo legato alla sua infanzia, che ha segnato in modo traumatico il suo rapporto con la sessualità.

⁷² Cfr. M. FARNETTI (a cura di), *Appassionata Sapienza*, cit.

⁷³ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 31.

Si tratta dei giochi in cui lei e Nica, l'amica con cui trascorre le giornate a Catania, interpretano dei ruoli "da adulti", fingono di essere sposate e riproducono tutti i comportamenti osservati nelle coppie.

Nica, un pomeriggio che giocavamo alle telefoniste, mi chiese: "Mi vuoi sposare?" Ero così emozionata che non sapevo cosa rispondere: "Ma come si fa?" "Così". E comincio a spogliarmi, e poi si spogliò anche lei. "Lei fa così, ho imparato da lei", e comincio a baciarla e a stringerla. "Ora tu fai la donna, e io l'uomo". "Ora tu fai l'uomo e io la donna".⁷⁴

È così che la giovane entra per la prima volta in contatto, anche se per gioco, con le dinamiche relazionali tra uomo e donna e con la corporeità. Le indicazioni sul "fare la donna" e "fare l'uomo" consentono di dar vita a una riflessione sulla tematica del genere e della differenza sessuale: il dialogo tra le due, infatti, mostra la presenza di una concezione dualistica dei ruoli, considerati come nettamente distinti. All'identità maschile vengono associati determinati gesti e comportamenti, diversi da quelli legati al genere femminile; le due figure, poi, vengono messe in contatto tramite il "gioco" del matrimonio, considerato, quindi, la principale forma relazionale conosciuta.

Tali tematiche vengono affrontate in modo approfondito dalle più importanti filosofe del cosiddetto "secondo femminismo" che, a partire dalle figure di Virginia Woolf⁷⁵ e Simone de Beauvoir⁷⁶, rivedendo le teorie dell'uguaglianza portate avanti nella prima ondata, sottolineano l'importanza del mantenimento della differenza sessuale.

Sapienza, poi, raccontando del gioco tra lei e Nica, scrive dell'interruzione dovuta all'arrivo della madre: Maria Giudice sorprende le due ragazzine a baciarsi e, come reazione, sferra due schiaffi alla figlia. Il gesto sconvolge profondamente la scrittrice e la costringe a interrompere la frequentazione con l'amica, contro la

⁷⁴ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 84.

⁷⁵ VIRGINIA WOOLF, *Una stanza tutta per sé* (1929), trad. di Maria Antonietta Saracino, Einaudi, Torino, 1995.

⁷⁶ SIMONE DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso* (1949), trad. di Roberto Cantini, Mario Andreose, Il Saggiatore, Milano, 1961.

sua volontà; l'immagine di Nica le rimarrà per sempre impressa nella mente e riemergerà durante la terapia con Majore.

Dopo aver narrato l'episodio, riflette a fondo sulle dinamiche innescate dal gesto della madre nella sua vita adulta e scrive:

La mia natura mi costringeva a non credere a quegli schiaffi, ma a cercare Nica in quello specchio. Potevo andare oltre Nica? Abbandonai lo specchio: ormai mi bastava pensare al suo viso. Ma il suo viso divenne un qualsiasi viso di donna. E per quanto tempo mi sono fermata lì? Non conoscevo ancora il mio seno e come potevo pensare a un uomo? Come potevo avvicinarlo? Non pensate che non ho avuto uomini: li ho avuti, ma da dilettante, senza sapere, con la paura di sbagliare. Lo stadio di omosessualità o di masturbazione, se esaurito nel suo limite, non è necessario alla comprensione di se stessi, del proprio corpo? Se bloccato, come avviene sempre, può provocare un arresto a dodici, quattordici anni: nel corpo e purtroppo anche nella mente. C'è forse qualche omosessuale adulto fra voi che copre una simile mancanza di crescita con «estetismi», «vocazione di natura», «destino»? Dico solo quello che si è fatto chiaro a me, solo per me, nelle mie emozioni. Non vi arrabbiate, anche perché chi vi parla è stata bloccata a dodici, quattordici anni come voi. È una persona costretta come voi che dice queste cose. Un'omosessuale come voi.⁷⁷

La scrittrice si apre senza timore a un dialogo con il lettore, rivelando di aver subito un blocco sessuale in seguito agli schiaffi della madre e di aver represso, così, la propria omosessualità. Si tratta di una dichiarazione non indifferente per una donna nell'Italia degli anni '60, che mette in luce una forte espressione di coraggio e sincerità.

Ancora una volta, quindi, la madre appare legata a una situazione traumatica: l'episodio sembra richiamare la morte del padre del protagonista ne *La coscienza di Zeno*⁷⁸, in cui l'uomo tocca il viso del figlio appena prima di spirare e Zeno interpreta il gesto come un ultimo rimprovero.

Un episodio simile si verifica anche ne *Il filo di mezzogiorno*, dove il personaggio di Sapienza dà due schiaffi all'analista proprio come la madre aveva fatto con lei, innescando, forse, un tentativo inconscio di vendetta; è ancora il tema dell'omosessualità, infatti, a scatenare la reazione.

⁷⁷ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 85-86 (le virgolette sono dell'autrice).

⁷⁸ ITALO SVEVO, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 77.

Majore sostiene che la scrittrice abbia idealizzato la figura di Nica e, sulla sua base, tutte le figure femminili che ha incontrato fino a quel momento:

Lei si identificava con Nica, così come ancora oggi si identifica con Haya, Titina, ecc. è per questo che cerca le amicizie femminili e le idealizza... [...] per dover prendere coscienza delle sue qualità, le deposita in un'immagine femminile che le è vicina, e lega la sua vita, il suo essere, a questa immagine così da averne un bisogno sproporzionato e assoluto. Nello stesso tempo, dietro questa immagine di donna perfetta e più intelligente di lei, [...] si nasconde sua madre.⁷⁹

L'analisi dà vita a una discussione tra i due, soprattutto quando Majore afferma che Sapienza ha un "bisogno eccessivo d'amicizia di donne"⁸⁰ e che "l'amicizia fra donne è sempre un po' ambigua"⁸¹. La scrittrice inizia ad agitarsi e critica le sue supposizioni, dandogli del "piccolo borghese"⁸² che "parla come tutti gli uomini che non sanno, o non vogliono ammettere che le donne hanno un cervello e possono avere amiche come voi avete degli amici"⁸³ e sferrandogli, infine, due schiaffi sul viso.

Il diverbio offre la possibilità di riflettere su varie tematiche: l'analista, infatti, da un lato rappresenta la tipica visione maschile dell'amicizia tra donne, basata su stereotipi e incapace di attribuirle la corretta importanza; dall'altro, simboleggia la tendenza della psicanalisi di stampo freudiano a banalizzare l'omosessualità femminile come mera forma di amicizia morbosa.

Majore, infatti, anche in altri punti della narrazione continua a sostenere che la presunta tendenza omosessuale di Sapienza, in realtà, sia solo il riflesso del rapporto traumatico con la madre e che, quindi, una volta sviscerate le motivazioni, vada repressa: "deve finirla signora di fare all'amore con queste immagini di donna femminili che crede di amare e invece solo teme"⁸⁴.

⁷⁹ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 69.

⁸⁰ *Ivi*, p. 70.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, p. 109.

È convinto, inoltre, che la madre le abbia trasmesso, con il suo atteggiamento rigido e austero, un senso di odio per il genere maschile, che l'ha condotta a orientarsi verso le donne:

Dobbiamo sradicare dalle sue emozioni questo bisogno infantile di perfezione che lei, inconsciamente, ricerca sempre negli uomini e che essendo un ideale costruito sull'astrazione di una fantasia infantile, appena viene in contatto con un uomo in carne ed ossa, umano, al minimo difetto che scorge – ancora con l'occhio terrorizzato che aveva da bambina – si ingigantisce nelle sue emozioni precipitandola nel vecchio odio che sua madre le ha inculcato, inconsciamente.⁸⁵

Si nota, quindi, la propensione dello psicanalista a ricercare una giustificazione psicologica all'atteggiamento di Sapienza, come se l'omosessualità fosse soltanto il risultato di un trauma.

Aggiunge poi che “frigidezza e paura coprono l'odio e il disgusto che sua madre le ha trasmesso per l'uomo e per il sesso”⁸⁶, mentre la realtà è diversa: Sapienza riceve un'educazione sessuale all'avanguardia per l'epoca, grazie alla libertà con cui Maria Giudice, insieme ai fratelli, le parla di tali tematiche.

Nei *Taccuini*, la scrittrice racconta che, quando da piccola chiese per la prima volta alla madre come avvenisse “l'atto intimo dell'amore”⁸⁷, lei le rispose utilizzando l'immagine degli alberi come metafora, in un modo poetico contro ogni aspettativa. E, in riferimento a ciò, scrive: “devo a lei almeno di aver smesso di aver paura del corpo dell'uomo: paura atroce che avevo prima”⁸⁸. Dal racconto, quindi, emerge una figura materna aperta al dialogo con la figlia, anche su questioni difficili da affrontare, che sembra non coincidere con quella dipinta dall'analisi di Majore.

Maria Giudice, però, rimane una figura contraddittoria nei confronti della figlia: se da un lato la educa alla libertà sessuale, nell'ottica di una completa espressione della donna, dall'altro è la causa della repressione del suo lato omosessuale. La scrittrice, quindi, conduce la propria esistenza divisa tra due

⁸⁵ *Ivi*, p. 126.

⁸⁶ *Ivi*, p. 127.

⁸⁷ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini (1989-1992)*, cit., p. 108.

⁸⁸ *Ibidem*.

tendenze opposte, retaggio dei traumi infantili, tentando di raggiungere la propria libertà attraverso l'esperienza della "reclusione" anche dal punto di vista sessuale.

L'analista, inoltre, è convinto che l'atteggiamento rigido e austero della madre abbia fornito alla giovane un esempio distorto di donna, influenzandola; tale interpretazione, però, risulta soltanto un tentativo di critica di un'educazione progressista, incentrata sull'emancipazione della donna.

Maria Giudice, infatti, partecipando alle battaglie del femminismo e lottando per la parità di genere, si oppone agli antichi stereotipi che gravano da sempre sulla figura femminile; educa la figlia insegnandole il valore dell'indipendenza e dell'intelligenza, spronandola a trovare la propria strada per realizzarsi, senza dipendere da un uomo. Soprattutto, le ripete che non deve diventare una "donnetta"⁸⁹ e le trasmette una propensione per la libertà e l'autonomia, insegnandole che esistono diverse figure femminili, più o meno emancipate.

La giovane interiorizza tali modelli e, durante l'infanzia, assume degli atteggiamenti che, come racconta, vengono etichettati "da maschiaccio"⁹⁰: si allena con i fratelli, eleva la figura di Jean Gabin a suo idolo e si abitua a vivere in modo indipendente. Dall'attore, soprattutto, dice di aver "imparato ad amare le donne"⁹¹ e, creandosi una serie di fantasie in cui si identifica in lui, capisce che l'unica donna che sente di amare in modo struggente è la madre: "ecco la donna che avrei potuto amare! Ecco la donna che Jean non avrebbe potuto non amare se l'avesse incontrata. [...] è mia madre"⁹².

A proposito del comportamento da "maschiaccio", l'analista sostiene:

Legandosi a Citto [...] lei ha cercato di sfuggire a questo super-io che la forzava ad essere un maschio, come da bambina la spinse ad allenarsi con Carlo per diventare un uomo, ed è per questo che non ha mai accettato le mestruazioni.⁹³

⁸⁹ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 98.

⁹⁰ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 19.

⁹¹ *Ivi*, p. 3.

⁹² *Ivi*, p. 11.

⁹³ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 107.

Riguardo al rapporto con il proprio corpo e alla scoperta di sé, la scrittrice racconta del momento in cui viene a conoscenza per la prima volta dell'esistenza del menarca, tramite Nica, e della reazione che ne consegue:

Veniva a tutte le femmine? Anche mia madre l'aveva? No, lei non l'aveva, lei parlava con gli uomini come un uomo. Forse non veniva a tutte. Mia madre non aveva detto forse: "Sono donnette che non sanno fare altro che aspettare un marito"? E anche aveva detto: "Tu, Goliarda, non sei una donnetta." Infatti io non volevo un marito ma un compagno, come lei... Certo, non veniva a tutte, ma solo alle donnette, e a me non sarebbe venuto. Sarei stata come mia madre.⁹⁴

Si nota come la mente della giovane, secondo quanto viene ricostruito dai ricordi dell'autrice, operi una netta distinzione tra il mondo maschile e quello femminile, dividendo a sua volta il genere femminile in due categorie: le "donnette" che, come Nica, si pongono in una posizione d'inferiorità rispetto all'uomo e vivono un'esistenza in funzione del matrimonio; e le donne che, come la madre, riescono a mantenere la propria individualità e a farsi rispettare. Si serve di un fattore fisico per determinare la divisione e prende le distanze, quindi, da una corretta concezione della fisicità femminile.

Anche in *Io, Jean Gabin*⁹⁵ racconta di aver avuto paura di fronte a tale scoperta e riporta il dialogo in cui chiede al fratello Ivanoe di cosa si tratti. Il fratello, infatti, rappresenta un punto di riferimento nella crescita della scrittrice, a partire dalla prima infanzia: è lui, *in primis*, a occuparsi del suo nutrimento.

Mai Ivanoe mi avrebbe fatto cadere in terra o altro. Già, io sono stata allattata da un uomo – il mio primo ricordo sono due braccia forti e pelose che mi sollevano -, intendiamoci non alla sua mammella, al biberon che lui, solo lui, sapeva farmi succhiare. Già quando ero piccola, così piccola da poter stare dentro una pancia di donna, non ne volevo sapere di mangiare. Sembra che svariate forme di mammelle e tipi di latte mi furono sottoposti senza risultato, finché Ivanoe che studiava medicina seppe di un certo latte in polvere che si approntava per i casi disperati come il mio.⁹⁶

⁹⁴ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 98.

⁹⁵ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 34.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 60-61.

La scrittrice narra l'episodio anche ne *Il filo di mezzogiorno*⁹⁷ e l'analista lo riconduce all'ennesimo evento traumatico legato al rapporto con la madre, da cui è subito fisicamente distanziata.

Un ulteriore riferimento può essere riscontrato in un racconto, presente nella raccolta *Destino coatto*, in cui la protagonista afferma: "io potrei essere normale se digerissi. Ma non digerisco. Da quando sono nata non digerisco. Mi è stato raccontato che non digerivo nessun latte e sono cresciuta per miracolo"⁹⁸.

Il diretto contatto con diverse figure maschili durante l'infanzia, quindi, conduce Sapienza a identificarsi maggiormente con l'universo maschile, invece che con quello femminile, che, per alcuni aspetti, viene spesso criticato dall'intera famiglia. L'amore, per esempio, rappresenta un argomento difficile da affrontare in casa Sapienza, in quanto associato alla debolezza:

Di parlare con qualcuno d'amore non ci pensavo nemmeno. Tutti a casa mia, anche le donne, erano contrari a quella parola. Era difficile, molto difficile ottenere dei chiarimenti in proposito. Licia diceva: "Melensaggini!" Arminio: "Cose da donnette". Il professor Jsaya addirittura: "L'amore, piccola? Vuoi una mia definizione dell'amore? Eccotela e medita: una sporca faccenda!"⁹⁹

In seguito all'interiorizzazione di tali modelli, e soprattutto di quello materno, Sapienza si crea durante la giovinezza un proprio ideale di "donna intelligente"¹⁰⁰, come narra ne *Il filo di mezzogiorno*: "si identificava con l'essere mascolina, in tailleur, coi tacchi bassi, senza trucco, insomma il solito errore che imperversava a quell'epoca, eredità delle femministe del primo Novecento"¹⁰¹.

Con l'età adulta, però, venendo a contatto con donne diverse, si accorge che non sempre l'intelligenza è legata all'assenza di femminilità; dopo aver conosciuto, per esempio, la sorella di Maselli, spiega di aver avuto "la rivelazione di come una donna può essere intelligente, impegnata e nello stesso tempo

⁹⁷ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., pp. 67-68.

⁹⁸ G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit., p. 17.

⁹⁹ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., pp. 52-53.

¹⁰⁰ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 101.

¹⁰¹ *Ibidem*.

femminile”¹⁰². Comprende, quindi, l’eccessiva rigidità del modello che si era creata fin dall’infanzia e tenta di ridefinirlo.

Majore, a proposito, sostiene che la scrittrice, in seguito a tale presa di coscienza, abbia innescato nel proprio comportamento delle dinamiche del tutto opposte:

Temendo di non essere femminile, temendo che il rito magico che fece da bambina allenandosi alla boxe con suo fratello fosse veramente riuscito a cancellare seni e dolcezza con muscoli, si veste di pizzi e si finge di amare le sete, le vestaglie, le collane per nascondere il disprezzo che sua madre le inculcò per queste cose e che porta in sé intatto.¹⁰³

Sembrirebbe, quindi, che Sapienza si sforzi di assumere degli atteggiamenti femminili solo per prendere le distanze dalla figura materna, senza, però, sentirsi mai del tutto a proprio agio in tali vesti. Per quanto tenti inconsciamente di nascondere il proprio lato da “maschiaccio”, tale lato rimane ancorato ai suoi modi di fare più spontanei. In *Appuntamento a Positano*, racconta che, durante una conversazione, le viene detto “con te sembra d’avere a che fare con un ragazzo”¹⁰⁴ e, ancora, “sembri un ragazzino invecchiato precocemente negli affanni della vita”¹⁰⁵. Il personaggio cui vengono fatte pronunciare tali parole, un novantacinquenne vissuto da sempre a Positano, rappresenta una mentalità antica, ancora legata a vari stereotipi di genere: non si tratta di un caso, quindi, se sia proprio tale figura a far notare l’aria da “maschiaccio” della scrittrice.

Il romanzo, pubblicato *post mortem* soltanto nel 2015 e scritto nel 1984¹⁰⁶, è ambientato tra gli anni ’50 e ’60 a Positano, dove la scrittrice si reca con Maselli alla ricerca di una scenografia per un documentario.

Nel testo, la scrittrice instaura un particolare rapporto con Erica, cui affida l’importante ruolo di co-protagonista del libro, a partire dalla sua apparizione

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ivi*, p. 107.

¹⁰⁴ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., p. 11.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 12.

¹⁰⁶ A. PELLEGRINO, *I luoghi, la felicità, i personaggi*, Postfazione a G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., p. 180.

nelle prime pagine, in cui la narrazione è condotta in prima persona dal personaggio di Sapienza; l'intera parte centrale, poi, è costituita da un lungo monologo in cui Erica racconta direttamente la propria vita; la parte finale, invece, vede l'alternanza di Sapienza narratrice e di un narratore esterno onnisciente.

Positano, per la scrittrice, rappresenta un luogo in cui rifugiarsi per scappare dal mondo soffocante della città: desidera allontanarsi dalla quotidianità romana non tanto a causa della città in sé, che adora, ma per il conformismo, l'incomprensione, le lotte e la superficialità che vi trova. Soltanto grazie alla tranquillità del luogo e alla semplicità degli abitanti, infatti, è in grado di ritrovare un senso di libertà e di contatto diretto con se stessa, come fa dire al personaggio di Erica:

Positano sana di tutto, ti apre la mente sui dolori passati e t'illumina su quelli presenti, spesso ti salva dal cadere in errore. È curioso ma a volte ho come l'impressione che questa conca protetta alle spalle dei bastioni delle montagne ti costringa come uno «specchio della verità» a guardarti bene in faccia, con davanti questo grande mare quasi sempre nitido e calmo che anch'esso spinge alla revisione di noi stessi. È per questo che coppie ventennali arrivano qua credendo d'essere felici e in poche settimane si separano – vivevano nella bugia -, o al contrario persone annosamente sole qui trovano il compagno. Uomini convinti d'essere maschi al cento per cento si scoprono innamorati di un ragazzo. Così per i problemi morali è lo stesso, qui non puoi sfuggire all'anelito della verità.¹⁰⁷

Lo stesso ruolo viene ricoperto, durante tutta la sua vita, anche da altri luoghi simbolici: *in primis* la sua Catania, dove trascorre l'infanzia e la prima giovinezza; poi Roma, la città che le offre una miriade di nuove possibilità durante l'adolescenza; in seguito il carcere di Rebibbia, dove trova una nuova libertà inaspettata; infine Gaeta, la “sostituta” di Positano negli ultimi anni di vita e, soprattutto, l'angolo di quiete in cui potersi dedicare alla scrittura fino alla morte.

Il rapporto che la scrittrice instaura con Erica sembra prefigurare quello che poi verrà creato con Roberta ne *Le certezze del dubbio*: con entrambe, infatti, Sapienza riesce a percepire una sorta di identificazione, anche se, probabilmente, in modo più forte con Roberta. In *Appuntamento a Positano* afferma: “ti capisco

¹⁰⁷ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., p. 102 (le virgolette sono dell'autrice).

talmente che a volte ho l'impressione di essere te. Pensi che possa avvenire questo travaso in un altro?"¹⁰⁸; e, allo stesso modo, ne *Le certezze del dubbio* scrive: "le parole di Roberta, o meglio i contenuti [...] sono così identici ai miei che [...] ho quasi l'impressione di essere io a parlare o a pensare ad alta voce"¹⁰⁹.

Per tutte e due le donne, inoltre, la scrittrice dichiara di provare un'attrazione molto intensa che, però, tenta in qualche modo di reprimere.

In *Appuntamento a Positano*, la prima volta in cui vede Erica, rivela di essere subito affascinata:

Un'apparizione mi blocca per la bellezza di una nudità mai vista fino a quel momento [...]. Uno strano imbarazzo m'afferra al pensiero che sta dormendo e che io come una ladra sto a fissare, senza averne diritto, la sua nudità.¹¹⁰

Ugualmente, riguardo a Roberta, scrive: "non ho nessuna intenzione di alzare lo sguardo per ammirare tutta la bellezza del suo corpo. Devo cercare di dimenticare il suo involucro che purtroppo attira tanto i miei sensi"¹¹¹. Dichiara di provare per lei "quell'emozione in bilico fra panico e gioia che afferra tutti gli innamorati non appena hanno la conferma di essere riamati"¹¹² e svela, in modo molto chiaro, di esserne attratta fisicamente:

Mai la vicinanza carnale di una donna, delle tante da me amate mentalmente, aveva risvegliato i miei sensi. E perché, natura maligna, mettermela sotto il naso proprio quando, appagata dall'incontro felice con un uomo (o ne è proprio questa la causa?), avevo riposto il mio lato omosessuale nel cantuccio sereno della sublimazione dove, a dispetto di tutte le mode, c'è anche felicità?¹¹³

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 97.

¹⁰⁹ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 108.

¹¹⁰ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., p. 16.

¹¹¹ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 129.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ivi*, p. 99.

Sapienza ammette di aver amato “mentalmente” più donne nella propria vita, probabilmente a partire dall’esperienza d’infanzia con Nica, ma racconta di aver provato tali sensazioni fisiche soltanto nei confronti di Roberta.

È consapevole, come aveva dichiarato anche in *Lettera aperta*¹¹⁴, della presenza di un “lato omosessuale” in sé, anche se cerca di inibirlo. A partire dall’esperienza traumatica degli schiaffi della madre, infatti, la scrittrice mette in atto per il resto della vita un meccanismo di repressione della propria natura e sente che il distacco da Nica l’ha privata di una parte di sé: “non solo il suo corpo, ma la sua fantasia mi rubarono quei due schiaffi. E solo il suo corpo e la sua fantasia?”¹¹⁵.

Inoltre, dimostra di avere in mente uno modello negativo di omosessualità femminile, da cui desidera prendere le distanze, che la porta a criticare le donne che imitano i comportamenti maschili. Riguardo a Erica, scrive:

Come lui sono «innamorata» della signora, e non vorrei alzando gli occhi incontrare di nuovo quella nudità: non mi piacerebbe passare per una di quelle lesbiche non antipatiche ma troppo sfacciatamente maschiline che si vedono girare senza più nascondersi come un tempo dietro falsi atteggiamenti femminili.¹¹⁶

Dopo aver dichiarato i suoi sentimenti per la donna, la scrittrice apre una riflessione sull’omosessualità femminile: giudica negativamente, infatti, sia gli atteggiamenti eccessivamente maschili, sia quelli che ricalcano falsamente il mondo femminile.

Secondo le teorie del femminismo della differenza, infatti, cui Sapienza sembra allinearsi indirettamente, le distinzioni tra uomo e donna vanno mantenute, allo scopo di evitare una dissimulazione della figura femminile dietro quella maschile. La donna, quindi, deve difendere la propria autonomia conservando le proprie caratteristiche, senza cercare di assomigliare all’uomo.

In particolare, alcune filosofe si distinguono all’interno del movimento per aver dato vita al post-femminismo, incentrato soprattutto sul tema

¹¹⁴ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 85-86.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 95.

¹¹⁶ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., p. 17 (le virgolette sono dell’autrice).

dell'omosessualità femminile. Teresa de Lauretis, per esempio, in *Differenza e indifferenza sessuale*¹¹⁷, sostiene che il rischio associato al pensiero della differenza sia di sfociare in un pensiero dell'indifferenza, in cui l'omosessualità femminile viene rinchiusa negli schemi di genere e diviene semplicemente una copia falsata dell'eterosessualità. La filosofa, quindi, riprendendo le teorie di alcune sue contemporanee, come Monique Wittig¹¹⁸, teorizza l'esistenza di un nuovo individuo che non si identifica con nessuno dei due generi:

La lesbica, dice Wittig, non è una donna, non è il soggetto sociale donna, bensì il soggetto di una particolare "pratica conoscitiva" che permette di riarticolare i rapporti sociali e le condizioni stesse della conoscenza da una posizione eccentrica rispetto all'istituzione dell'eterosessualità.¹¹⁹

Secondo Sapienza, inoltre, nella contemporaneità dilaga una pericolosa "moda del lesbismo"¹²⁰, che rischia di provocare uno svilimento dell'amore tra due donne e la diffusione di una visione stereotipata dell'omosessualità femminile.

Nei *Taccuini*, infatti, la scrittrice dichiara di amare Titina, la sorella di Maselli, ma di sentire di non poter esprimere liberamente tale sentimento:

Titina: la amo ma lei non capirebbe, e come Titina tutte le donne che ho amato ma che sarebbe stato «un delitto» amare. Poi comincia la moda del lesbismo, e questo mi chiude ancora di più a quella grande esperienza che credevo avrei avuto.¹²¹

Utilizza in modo enfatico il termine "delitto" per indicare che si tratta di un comportamento non socialmente accettato e che lei stessa, a causa di ciò, fatica a mettere in pratica, nonostante dentro di sé lo desideri.

¹¹⁷ TERESA DE LAURETIS, *Differenza e indifferenza sessuale: per l'elaborazione di un pensiero lesbico*, Estro editrice, Firenze, 1989.

¹¹⁸ MONIQUE WITTIG, *Il corpo lesbico* (1973), trad. di Christine Bazzin e Elisabetta Rasy, Edizioni delle donne, Milano, 1976.

¹¹⁹ TERESA DE LAURETIS, *Differenza e indifferenza sessuale per l'elaborazione di un pensiero lesbico*, cit., p. 45 (le virgolette sono dell'autrice).

¹²⁰ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. 120.

¹²¹ *Ibidem* (le virgolette sono dell'autrice).

Poche righe dopo aggiunge una riflessione sulla differenza tra la “deviazione” per la donna e per l’uomo, portando come esempio la figura di Pasolini:

Noto (cosa che sapevo) che mentre per Pasolini, deviato come me anche se cattolico e omosessuale, tutti hanno sempre accettato la sua deviazione e anzi l’hanno ammirata, per me non è così, per me donna c’è la degradazione in ogni atto deviante che io possa compiere.¹²²

Non è chiaro se con il termine “deviazione” la scrittrice si riferisca all’omosessualità oppure a una condizione generica di diversità dalla norma: l’elemento più importante, però, risiede nel fatto che sottolinei che una qualsiasi diversità in lei, in quanto donna, non viene tollerata, come accade, invece, per un uomo.

Sapienza vive con un certo turbamento tale condizione e lo dichiara in più contesti: quando, per esempio, alla fine del 1991 scrive nei *Taccuini* di voler riprendere la terapia psicanalitica, specifica di voler scegliere una donna come analista, poiché “sono loro che mi angosciano di più”¹²³.

Già nell’intervista a Cambria del 1981 dichiara: “sono sempre gli amori per le donne, che mi perdono, sono le donne che mi coinvolgono, mi intrigano, che non capisco...”¹²⁴; e, quando la giornalista le chiede perché sia proprio una donna la vittima del furto, risponde dicendo “è l’opposto di me”¹²⁵ e spiegando di essere stata innamorata di lei e di essere stata rifiutata.

Pellegrino, nel *Ritratto* che restituisce della moglie, riporta un estratto di una sua lettera a Enzo Siciliano, in cui lei scrive: “le donne – come tu sai – sono il mio pianeta e la mia ricerca, il mio unico “partito” e forse, oltre all’amicizia, il mio unico scopo della vita”¹²⁶.

¹²² *Ibidem.*

¹²³ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini (1989-1992)*, cit., p. 180.

¹²⁴ A. CAMBRIA, *Quando dietro le sbarre uccisi la fantasia, intervista a Goliarda Sapienza*, cit., p. 19.

¹²⁵ *Ibidem.*

¹²⁶ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 44 (le virgolette sono dell’autrice).

La produzione della scrittrice, infatti, pone sempre in primo piano le figure femminili, cercando di analizzarle da più punti di vista possibili; Sapienza dimostra di essere da sempre affascinata dal mondo delle donne e di voler esprimere tale fascino attraverso la letteratura.

Trevisan, a proposito, scrive che “per Goliarda le donne sono degli specchi che riflettono cioè l’evoluzione del mondo circostante, le idee, le battaglie sociali. Sono le vere protagoniste della Storia”¹²⁷.

Tale scelta dell’autrice, però, non prevede l’assenza della figura maschile, che spesso viene introdotta in relazione a quella femminile: la scrittrice ricerca un’armonia sia tra i due generi, sia tra le donne stesse. Nella lettera a Siciliano, infatti, aggiunge: “sempre lotterò per l’amicizia fra l’uomo e la donna, pianeti così diversi e così simili, bisognosi l’uno della diversità dell’altro”¹²⁸.

Secondo Sapienza, inoltre, le donne spesso assumono atteggiamenti ostili le une verso le altre, peggiorando la propria condizione, già complessa di per sé e nel rapporto con l’uomo.

Nei *Taccuini*, ritorna sul tema della moda del lesbismo e critica ancora le donne che cercano di imitare i comportamenti maschili, fingendosi degli uomini. Inizia il discorso descrivendo la gioia che prova grazie alle sue amicizie femminili, che vive con pacifica serenità:

Con loro è come quando ero ragazzina, in quell’epoca provinciale dove anche il lesbismo (quando c’era) aveva intonazioni serene. E se non c’era si poteva tranquillamente abbracciarsi o toccarsi con le mani, con gli occhi, con la voce, senza pregiudizio o timore di disturbare qualcuno che avendo preso la strada dell’uomo – come oggi avviene: non sono lesbiche ma donnissime che vogliono essere uomini (lo so mi ripeto, ma è un concetto che non voglio dimenticare) – ti costringe – questo sì vero terrorismo dei sentimenti – a essere cauta, sulle tue, attenta a non accendere sentimenti che non vuoi accendere. In poche parole devi difenderti da loro come un tempo ti difendevi dagli uomini, e così ti ritrovi in un doppio isolamento. Difendersi dagli uomini come sempre, e poi dalle donne: vera solitudine della donna di oggi.¹²⁹

¹²⁷ A. TREVISAN, *A proposito di “Appuntamento a Positano” di Goliarda Sapienza*, in “Poetarum silva”, 11 luglio 2015. <https://poetarumsilva.com/2015/07/11/a-proposito-di-appuntamento-a-positano-di-goliarda-sapienza/>. [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020].

¹²⁸ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 44.

¹²⁹ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., pp. 75-76.

Propone un confronto tra gli anni della sua infanzia e quelli contemporanei al momento in cui scrive, nella fine degli anni '70, e nota come, paradossalmente, la libertà d'espressione sessuale sia diminuita. Prima, infatti, un contatto ravvicinato tra due donne poteva indicare una relazione omosessuale oppure una semplice amicizia, senza che tale comportamento comportasse particolari problematiche o dubbi; nella contemporaneità, invece, sono le donne stesse a isolarsi nella cerchia chiusa dell'omosessualità e a giudicare come tale qualsiasi gesto d'affetto tra due donne. Sapienza parla di un vero e proprio meccanismo di difesa che la donna deve mettere in atto per scardinare i pregiudizi, che arrivano da parte degli uomini ma, cosa ben più grave, anche da altre donne: ritiene sconvolgente che si creino degli ostacoli all'interno dello stesso mondo femminile.

Critica, inoltre, come aveva già fatto, la pretesa di alcune donne di fingersi degli uomini assumendo atteggiamenti maschili e lo giudica un errore in quanto rappresentativo di una negazione dell'identità femminile. A causa di tali comportamenti, infatti, si instaura una visione delle relazioni incentrata prettamente sul modello eterosessuale, che vede necessariamente una delle due donne come il figurante maschile. L'amicizia femminile, di conseguenza, appare minacciata da tale stereotipo, assecondato dalle donne stesse; la scrittrice, perciò, attraverso la sua scrittura difende la differenza sessuale e la conservazione dell'individualità femminile.

La questione dell'omosessualità e della confusione dei generi viene affrontata anche ne *L'università di Rebibbia*, dove la scrittrice inscena una discussione tra le detenute e, in risposta all'affermazione "io l'amore fra donne non lo capisco", una di loro sostiene:

Io lo capisco invece, quello che non mi piace è che si ricostruiscono i ruoli del maschio e della femmina. Io se mi dovessi innamorare di una donna vorrei non avere un ruolo...
Allora tanto vale stare con un uomo...¹³⁰

¹³⁰ G. SAPIENZA, *L'università di Rebibbia*, cit., p. 124.

Anche in tale contesto, appare evidente il tentativo di decostruire il paradigma eteronormativo e di superare la rigida fissazione dei ruoli, soprattutto nella loro riproduzione all'interno delle relazioni omosessuali.

La scrittrice, inoltre, cerca di tutelare il valore dell'amicizia tra due donne, considerando che possa esistere in assenza di attrazione fisica e senza portare a una relazione omosessuale; lei stessa difende le proprie amicizie femminili dalla tendenza a definirle come legami sentimentali, cercando, quindi, di svincolarsi dall'etichetta di "omosessuale". Ancora una volta, quindi, appare chiaro l'intento di difendere la propria libertà d'espressione, nonostante tutti gli ostacoli repressivi che la circondano.

Perciò, potrebbe risultare scorretto incanalare le tendenze sessuali dell'autrice verso un'unica direzione, sia questa l'omosessualità o l'eterosessualità. Appare evidente l'interesse verso il mondo femminile, da cui è affascinata sia fisicamente sia mentalmente: vive serenamente le proprie amicizie con le altre donne, ammettendo al contempo di essere attratta da alcune. Tale attrazione fisica, però, rimane inespressa e non si evolve mai in una vera e propria relazione; in alcuni casi, inoltre, la scrittrice non riesce a definire completamente ciò che prova. Riguardo a Erica, in *Appuntamento a Positano*, scrive: "in genere, per la verità, non sono timida né con gli uomini né con le donne, perché allora quell'insana incertezza ogni volta che la vedo? È troppo bella? Troppo passionale?"¹³¹. Nella narrazione, dichiara di provare delle particolari sensazioni in sua presenza, come non le capita con nessun altro; il rapporto tra le due si rafforza sempre di più, portandole anche a effusioni d'affetto inaspettate.

Sul portoncino mi trovo spalla a spalla con la mia ospite. Anche lei ha le gote bagnate dalla pioggia, col dorso delle mani si sposta dagli occhi le ciocche bionde rese scure dall'acqua come oro antico. Senza più timore le stampo due o forse più baci sulla fronte e sugli occhi. Lei non dice niente, ma finita la mia effusione – impensata fino a pochi attimi prima – mi prende il viso tra le mani e mi ricambia dei baci.¹³²

¹³¹ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., pp. 26-27.

¹³² *Ivi*, p. 57.

Attraverso una comparazione tra le narrazioni presenti nei romanzi e le descrizioni dell'autrice fornite da Pellegrino, appare evidente una contraddizione tra Sapienza-personaggio e la donna reale; il marito, infatti, nella *Postfazione a Io, Jean Gabin*, a proposito del sentimento provato dalla moglie verso le donne, scrive: “le amava certo, ma non eroticamente. [...] Non nutriva passione per le donne, la passione la riservava interamente agli uomini, si vedeva dal fatto che non provava mai gelosia verso di esse”¹³³. L'affermazione risulta in contrasto con quanto scritto da Sapienza stessa, che, oltre ad affermare in più contesti la propria passione per le donne, in due romanzi racconta anche di esserne gelosa.

In *Appuntamento a Positano*, quando incontra per la prima volta il compagno di Erica, prima scrive chiaramente “sono gelosa”¹³⁴, poi, poche righe dopo, si chiede “perché parlo tanto? Per nascondere la mia gelosia, o perché quel Riccardo mi incute soggezione?”¹³⁵ e, infine, confessa direttamente ai due personaggi “oh, volevo solo scappare da lei che mi ruba Erica. Sono molto gelosa, e quello che è peggio astrattamente gelosa”¹³⁶.

Anche ne *Le certezze del dubbio*, in una situazione del tutto analoga, il personaggio dell'autrice sente di provare gelosia per Roberta: “che sia la gelosia? [...] Decido che è solo gelosia quell'angoscia colma di tetri presagi che m'ha preso appena lei ha parlato del suo amore”¹³⁷.

Pellegrino, però, nel *Ritratto*, sembra rivedere la propria posizione quando scrive: “Goliarda amava gli uomini e le donne senza essere mai seduttiva, li amava da compagna, senza per questo essere priva di gelosia”¹³⁸.

Continua, poi:

¹³³ A. PELLEGRINO, *Postfazione*, in G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 122.

¹³⁴ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., p. 123.

¹³⁵ *Ivi*, p. 124.

¹³⁶ *Ivi*, p. 125.

¹³⁷ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., pp. 170-171.

¹³⁸ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 89.

Ho sempre pensato che lei fosse naturalmente bisessuale, tutti i triangoli amorosi che si creavano fra lei, Maselli e le amiche – principalmente di lei – lo confermano, ma circostanze familiari e storiche la indussero ad amare le donne in modo sostanzialmente ideale e anche sororale, mentre gli uomini in maniera carnale. Ma persisteva in lei la percezione dell'incesto introiettato fin da bambina.¹³⁹

Dei “triangoli amorosi” si trova riscontro anche nella biografia redatta da Giovanna Providenti¹⁴⁰, a conferma delle teorie finora supposte. La precisazione di Pellegrino riguardo alle “circostanze familiari e storiche” che le impedirono di amare completamente le donne, aiuta a comprendere come tale ostacolo non fosse interamente dipendente dalla sua volontà.

L'indicazione riguardante l'incesto, poi, permette di ricondursi a Nica, la prima figura femminile con cui Sapienza sperimenta indirettamente il mondo della sessualità: la scrittrice, infatti, scopre solo alcuni anni dopo che l'amica è, in realtà, la sua sorellastra, essendo il frutto dell'unione fedifraga di Giuseppe Sapienza con un'altra donna. Tale scoperta, inoltre, produce un ulteriore trauma nella psiche della scrittrice, portandola a reprimere in generale la propria sessualità, in quanto rappresentativa del comportamento del padre¹⁴¹.

Un'ulteriore causa alla base della repressione sessuale viene riscontrata da Majore nel rapporto complesso che la scrittrice instaura con il proprio corpo: nel testo, infatti, racconta il momento in cui si spoglia durante una seduta ma prova vergogna della propria nudità e l'analista spiega il motivo dicendole “lei non sa com'è fatta, ha paura di essere fatta male”¹⁴² e aggiungendo che la causa risiede nella paura “di non essere accettata come non è stata accettata da sua madre”¹⁴³.

Il tema del pudore nei confronti del proprio corpo è riscontrabile anche in alcuni testi di *Destino coatto*¹⁴⁴, tutti accomunati dalla presenza di una protagonista femminile: in uno si presenta una ragazza che si vergogna del proprio

¹³⁹ *Ivi*, p. 91.

¹⁴⁰ Cfr. G. PROVIDENTI, *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, cit.

¹⁴¹ Cfr. ANNA LANGIANO, *Lettera aperta: il 'dovere di tornare'*, in G. PROVIDENTI (a cura di), “*Quel sogno d'essere*” di Goliarda Sapienza. *Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, cit.

¹⁴² G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 155.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit., pp. 6, 44, 54.

seno; in un altro, una donna esce di casa soltanto la sera e dopo essersi truccata, non accettando il proprio aspetto naturale; in un altro ancora, la protagonista confessa di essere stanca di vergognarsi della propria nudità.

A proposito del pudore, De Sade scrive:

Il pudore è una chimera; è il solo risultato dei costumi e dell'educazione, ciò che generalmente si definisce un'abitudine; avendo la natura creato nudi l'uomo e la donna, è impossibile che abbia infuso loro allo stesso tempo dell'avversione o della vergogna per mostrarsi tali.¹⁴⁵

Il corpo nudo vede la sua prima comparsa nella letteratura italiana soltanto a partire dai romanzi di Moravia, in particolare dalla *Noia*, a testimonianza di quanto la nudità in Italia rappresenti una questione alquanto spinosa e oggetto di tabù¹⁴⁶.

Sapienza, quindi, vive in modo sofferto la propria sessualità sotto diversi aspetti, per quanto riguarda il rapporto sia con gli uomini sia con le donne: “la sessualità è uno specchio dell'umano e delle sue contraddizioni”¹⁴⁷.

Il senso di colpa verso la propria tendenza omosessuale, nato in seguito alla repressione materna, non le permette di esprimersi liberamente e rende la madre allo stesso tempo un oggetto desiderato e respinto.

A proposito della tematica, è possibile individuare un ulteriore parallelismo con *Destino coatto*, in particolare in un racconto in cui la protagonista inizia definendo la propria omosessualità come un “difetto”¹⁴⁸: narra di essere sempre stata innamorata della zia e di aver subito diverse punizioni per questo; in particolare, riceve due schiaffi proprio come era capitato alla scrittrice durante l'infanzia.

¹⁴⁵ DONATIEN-ALPHONSE-FRANÇOIS DE SADE, *Juliette, ovvero le prosperità del vizio* (1801), trad. di Paolo Guzzi, Newton Compton, Roma, 1993. La citazione è riportata in MARCO ANTONIO BAZZOCCHI, *Corpi che parlano. Il nudo nella letteratura italiana del Novecento*, Mondadori, Milano, 2005, pp. 6-7.

¹⁴⁶ Cfr. *Ivi*.

¹⁴⁷ MICHELA MARZANO, *La filosofia del corpo*, il melangolo, Genova, 2010, p. 97.

¹⁴⁸ G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit., p. 122.

Secondo Charlotte Ross¹⁴⁹, l'identità sessuale per la scrittrice rappresenta una "condizione performativa"¹⁵⁰, che si apprende e può variare: durante l'infanzia, infatti, la giovane interiorizza il prototipo materno di femminilità mascolina e tende a imitarlo, anche attraverso la figura di Jean Gabin; con la crescita, invece, entra in contatto con diversi tipi di donne e si distanzia progressivamente da tale modello, assumendo atteggiamenti più tipicamente femminili, ma mantenendo la propria indole da "maschiaccio".

Judith Butler, filosofa e femminista, riferendosi all'idea secondo cui il genere e la sessualità siano delle costruzioni sociali, si esprime in merito alla questione sostenendo che "la dimensione «performativa» della costruzione è esattamente la ripetizione forzata di certe norme"¹⁵¹.

Applicando la teoria di Butler all'evoluzione dell'identità sessuale di Sapienza, si può dedurre come la scrittrice abbia, di volta in volta, modificato i propri atteggiamenti modellandoli sulla base di alcuni schemi. Nonostante ciò, la personalità della scrittrice ha sempre mantenuto la propria originalità, senza mai ricadere completamente in qualche stereotipo: appare aperta al cambiamento e alla contraddizione, ma mai all'appiattimento.

Alla luce di tali considerazioni, però, risulta importante evitare una distinzione troppo netta tra i generi e le loro manifestazioni, al fine di non assumere una visione binaria del mondo, diviso tra atteggiamenti maschili e femminili: tale concezione, infatti, appare più il prodotto di una cultura che un'espressione naturale.¹⁵²

Sapienza tenta di scardinare i pregiudizi legati al genere e di dotare di una nuova autonomia la figura femminile, ma quando si esprime in termini di maschile e femminile mostra di essere ancora in parte ancorata a dei concetti stereotipati. Quando, per esempio, scrive "le nostre donne cominciano a mostrare

¹⁴⁹ Cfr. CHARLOTTE ROSS, *Identità di genere e sessualità nell'opera di Goliarda Sapienza: finzioni necessariamente queer*, in G. PROVIDENTI (a cura di), "Quel sogno d'essere" di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano, cit.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 225.

¹⁵¹ JUDITH BUTLER, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"* (1993), trad. di Simona Capelli, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 86 (le virgolette sono dell'autrice).

¹⁵² Cfr. SAVERIA CHEMOTTI, DAVIDE SUSANETTI (a cura di), *Inquietudini queer. Desiderio, performance, scrittura*, Il Poligrafo, Padova, 2012.

una vera grinta, ma assolutamente non maschile”¹⁵³, sta inconsapevolmente esprimendo il preconcetto secondo cui la grinta sia una prerogativa esclusiva dell’uomo e che ne esista un’accezione femminile diversa da quella maschile.

Ne *Le certezze del dubbio*, fa dire a Roberta: “come tutta la nostra generazione, io compresa, non facciamo che passare da atteggiamenti maschilisti ad atteggiamenti donneschi”¹⁵⁴; e, poco dopo, riguardo alle brigatiste: “loro di confusioni ne hanno tre. Sono a volte maschiliste, a volte mogli e a volte guerrieri”¹⁵⁵. Attraverso tali riflessioni, il personaggio fa emergere la problematica degli atteggiamenti di genere e la pone sotto critica, asserendo che troppo spesso le donne si imprigionano in stereotipi che sono loro stesse a creare.

In conclusione, si può comprendere come la scrittrice tenti, attraverso lo strumento della letteratura, di difendere da ogni forma di repressione il valore della libertà, in tutte le sue espressioni, dando forma a personaggi unici e complessi che cercano la propria strada in un mondo intricato. Tra questi spicca il personaggio dell’autrice stessa, che non teme di nascondere le proprie contraddizioni e di farne uno stile di vita.

¹⁵³ G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini (1976-1989)*, cit., p. 89.

¹⁵⁴ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 94.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 95.

4. La libertà della scrittura.

4.1. La ricerca dell'identità.

“La grande libertà di se stessi e dei propri pensieri non è una cosa straziante da non dire?”¹.

Per Sapienza, la libertà d'espressione rappresenta un elemento imprescindibile nella vita di ogni individuo, una prerogativa che deve essere difesa in ogni contesto. Cresciuta in un ambiente familiare di stampo anarchico-socialista, ritiene inconciliabile con le sue caratteristiche un'esistenza totalmente imbrigliata in un'ideologia, di qualsiasi natura, dalla politica alla religione.

In *Io, Jean Gabin*, racconta della propria infanzia e, in particolare, dell'abitudine di interpretare su richiesta le parti dei film dell'attore francese, cui viene dedicato il titolo dell'opera, che vede al cinema Mirone. Quando scopre, infatti, che la frequentazione del cinema e del teatro non è un'abitudine di tutti, inizia a sfruttare tale privilegio facendosi pagare dai vicini di casa per la recitazione.

Ha modo di conoscere il proprio talento quando, a casa, spesso le viene chiesto di esibirsi davanti alla famiglia, per intrattenere le serate: “mi mettevano in mezzo alla stanza del pianoforte. Arminio suonava ed io dovevo ballare, cantare o fare l'imitazione della cantante di varietà che avevamo visto la sera prima”². Il padre, poi, le fa leggere ad alta voce le testimonianze d'accusa verso i suoi clienti³, facendola, così, esercitare indirettamente nella recitazione; la introduce, inoltre, al teatro greco antico, fornendole le basi per comprendere l'intera arte teatrale.

Tale pratica, quindi, passa velocemente dall'essere un semplice mezzo d'intrattenimento casalingo, a una vera e propria fonte di guadagno, a partire dal

¹ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 97.

² G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 12-13

³ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 22.

momento in cui comprende di possedere una capacità che la contraddistingue: “per la prima e ultima volta nella mia vita mi sentii avvantaggiata sugli altri”⁴.

L’etica del guadagno onesto le viene insegnata dai genitori: “a casa mia se si voleva avere soldi si poteva lavorare [...] A casa mia avevano sempre tutti tanto da fare. Così tanto che eri costretta anche tu a inventarti cento cose”⁵. Tutti, nella famiglia Sapienza, dal più piccolo al più grande, svolgono qualche mansione per guadagnare del denaro e mantenere, così, la propria autonomia.

La giovane, però, con il passare del tempo, matura la convinzione di vendere ingiustamente il proprio “paladino” attraverso la recitazione e, quindi, decide di smettere, facendone una questione di forte moralità:

Quel sogno d’«essere» era così coraggioso e libero che l’idea di andare a raccontare anche solo qualche pezzetto di quelle meraviglie a quei borghesucci del primo piano mi disgustò in tal modo da farmi fare quella che forse mi appariva come la prima vera presa di posizione verso la volgarità, la norma: non guadagnare riducendo il sogno a raccontino commerciabile, non accettare compromessi.⁶

Si tratta di una presa di posizione non indifferente per una giovane ragazza, soprattutto in quanto segnale di una precisa concezione dell’arte come espressione libera dell’artista e non come prodotto commerciale per la soddisfazione del pubblico. Fin da giovane, quindi, Sapienza comprende che, spesso, il talento artistico viene asservito alle volontà esterne, invece di seguire le tendenze dell’artista: “ecco come la borghesia emissaria del potere corrompe chi li diverte”⁷.

L’animo indomito di Sapienza non sopporta d’essere imprigionato in costrizioni di alcun tipo e tale caratteristica la porta a dover continuamente rivedere le proprie posizioni e a tentare strade diverse: rifiuta, infatti, di rinchiudersi in un qualsiasi tipo di ideologia, anche se le dovesse offrire una discreta sicurezza.

⁴ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 13.

⁵ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 13.

⁶ *Ivi*, p. 93 (le virgolette sono dell’autrice).

⁷ *Ivi*, p. 94.

È consapevole delle difficoltà che comportano scelte del genere, ma preferisce tenersi sempre aperta alle possibilità, piuttosto di limitarsi:

La mia decisione di non vendere Jean ha scombinato tutti i miei piani e le mie fonti di sostentamento, ma la grande morale materialista – morale di comportamento e non dogmatica – è così: ogni tanto ti costringe a rimescolare tutte le carte della partita che credevi eterna e riorganizzare il gioco, in poche parole a rifarti tutta, a prendere un'altra direzione, buttarti allo sbaraglio: una cosa difficilissima e straziante.⁸

Continua, poi, la riflessione confrontando il proprio comportamento con quello di chi, invece, si allinea a una dottrina riferendosi in tutto a un ente considerato superiore, sia esso una divinità o un esponente politico; alludendo in particolare al fascismo, definisce questi individui come dei “piccoli insetti ammaestrati e sicuri che sfilano nelle parate tutti attillati nelle loro gonne nere a pieghe e camicette bianche”⁹. La sua divisa da “piccola italiana”, invece, come racconta lei stessa, era stata bruciata dal padre in seguito all'espulsione dalla scuola, poiché aveva sostenuto che i Romani fossero peggiori dei fascisti; fin da piccola, quindi, dimostra di non temere di difendere le proprie idee e di non aver bisogno di riconoscersi in una dottrina.

Privatasi della divisa fascista, però, rischia di essere subito costretta a indossarne un'altra, sotto la pressione dei genitori:

E per me – piccola outsider sempre braccata – la divisa purissima di antifascista, figlia di antifascisti senza macchia, che a forza volevano farmi indossare, fu come un saio di spine che invano, per anni di tetra clausura, cercai di stracciare in cento pezzi e buttare nelle ortiche.¹⁰

Sia Maria Giudice, sia Giuseppe Sapienza, infatti, ritengono fondamentale che l'educazione dei figli sia improntata sull'antifascismo; lasciano loro piena

⁸ *Ivi*, p. 97.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 69.

libertà d'espressione nella vita quotidiana, al fine che ognuno trovi la propria strada, sempre mantenendo, però, tale orientamento politico.

Sapienza, pur condividendo tale avversione al fascismo, percepisce un senso di oppressione proveniente anche dalla visione dei genitori, trattandosi pur sempre di un'ideologia dalle caratteristiche limitanti.

La particolare importanza politica del ruolo rivestito dalla madre, inoltre, rappresenta un peso non indifferente per la scrittrice, che sente di non essere all'altezza delle sue aspettative e di non poter esprimere liberamente se stessa.

Durante tutta l'infanzia, la giovane viene spronata dalla famiglia a orientarsi nel mondo lavorativo mettendosi alla prova in più ambiti, secondo i principi del socialismo: è così che impara “a mettere le acciughe sotto sale, a impagliare le sedie, e ricucire i gonnellini dei pupi guerrieri lacerati dopo i combattimenti, a recitare nei teatri popolari”¹¹.

Cresce a contatto con diverse realtà, arricchendo il proprio bagaglio di esperienze, e matura la consapevolezza che l'identità sia un elemento da costruire nel tempo, soggetto a cambiamenti e continuamente *in fieri*:

A casa mia come nel Continente anche i piccoli sono individui coscienti che i grandi aiutano a crescere e a scegliere la propria identità. Vuoi essere una donna? Lo sarai, vuoi essere un giornalista, un monaco buddista o una monaca cattolica? Lo sarai, basta che studi e cerchi dentro di te qual è veramente la tua vocazione.¹²

Educata secondo l'etica del *γνώθι σεαυτόν*, si adopera subito per trovare le proprie attitudini e le viene insegnata, inoltre, l'importanza per ognuno di sperimentare i propri limiti, per potersi conoscere a fondo: “ognuno di noi può fare solo quello che può; e per farlo *bisogna prima conoscere i propri limiti*”¹³.

Perciò, attraverso l'esperienza diretta, la giovane inizia a comprendere per che cosa non sia propriamente portata, come per esempio per la vita monacale; e quando, sfiduciata, si rivolge alla madre temendo di averla delusa e di essere destinata a diventare una “donnetta”, Maria Giudice le risponde:

¹¹ A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, cit., p. 22.

¹² G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., pp. 78-79.

¹³ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 70 (il corsivo è dell'autrice).

Non ti preoccupare: ognuno di noi ha tanti limiti, limiti dati dalla natura, dall'ambiente dove si è nati; ma se si ha la volontà, ognuno finisce col trovare la sua strada. [...] Ma Goliarda, tu non sei forse portata per la religione, ma non sei per questo neanche una donnetta. Non puoi sapere ancora cosa sei. Cerca.¹⁴

Divisa tra il modello di vita materno, votato alla politica, e quello paterno, che la sprona a dedicarsi all'arte, Sapienza cresce con una moltitudine di stimoli e di fonti d'ispirazione, nonostante ciò le crei anche un senso di smarrimento e di confusione. Sente dentro di sé l'esigenza di trovare il proprio posto nel mondo, ma soprattutto di "essere utile all'umanità"¹⁵: aspetta "la rivelazione di essere una «prescelta» da Dio o da Marx per redimere, è la parola, «redimere l'umanità»"¹⁶.

La questione dell'identità, inoltre, riguarda anche il nome e il cognome: per quanto riguarda il secondo, è consapevole che essere una Sapienza comporti una serie di difetti ereditari, come la debolezza cardiaca e la dipendenza da fumo e vino, come conferma lei stessa quando scrive "quanti vizi i Sapienza, penso, e rabbrivisco all'idea di crescere ed essere costretta ad affrontarli tutti"¹⁷. A proposito del nome, invece, si esprime in *Lettera aperta*, spiegando che la scelta di "Goliarda" è stata fatta in memoria del fratello Goliardo, cui il padre era molto legato, morto annegato in circostanze non ben definite, prima della sua nascita. Tale fatto grava pesantemente sulla coscienza della giovane, che sente di non possedere una propria identità ma di aver acquisito, involontariamente, quella del fratello scomparso.

Percepisce, inoltre, la particolarità del nome come un motivo d'isolamento dal resto del mondo e ne imputa la causa ai genitori, anche se non lo dichiara apertamente: quando le viene chiesta, infatti, la ragione dietro a tale scelta, risponde con una parziale verità, dicendo "mio padre, essendo ateo, me lo mise perché era un nome senza santi"¹⁸. Evita, quindi, di divulgare la questione del

¹⁴ *Ivi*, p. 72.

¹⁵ *Ivi*, p. 79.

¹⁶ *Ibidem* (le virgolette sono dell'autrice).

¹⁷ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 90.

¹⁸ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 28.

fratello Goliardo, mentre dentro di sé ritiene che dietro ai propri genitori e all'educazione ricevuta vi sia stato, paradossalmente, un "lato fascista-dannunziano"¹⁹: l'imposizione di un nome tanto unico quanto moralmente pesante rappresenta, per la scrittrice, una specie di violenza psicologica che i genitori le hanno inconsapevolmente inflitto, alla maniera fascista.

4.2. L'autobiografia come conoscenza di sé.

Durante l'infanzia, grazie alla recitazione, Sapienza inizia ad avvicinarsi anche alla scrittura: "in un quaderno trascrivo frasi su frasi, parole, poesie dei poeti preferiti... forse col tempo sarei diventata poeta. Saffo, volevo essere come Saffo o almeno, che so? pupara, cantastorie"²⁰.

Per assurdo, la persona che le fa scoprire la scrittura è anche la stessa che le fornisce un'idea negativa della letteratura: si tratta del professor Jsaya, un uomo eccentrico e dalla particolare personalità, che, come racconta, un giorno le profetizza "non sei che una bugiarda, così bugiarda che forse sarai poeta"²¹, per poi aggiungere "va', almeno scrivile queste porcherie, che divengano bugie vere sulla carta..."²².

In tale modo, però, si fa spazio nella mente della giovane l'idea che l'artista sia soltanto un portatore di falsità; a proposito, racconta di essersi rivolta allo zio Nunzio chiedendogli se fosse giusto che un individuo che "non è capace di lavorare o, che so? non c'è portato ma è portato a dire bugie"²³ venisse pagato per dire tali bugie, correggendosi subito dopo con "no, no, volevo dire: a scrivere poesie, cantare, ballare..."²⁴.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 64.

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ivi*, p. 91.

²⁴ *Ibidem.*

È evidente, quindi, come l'educazione ricevuta, sia dalla madre sia dall'insegnante, sia improntata a una concezione piuttosto negativa della vita dell'artista, che influenza inizialmente il pensiero della scrittrice.

Solo grazie all'incoraggiamento del padre, Sapienza decide di intraprendere la carriera di attrice e, trasferitasi a Roma, viene comunque supportata dalla madre, che non le fa mai pesare direttamente la sua scelta di vita lontana dall'impegno politico. Nonostante ciò, la scrittrice continua a sentirsi inferiore rispetto alle sue aspettative e, infatti, inizierà a dedicarsi alla scrittura soltanto dopo la sua morte.

Ne *Il filo di mezzogiorno*, Sapienza racconta di non voler assomigliare a nessuna delle due figure genitoriali e di voler “diventare un'attrice e col tempo incominciare a scrivere”²⁵; l'analista, al riguardo, ipotizza un'assimilazione alla madre anche sul piano della scrittura, ma subito scatta in lei un meccanismo di difesa: “lei scrive di politica. Io voglio raccontare: è diverso”²⁶. Dimostra, così, di voler intraprendere un percorso del tutto personale, svincolato il più possibile dal modello materno e finalizzato alla ricerca di un'identità propria.

La propensione per la recitazione, messa in pratica durante l'infanzia, la abitua a crescere attraverso l'esercizio dell'imitazione e della fantasia: con Nica, infatti, sperimenta la propria capacità d'invenzione e, attraverso la figura di Jean Gabin, impara a riprodurre determinati atteggiamenti.

Tale capacità trova piena espressione negli anni in cui si dedica al teatro a Roma, ma si rivela anche nella scrittura: soprattutto per quanto riguarda i romanzi del periodo '50-'80²⁷ (definito da Andrigo “analogico-introspeffivo”²⁸), si può notare come la memoria venga riportata sulla pagina in modo teatrale, facendo coincidere ricordo e racconto. I personaggi sembrano recitare una parte, ognuno in modo fedele alle proprie caratteristiche personali, sempre abilmente gestiti dalla scrittrice.

²⁵ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 47.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Si fa riferimento ai romanzi *Lettera aperta*, *Il filo di mezzogiorno* e *Io, Jean Gabin*.

²⁸ MARIA GIOVANNA ANDRIGO, *L'evoluzione autobiografica di Goliarda Sapienza: stile e contenuti*, in G. PROVIDENTI (a cura di), “*Quel sogno d'essere*” di Goliarda Sapienza. *Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, cit., pp. 117-130.

Tale messa in scena è evidente principalmente ne *Il filo di mezzogiorno*, dove i due personaggi, gli unici presenti in tutto il romanzo, impersonano la parte dell'analista e della scrittrice, intessendo la narrazione di dialoghi accesi, in cui si alternano momenti più seri ad altri ricchi di ironia e sarcasmo. Rizzarelli, a proposito del testo, parla di una "scrittura del sé in forma di dialogo"²⁹ e di una "scrittura che recita se stessa"³⁰, riferendosi alla costruzione teatrale del romanzo.

Inoltre, creando un legame tra *Lettera aperta* e *Il filo di mezzogiorno*, la studiosa nota che "il percorso terapeutico di Goliarda nei primi due romanzi può essere letto anche come un passaggio dall'arte dell'imitazione a quella dell'invenzione, dal teatro al romanzo"³¹. Nel primo testo, infatti, la scrittrice racconta di come la propria infanzia fosse segnata, in particolare nel rapporto con Nica, dall'esercizio della recitazione, che avveniva principalmente attraverso l'imitazione; nel secondo, invece, la narrazione stessa fonde direttamente il mondo teatrale con quello romanzesco, dando vita a una sorta di "pièce narrativa".

I due testi, quindi, appaiono legati sotto diversi punti di vista, per quanto riguarda sia le tematiche, sia i personaggi: il nome di Nica, per esempio, che risulta essere una delle figure più importanti di *Lettera aperta*, si mostra come prima parola in apertura de *Il filo di mezzogiorno*. La scrittrice stessa, inoltre, conclude il primo romanzo alludendo a una continuazione in un successivo, che sarà proprio *Il filo di mezzogiorno*, rivolgendosi direttamente al lettore con un programmatico "arrivederci"³².

La caratteristica della teatralità risulta presente in tutti i romanzi di Sapienza, a partire dalle prove narrative di *Destino coatto*, dove i personaggi sembrano spesso condurre dei monologhi di fronte a un pubblico. La stessa si riscontra, poi, nei romanzi del periodo pre-Rebibbia, degli anni '50- '80, e anche in quelli successivi alla reclusione³³, in cui i dialoghi mantengono un'impostazione teatrale, caratterizzata da enfasi e gestualità.

²⁹ MARIA RIZZARELLI, *Gli spazi della libertà, il tempo della gioia*, Carrocci, Roma, 2018, p. 70.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, p. 60.

³² G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., p. 147.

³³ Si fa riferimento ai romanzi *L'università di Rebibbia*, *Appuntamento a Positano* e *Le certezze del dubbio*.

Attraverso la recitazione e la scrittura, due elementi che spesso confluiscono l'uno nell'altro, l'autrice intende sempre ricercare la propria identità: il tipo di narrazione che predilige appare avvicicabile al genere dell'autobiografia, ma non ne segue pedissequamente i canoni tradizionali.

Lejeune, ne *Il patto autobiografico*³⁴, distingue tra autobiografia e romanzo autobiografico, sottolineando come il primo sia caratterizzato dal principio di coincidenza autore-narratore-personaggio, mentre nel secondo si attui una finzione che infrange tale "patto" d'identità tra i tre elementi.

Nonostante i romanzi di Sapienza sembrano attribuibili al genere dell'autobiografia, proprio per la soddisfazione del principio enunciato da Lejeune, risulta, tuttavia, riduttivo limitarsi a tale definizione: per quanto riguarda, per esempio, la disposizione temporale degli eventi, la scrittrice non segue un ordine cronologico e consequenziale tipico dell'autobiografia tradizionale, ma svolge la narrazione secondo un proprio *iter* mentale, fatto di analogie, salti temporali, analessi e prolessi. Infrange, quindi, le norme classiche del genere, facendo della contraddizione il proprio strumento principale e discostandosi dal principio di coerenza.

In realtà, paradossalmente, la coerenza di Sapienza risiede propriamente nella coscienza della contraddizione e nella sua completa manifestazione: non vi è mai, infatti, nei romanzi, una pretesa di verità assoluta ma, al contrario, una dichiarazione della sua possibile mancanza.

Ferri, a proposito, sostiene che l'autobiografia è caratterizzata da una visione deformata della realtà e dalla coincidenza solo apparente di autore-narratore-personaggio, che rimangono inevitabilmente tre identità disgiunte, a causa del filtro letterario: "a una scrittura deformante corrisponde necessariamente un significato alterato, una verità che, proprio perché riflessa, si scrive ingannevole e menzognera"³⁵.

Nelle prime pagine di *Lettera aperta*, il personaggio di Sapienza, in veste di narratore, si rivolge al lettore precisando tali concetti:

³⁴ PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico* (1975), trad. di Franca Santini, Il Mulino, Bologna, 1986.

³⁵ TERESA FERRI, *Le parole di Narciso: forme e processi della scrittura autobiografica*, Bulzoni, Roma, 2003, p. 21.

Non è per importunarvi con una nuova storia né per fare esercizio di calligrafia, come ho fatto anch'io per lungo tempo; né per bisogno di verità – non mi interessa affatto – che mi decido a parlarvi di quello che non avendo capito mi pesa da quarant'anni sulle spalle. [...] Non vorrei buttare discredito sui morti e sui vivi che ho incontrato, ma visto che mi sono state dette, come a tutti del resto, più bugie che verità, come potrei io, ora, sperare di parlarvi illudendomi di arrivare ad un ordine-verità?³⁶

Come se si stesse rivolgendo alla platea di un teatro, rompendo la quarta parete, la scrittrice dichiara di non essere interessata a raccontare la verità, ma anche di non esserne in grado, a causa della tendenza umana a distorcere la realtà nel racconto. Per quanto l'autore possa sforzarsi di riprodurre la verità sulla pagina, infatti, la narrazione risulterà sempre inevitabilmente diversa dai fatti accaduti nel mondo reale, in quanto rappresenta una rielaborazione mentale, soggetta a deformazioni. Il pregio di *Sapienza* risiede proprio nel disvelamento di tale finzione e nell'ammissione di non poter essere completamente sincera nella scrittura.

La tendenza dell'autrice a richiamare le memorie passate e a rielaborarle nel presente, attribuendo loro un nuovo significato, rimanda al concetto di “destino coatto” esplicitato ne *Il filo di mezzogiorno*³⁷ e aiuta a comprendere come l'autobiografia, per *Sapienza*, non rappresenti una mera trasposizione di ricordi ma il racconto della percezione e della memoria della propria vita. La sua scrittura dimostra, infatti, che “fare memoria non è semplicemente ricordare, ma è intervenire sul passato entrando in relazione empatica e vivente con esso”³⁸.

Scardina, così, l'apparente divisione tra vita e letteratura, costruendo un'“autobiografia permanente”³⁹ in cui i due elementi si compenetrano seguendo un percorso comune, fatto di incoerenze e contraddizioni: ogni romanzo rappresenta un tassello di un unico progetto autobiografico e porta con sé le idee del precedente, contraddicendole, confermandole o variandole. Non ne risulta,

³⁶ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 3-4.

³⁷ G. SAPIENZA, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 82.

³⁸ M. FARNETTI (a cura di), *Appassionata Sapienza*, cit., p. 8.

³⁹ M. G. ANDRIGO, *L'evoluzione autobiografica di Goliarda Sapienza: stile e contenuti*, in G. PROVIDENTI (a cura di), *“Quel sogno d'essere” di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, cit., pp. 117-130.

quindi, un'immagine unitaria né coerente, ma reale: la scrittura rispecchia la ricerca d'identità della scrittrice, continuamente *in fieri*.

Mariani, nel saggio *Sull'autobiografia contemporanea*, sostiene che l'autobiografia sia "l'incarnazione problematica di una memoria-racconto"⁴⁰ e che la finalità insita in tale genere, per l'autore, sia il tentativo di dare un senso alla propria esistenza.

Per Sapienza la scrittura rappresenta una ricostruzione della propria identità e un modo per conoscere se stessa; ciò non implica, però, un carattere narcisistico o una totale prevalenza del personaggio della scrittrice nei testi. La narrazione, infatti, comprende sempre diversi attori e ognuno partecipa attivamente alla costruzione della personalità di Sapienza-personaggio, che ricopre per prima diversi ruoli. In ogni romanzo la sua individualità evolve e si diversifica attraverso il rapporto con gli altri e con se stessa, in un gioco di specchi tra i personaggi e l'autrice: l'io dell'autore, infatti, si riflette sui personaggi e, a sua volta, sul lettore.⁴¹

Il tema dello specchio, legato all'identità, è presente in un racconto di *Destino coatto*, in cui la protagonista non si riconosce nella propria immagine riflessa: "doveva guardarsi allo specchio, lo specchio era lì ma quel viso non era il suo, non era quello di ieri. Era quello di Licia con la bocca di Carlo"⁴². Non sorprende che i nomi riportati siano gli stessi dei due fratelli della scrittrice, in quanto più volte nella raccolta vengono utilizzati nomi e luoghi legati alle sue vicende personali. L'autrice introduce l'idea che le identità possano essere multiple e possano variare col tempo, portando anche all'identificazione con altri.

Nell'intero *corpus* di racconti, mescola personaggi fittizi e reali, talvolta oscurandone del tutto l'identità o utilizzando nomi presi dai propri familiari, sfruttando, così, la scrittura per fini terapeutici: spersonalizzare alcuni dei propri traumi da sé e trasferirli su personaggi d'invenzione, infatti, le permette di esorcizzarli. Anche *Destino coatto*, quindi, può essere letto come una sorta di

⁴⁰ MARIA ANNA MARIANI, *Sull'autobiografia contemporanea: Nathalie Sarraute, Elias Canetti, Alice Munro, Primo Levi*, Carocci, Roma, 2011, p. 21.

⁴¹ Cfr. T. FERRI, *Le parole di Narciso: forme e processi della scrittura autobiografica*, cit., pp. 34-35.

⁴² G. SAPIENZA, *Destino coatto*, cit., p. 76.

“autobiografia nascosta” in cui ritornano temi e motivi presenti nel resto della produzione.

Sapienza riveste il ruolo di attrice poliedrica anche nella scrittura ed è pienamente consapevole dell’unione profonda tra narrazione e recitazione, come scrive nei *Taccuini*: “io so che in ogni grande scrittrice [...] c’è una grande attrice e viceversa”⁴³.

A proposito del rapporto tra mondo letterario e mondo teatrale nei suoi scritti, Trevisan sostiene che “le trasfigurazioni o identificazioni di Goliarda-personaggia risentono di un’abilità infallibile nella creazione dei protagonisti o meglio, di una sempre nuova messa al mondo del sé come attrice nel «teatro» dei suoi romanzi”⁴⁴.

La scrittrice, inoltre, instaura una relazione quasi viscerale con la letteratura: sente l’esigenza di scrivere e di non poterne fare a meno, nonostante tutte le difficoltà che incontra. Ne *Le certezze del dubbio*, inscena un dialogo altamente significativo tra il suo personaggio e quello di Roberta, in cui si potrebbe leggere una sorta di dichiarazione di poetica:

“[...] Perché scrivi?”.

“Oh, per due sole ragioni! Per stronarmi – esattamente come per te l’eroina – solo questo mi fa mordere la vita. Per me quella che chiamiamo vita, prende consistenza solo se riesco a tradurla in scrittura”.

“Capisco, questa è una risposta, e l’altra? Avevi due ragioni”.

“Oh, la seconda è una conseguenza della prima: raccontare agli altri – non credo che si scriva per se stessi – i visi, le persone che ho amato e così, lo so che può sembrare sentimentale e ingenuo ma me ne frego, e così – dicevo – allungare di qualche attimo la loro esistenza e forse anche la mia. [...]”⁴⁵.

Si appropria del *topos* della letteratura come mezzo per sconfiggere la morte e sottolinea come la scrittura serva a creare legami tra gli individui: non ne trasmette una concezione individualistica, ma, al contrario, mette in rilievo l’importanza della condivisione.

⁴³ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, cit., p. 129.

⁴⁴ A. TREVISAN, *Goliarda Sapienza. Una voce intertestuale (1996-2016)*, cit., p. 133 (le virgolette sono dell’autrice).

⁴⁵ G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., pp. 139-140.

Pellegrino, riguardo alle motivazioni che spingevano la moglie a scrivere, evidenzia tale presenza dell'“altro” nella sua scrittura:

Goliarda scriveva per farsi amare, per ricevere amore. Dalla madre innanzitutto, che lei ammirava per la temprata morale, da cui non si sentì mai amata, e ciò le procurò per tutta la vita come un senso di colpa di essere nata; dai fratelli come Ivanoe, che l'aveva nutrita, figura materna che Maria Giudice non sapeva essere; dagli amici quando fu adulta (e ne ebbe sempre numerosi).⁴⁶

Il desiderio di riconoscimento si riconduce al concetto di identità, in quanto “la categoria di identità personale postula sempre come necessario l'altro”⁴⁷ e “il carattere espositivo e quello relazionale dell'identità sono perciò indissociabili: si appare sempre a qualcuno, non si può apparire se non c'è nessun altro”⁴⁸.

Attraverso la scrittura, quindi, l'autrice sia ricerca la propria identità, sia tenta di restituire un'immagine immortale di sé e dei personaggi cui dà vita. Spiega tale concetto all'interno dei romanzi stessi, in particolare in *Appuntamento a Positano* e *Le certezze del dubbio*.

Nel primo, Erica si rivolge a Sapienza con le seguenti parole: “tu forse col tempo, tra venti, trent'anni, scriverai di me. Ovunque a quell'epoca io sarò, mi piacerebbe tornare attraverso la tua mente e farmi vedere dagli altri. Non si vive solo per se stessi”⁴⁹. Il desiderio di essere ricordati per mezzo della letteratura viene, quindi, espresso direttamente dal personaggio, che chiede alla scrittrice di farla rivivere nelle sue pagine.

Si sottolinea, inoltre, l'importanza del raccontare di sé a qualcuno, per dare un senso alla propria vita:

⁴⁶ A. PELLEGRINO, *Postfazione*, in G. SAPIENZA, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 122.

⁴⁷ ADRIANA CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 31 (il corsivo è dell'autrice).

⁴⁸ *Ivi*, p. 32.

⁴⁹ G. SAPIENZA, *Appuntamento a Positano*, cit., p. 112.

Ma una volta almeno si deve raccontare tutto di sé, se sei fortunata di trovare qualcuno di cui fidarti. Nessuno può mantenere il silenzio su se stesso per tutta la vita, pena la pazzia. [...] E poi la vita è sempre un romanzo non scritto se resta seppellita in noi, e io credo nella letteratura. Solo quello che è scritto resta e col tempo diviene vita, la sola vita leggibile, pur se da innumerevoli angolazioni e, anche se può sembrare un paradosso, l'unica vera in assoluto.⁵⁰

Vita e letteratura appaiono nuovamente fuse l'una con l'altra, nel darsi un significato a vicenda: ne consegue la necessità di scrivere, per dare forma al ricordo e sconfiggere l'oblio del tempo.

Erica conclude enfaticamente il proprio monologo esortandola a scrivere e a superare ogni tipo di difficoltà, soprattutto quelle legate al proprio sostentamento: “datti al mestiere di raccontare, non ti fare intimorire dalla miseria che sempre perseguita chi si accinge a intraprendere questo mestiere, e non ti intristire”⁵¹.

La stessa richiesta viene presentata anche dal personaggio di Roberta ne *Le certezze del dubbio*, sancendo ancora una volta il legame tra le due figure: il romanzo si conclude con un dialogo in cui la ragazza, dicendo “allora forse un giorno scriverai di me”⁵², allude alla composizione del testo stesso in cui sta parlando. L'opera, quindi, si chiude ribaltando l'ordine logico della composizione: col finire della narrazione, infatti, viene introdotta la questione della sua stesura come se dovesse ancora iniziare e si enuncia lo scopo dell'intero lavoro.

Il personaggio di Sapienza riflette a proposito:

⁵⁰ *Ivi*, p. 111.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² G. SAPIENZA, *Le certezze del dubbio*, cit., p. 185.

Questo Roberta voleva da me? Rinascere letterariamente, personaggio che vive in un libro? Uno smarrimento nuovo ora me prende. Riuscirò io, privata dalla natura malvagia della gioia di partorire, riuscirò io a forgiare dentro di me quel piccolo bozzolo informe di carne in una bambina se non bella né buona, almeno non deforme o mancante di qualche arto? Ecco l'ancestrale terrore che tutte le donne provano ogni qualvolta sentono crescere un essere in sé... Sarò in grado di superare questo terrore, e prendendo carta e penna accingermi a questo travaglio carnale e mentale che per mesi e mesi dovrò affrontare ogni mattina e forse ogni ora? Non lo so, mi tocca buttarmi nel vuoto riandando a lei, ricercandola, ingravidandomi della sua immagine e maturarmela dentro, nutrendola costantemente finché finalmente modellata possa uscire dal buio alla luce: Roberta figlia mia.⁵³

L'invenzione del personaggio letterario viene paragonata al momento del parto: la scrittrice, privata dalla natura della facoltà di partorire, supplisce a tale mancanza attraverso la letteratura. Dà vita al personaggio come una madre, condividendo con la figura materna il timore che il figlio possa avere qualche difetto fisico; allo stesso modo, infatti, la scrittrice teme di non riuscire a modellare perfettamente la propria creatura letteraria.

La scrittura, quindi, per Sapienza è creazione. Non si tratta di semplice narrazione né di una riproduzione naturalistica di qualcosa di preesistente; attraverso le parole, dona una vita immortale al personaggio, imprimendo la sua immagine e la sua voce sulla carta. Allo stesso tempo, offre al lettore anche una parte di sé, legata in modo inscindibile ai personaggi cui dà forma.

Scrivere, inoltre, rappresenta la risposta all'esigenza di ricordare e di conoscersi, come scrive a proposito dei *Taccuini*:

Tutto questo mio appuntare avvenimenti tanto impalpabili nella realtà ma così autentici nell'inconscio e suffragati da una letteratura precisa, oltre l'insegnamento di Freud, mi serve per la memoria, che purtroppo ha delle mancanze [...].⁵⁴

Tale pratica, però, in Sapienza è sempre legata alla presenza dell'altro, del lettore, anche se a volte sembra negarlo con "felice contraddizione"⁵⁵ tipica della

⁵³ *Ivi*, pp. 185-186.

⁵⁴ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, cit., p. 117.

sua personalità. Da un lato, infatti, tende a circoscrivere a se stessa il destinatario di tali scritti (“meno male che questi miei appunti non sono indirizzati al lettore”⁵⁶); allo stesso tempo, però, sente intimamente di rivolgersi anche a un “altro” esterno a sé.

Scrivere per gli altri come se si fosse già morti e pensando che mai, mai i tuoi scritti arriveranno alle persone che ami, ma solo a una massa sconosciuta che poi si riduce a un ragazzo, una ragazza, un vecchio saggio che mai hai conosciuto e mai conoscerai. Questo è per me lo scrivere, non c'è niente da fare.⁵⁷

Non ha importanza, quindi, il genere di lettore che si avvicinerà ai suoi scritti, quanto il fatto che questi vengano letti e penetrino a fondo in chi vi entra in contatto. “Scrivere per gli altri” significa esternare una parte di sé e offrirla a chi legge al fine di essere riconosciuti e, contemporaneamente, di conoscersi.

Ogni autobiografia è, pertanto, costruzione, decostruzione e ricostruzione del soggetto, della sua immagine identitaria, della sua progettazione esistenziale, del suo rapporto dialettico con altri soggetti: in quanto tale ogni autobiografia è un processo formativo in cui individuale, collettivo e storico si intrecciano.⁵⁸

Per mezzo della scrittura, quindi, Sapienza tenta di trovare la propria libertà e la libera espressione dell'identità, superando gli ostacoli che nel corso della vita si trova ad affrontare. Durante l'infanzia, infatti, soffocata indirettamente dai modelli genitoriali, fatica ad esprimere la propria personalità e a svincolarsi del tutto dal peso delle due figure; con l'età adulta, ricerca la propria strada attraverso l'espressione artistica, seguendo diverse inclinazioni.

⁵⁵ A. PELLEGRINO, *Goliarda e i suoi taccuini*, in G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., p. X.

⁵⁶ G. SAPIENZA, *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, cit., p. 117.

⁵⁷ Le parole sono dell'autrice ma vengono riportate dal marito in A. PELLEGRINO, *Goliarda e i suoi taccuini*, in G. SAPIENZA, *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*, cit., pp. X-XI.

⁵⁸ FRANCESCA PULVIRENTI, *Autobiografia e narrazione per una cultura della differenza di genere*, in IVANO GAMELLI (a cura di), *Il prisma autobiografico: riflessi interdisciplinari del racconto di sé*, UNICOPLI, Milano, 2003, p. 299.

Rimarrà per sempre intimamente scissa, però, tra due componenti antagoniste: come le definisce lei stessa, da una parte, “il bambino” e, dall’altra, “il grande conformista”:

[...] l’antico terrore annidato nel mio sangue ancora bambino gridava la notte svegliandomi. Riuscii a farlo tacere, ad imporgli la mia volontà di adulta: e cominció una lotta di venti anni fra questo bambino e il grande conformista nascosto nelle mie vene, nel mio intestino, riducendomi a una agonia che mi invadeva piano piano le gambe, le mani, i pensieri, spingendomi alla morte vera, in clinica. Là mi svegliai cadavere con quei due dentro di me che ancora lottavano e non riuscivano a mettersi d’accordo. Davanti a tanta lotta cominciai a dubitare di me, degli altri. Pensai di dover fare un po’ di ordine, lavarmi la faccia, soffiarmi il naso, rovesciare il cassetto, mentendo o no.⁵⁹

Ne risulta un carattere perennemente in battaglia tra tendenze opposte, da placare attraverso la ricerca di un equilibrio, dato solo dall’esercizio della scrittura.

Un animo intriso di contraddizioni caratterizza l’intera personalità della scrittrice che, valorizzando la propria unicità, riesce a ritagliarsi degli spazi di libertà in una vita segnata da varie forme di reclusione.

⁵⁹ G. SAPIENZA, *Lettera aperta*, cit., pp. 146-147.

Bibliografia

1. Testi di Goliarda Sapienza

Lettera aperta, Garzanti, Milano, 1967; Einaudi, 2017

Il filo di mezzogiorno, Garzanti, Milano, 1969; Baldini&Castoldi, 2015

L'università di Rebibbia, Rizzoli, Milano, 1983

Le certezze del dubbio, Pellicanolibri, Roma, 1987; Rizzoli, 2007

Destino coatto, Empiria, Roma, 2002; Einaudi, 2011

Io, Jean Gabin, Einaudi, Milano, 2010

Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989, Einaudi, Milano, 2011

La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992, Einaudi, Milano, 2013

Appuntamento a Positano, Einaudi, Milano, 2015

2. Bibliografia della critica

ADELE CAMBRIA, *Quando dietro le sbarre uccisi la fantasia, intervista a Goliarda Sapienza*, in “Quotidiano donna”, 27 agosto 1981

DARIO BELLEZZA, *Rubò alla sua migliore amica forse per realizzare un sogno*, in “Paese sera”, 17 febbraio 1983

LUCIANA TUFANI, “*L’università di Rebibbia*”. *Recensione*, in “Leggere Donna”, n. 9, marzo 1983

GIOVANNA PROVIDENTI, *Grande genio, eterna inquieta*, in “Noi Donne”, 29 novembre 2006

FRANCESCO GAMBARO, *La scrittrice siciliana che si fece ladra per l’arte*, in “La Repubblica”, 07 giugno 2007

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/06/07/la-scrittrice-siciliana-che-si-fece-ladra.html?ref=search>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

MARCELLO BENFANTE, *Goliarda Sapienza diversa e riscoperta*, ne “La Repubblica”, 14 aprile 2010

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/04/14/goliarda-sapienza-diversa-riscoperta.html?ref=search>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

GIOVANNA PROVIDENTI, *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Villaggio Maori Edizioni, Catania, 2010

MONICA FARNETTI (a cura di), *Appassionata Sapienza*, La Tartaruga, Milano, 2011

GIOVANNA PROVIDENTI (a cura di), *“Quel sogno d’essere” di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, Aracne, Roma, 2012

PINA MANDOLFO, *Goliarda Sapienza. Complessa libertà femminile. Un viaggio sentimentale attraverso Catania*, in “Mezzocielo”, a. 20, n. 4, ottobre 2012

ALESSANDRA TREVISAN, *Il “destino coatto” di Goliarda Sapienza*, in “Poetarum silva”, 09 marzo 2013

<https://poetarumsilva.com/2013/03/09/il-destino-coatto-di-goliarda-sapienza/>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *Goliarda Sapienza: la “personaggia cinematografara”*, in “Poetarum silva”, 13 novembre 2014

<https://poetarumsilva.com/2014/11/13/goliarda-sapienza-la-personaggia-cinematografara/>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

LOREDANA MAGAZZENI, *Una Cenerentola a Rebibbia: la poesia verbo-visiva e visionaria di Patrizia Vicinelli e l’utopia femminista dentro il carcere*, in MILAGRO MARTÌN CLAVIJO, MARÌA MERCEDES GONZÀLES DE SANDE, DANIELE CERRATO, EVA MARÌA MORENO LAGO (a cura di), *Locas. Escritoras y Personajes Femeninos cuestionando las normas: XII Congreso Internacional del Grupo de Investigación Escritoras y Escrituras*, ArCibel editores, Sevilla, 2015

[file:///C:/Users/Utente/Downloads/libro%20locas%20\(1\).pdf](file:///C:/Users/Utente/Downloads/libro%20locas%20(1).pdf)

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALINE ROUDET, *“L’università di Rebibbia” un giorno in prigione, la rivoluzione senza rivendicazione*, in ROBERTA MAZZANTI, LIANA BORGHI (a cura di), *Narrazioni non lineari: esplorazione di conflittualità e scansioni rivoluzionarie. Interventi*, SIL, 2015

<https://www.societadelleletterate.it/wp-content/uploads/2015/09/Documento-19.pdf> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *“Ho desiderato che Maria morisse”*: omaggio a Goliarda Sapienza, in “Poetarum silva”, 10 maggio 2015

<https://poetarumsilva.com/2015/05/10/ho-desiderato-che-maria-morisee-omaggio-a-goliarda-sapienza/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *A proposito di “Appuntamento a Positano” di Goliarda Sapienza*, in “Poetarum silva”, 11 luglio 2015

<https://poetarumsilva.com/2015/07/11/a-proposito-di-appuntamento-a-positano-di-goliarda-sapienza/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ANNA MARIA CRISPINO, MARINA VITALE, *Dell’ambivalenza: dinamiche della narrazione in Elena Ferrante, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza*, Iacobelli, Roma, 2016

ANNA TOSCANO, FABIO MICHIELI, ALESSANDRA TREVISAN, *Voce di donna, voce di Goliarda Sapienza. Un racconto*, La vita felice, Milano, 2016

ALESSANDRA TREVISAN, *Goliarda Sapienza. Una voce intertestuale (1996-2016)*, La vita felice, Milano, 2016

ALESSANDRA TREVISAN, *Maria Giudice: nella storia e nella “memoria” di Goliarda Sapienza*, in “Poetarum silva”, 26 febbraio 2016

<https://poetarumsilva.com/2016/02/26/maria-giudice-nella-storia-e-nella-memoria-di-goliarda-sapienza/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

BARBARA KORNACKA, *Femminilità liberata ne “L’università di Rebibbia” di Goliarda Sapienza* in MILAGRO MARTÍN CLAVIJO, *Escrituras autobiográficas y canon literario*, Sevilla, Benilde Ediciones, 2017

<file:///C:/Users/Utente/Downloads/Escritoras-autobiograficas-y-canon-.pdf>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *Goliarda Sapienza a ventun anni dalla sua scomparsa*, in “Poetarum Silva”, 28 agosto 2017

<https://poetarumsilva.com/2017/08/28/goliarda-sapienza-ventun-anni-scomparsa-trevisan/> [data ultima consultazione 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *Muri ‘della mente’ e ‘del corpo’ nell’opera di Goliarda Sapienza, Pina Bausch e Francesca Woodman*, in “Between”, vol. 7, n. 14, novembre 2017

<http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/2766/2709>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

MARIA RIZZARELLI, *Gli spazi della libertà, il tempo della gioia*, Carrocci, Roma, 2018

ALESSANDRA TREVISAN, *Goliarda Sapienza atipica “giornalista militante”*, in “Italianistica Debreceniensis”, XXIV, 2018

<https://ojs.lib.unideb.hu/itde/article/view/4670>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *Goliarda Sapienza, tra Sicilia e continente*, in “Poetarum silva”, 10 maggio 2018

<https://poetarumsilva.com/2018/05/10/goliarda-sapienza-tra-sicilia-e-continente/>

[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, “*Cos’è la verità? La vita*”. *Le prose brevi di Lalla Romano, Milena Milani e Goliarda Sapienza*, in “Mosaico”, n. 173, giugno 2018

https://iris.unive.it/retrieve/handle/10278/3701342/133128/Mosaico%20239%20Lalla%20Romano_Trevisan.pdf [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *Il giornalismo “militante” di Goliarda Sapienza: prospettive laterali di lettura*, in “Poetarum silva”, 30 agosto 2018
<https://poetarumsilva.com/2018/08/30/il-giornalismo-militante-di-goliarda-sapienza-prospettive-laterali/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *“Fermare la fantasia”: leggere “L’università di Rebibbia” di Goliarda Sapienza attraverso lettere e documenti inediti*, in “Diacritica”, fasc. 24, 25 dicembre 2018
<http://diacritica.it/letture-critiche/fermare-la-fantasia-leggere-luniversita-di-rebibbia-di-goliarda-sapienza-attraverso-lettere-e-documenti-inediti.html>
[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ANGELO PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, La vita felice, Milano, 2019

ALESSANDRA TREVISAN, *Angelo Pellegrino, Ritratto di Goliarda Sapienza*, in “Poetarum silva”, 08 maggio 2019
<https://poetarumsilva.com/2019/05/08/angelo-pellegrino-ritratto-di-goliarda-sapienza/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *La fulgida libertà di Goliarda Sapienza e una ricerca lunga dieci anni*, in “Poetarum silva”, 10 maggio 2019
<https://poetarumsilva.com/2019/05/10/la-fulgida-liberta-di-goliarda-sapienza-e-una-ricerca-lunga-dieci-anni/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *“Nessun rimpianto mi prende di quella che fu la vita”: su una citazione di Goliarda Sapienza (1924-1996)*, in “Poetarum silva”, 30 agosto 2019
<https://poetarumsilva.com/2019/08/30/nessun-rimpianto-mi-prende-goliarda-sapienza-omaggio/> [data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

ALESSANDRA TREVISAN, *“Il filo di mezzogiorno” di Goliarda Sapienza. Una lettura a cinquant’anni dalla prima edizione*, in “Poetarum silva”, 05 novembre 2019

<https://poetarumsilva.com/2019/11/05/il-filo-di-mezzogiorno-goliarda-sapienza/>
[data ultima consultazione: 12 febbraio 2020]

3. Bibliografia generale

BARTOLO ANGLANI, *I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia*, Laterza, Bari, 1996

PAOLA AZZOLINI, *Il cielo vuoto dell'eroina: scrittura e identità femminile nel Novecento italiano*, Bulzoni, Roma, 2001

VALERIA PAOLA BABINI, *Liberi tutti: manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2009

MARZIO BARBAGLI, ASHER COLOMBO, ERNESTO U. SAVONA (a cura di), *Sociologia della devianza*, Il mulino, Bologna, 2003

FRANCO BASAGLIA, *L'utopia della realtà*, a cura di FRANCA ONGARO BASAGLIA, Einaudi, Torino, 2005

ZYGMUNT BAUMAN, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone* (1998), trad. di Oliviero Pesce, Laterza, Roma, 2002

MARCO ANTONIO BAZZOCCHI, *Corpi che parlano. Il nudo nella letteratura italiana del Novecento*, Mondadori, Milano, 2005

LELLA RAVASI BELLOCCHIO, *Sogni senza sbarre: storie di donne in carcere*, R. Cortina, Milano, 2005

SANDRO BRIOSI, *Autobiografia e finzione*, in *L'autobiografia: il vissuto e il narrato*, Quaderni di retorica e poetica diretti da G. Folena, Liviana, Padova, 1986

DANIELA BROGI, TIZIANA DE ROGATIS, CRISTIANA FRANCO (a cura di), *Nel nome della madre: ripensare le figure della maternità*, Del Vecchio, Roma, 2017

JUDITH BUTLER, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"* (1993), trad. di Simona Capelli, Feltrinelli, Milano, 1996

MARIA PIA CALEMME, ENZO CAMPPELLI (a cura di), *Crimine e carcere: luoghi e percorsi nell'immaginario giovanile*, SEAM, Roma, 1996

ADRIANA CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997

SAVERIA CHEMOTTI, DAVIDE SUSANETTI (a cura di), *Inquietudini queer. Desiderio, performance, scrittura*, Il Poligrafo, Padova, 2012

TERESA DE LAURETIS, *Differenza e indifferenza sessuale: per l'elaborazione di un pensiero lesbico*, Estro editrice, Firenze, 1989

OTA DE LEONARDIS, *Il terzo escluso: le istituzioni come vincoli e come risorse*, Feltrinelli, Milano, 1990

ANNA DOLFI (a cura di), *"Journal intime" e letteratura moderna. Atti di seminario. Trento, marzo-maggio 1988*, Bulzoni, Roma, 1989

ANNA DOLFI, NICOLA TURI, RODOLFO SACCHETTINI (a cura di), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, ETS, Pisa, 2008

MONICA FARNETTI, *I ricordi d'infanzia nella scrittura femminile: Dolores Prato, Fabrizia Ramondino, Anna Maria Ortese, Cristina Campo, Ginevra Bompiani*, Tre Lune, Mantova, 2002

TERESA FERRI, *Le parole di Narciso: forme e processi della scrittura autobiografica*, Bulzoni, Roma, 2003

MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione* (1975), trad. di Alcesti Tarchetti, Einaudi, Torino, 1993

MICHEL FOUCAULT, *Storia della follia* (1961), trad. di Franco Ferrucci, Rizzoli, Milano, 1963

IVANO GAMELLI (a cura di), *Il prisma autobiografico: riflessi interdisciplinari del racconto di sé*, UNICOPLI, Milano, 2003

DAVID GARLAND, *La cultura del controllo: crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo* (2001), trad. di Adolfo Ceretti, Il Saggiatore, Milano, 2004

ERVING GOFFMAN, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961), trad. di Franca Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino, 2003

PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico* (1975), trad. di Franca Santini, Il Mulino, Bologna, 1986

MARIA ANNA MARIANI, *Sull'autobiografia contemporanea: Nathalie Sarraute, Elias Canetti, Alice Munro, Primo Levi*, Carocci, Roma, 2011

MICHELA MARZANO, *La filosofia del corpo, il melangolo*, Genova, 2010

PIER PAOLO PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1975

CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*, Einaudi, Torino, 1952

TAMAR PITCH, *Diritto e rovescio: studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987

FRANCO PRINA, *Devianza e politiche di controllo: scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma, 2003

ALDO RICCI, GIULIO SALIERNO (a cura di), *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino, 1978

SUSANNA RONCONI, GRAZIA ZUFFA, *Recluse: lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma, 2014

PATRIZIA SAMBUCCO, *Corpi e linguaggi. Il legame figlia-madre nelle scrittrici italiane del Novecento*, Il Poligrafo, Padova, 2014

EMILIO SANTORO, DANILO ZOLO (a cura di), *L'altro diritto: emarginazione, devianza, carcere*, NIS, Roma, 1997

ITALO SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Newton Compton, Roma, 1985

ANNACARLA VALERIANO, GUIDO CRAINZ, *Ammalò di testa: storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, Donzelli, Roma, 2014

FRANCESCA VIANELLO, *Il carcere: sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma, 2012

Sitografia

<http://www.treccani.it/>

<https://www.youtube.com/>

<https://poetarumsilva.com/>

<https://diacritica.it/>

<https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

<http://ojs.unica.it/index.php/between/index>

<http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/maria-giudice/>

<https://independent.academia.edu/>

<https://www.repubblica.it/>

<https://www.societadelleletterate.it/>

<https://dialnet.unirioja.es/>

<https://iris.unive.it/>